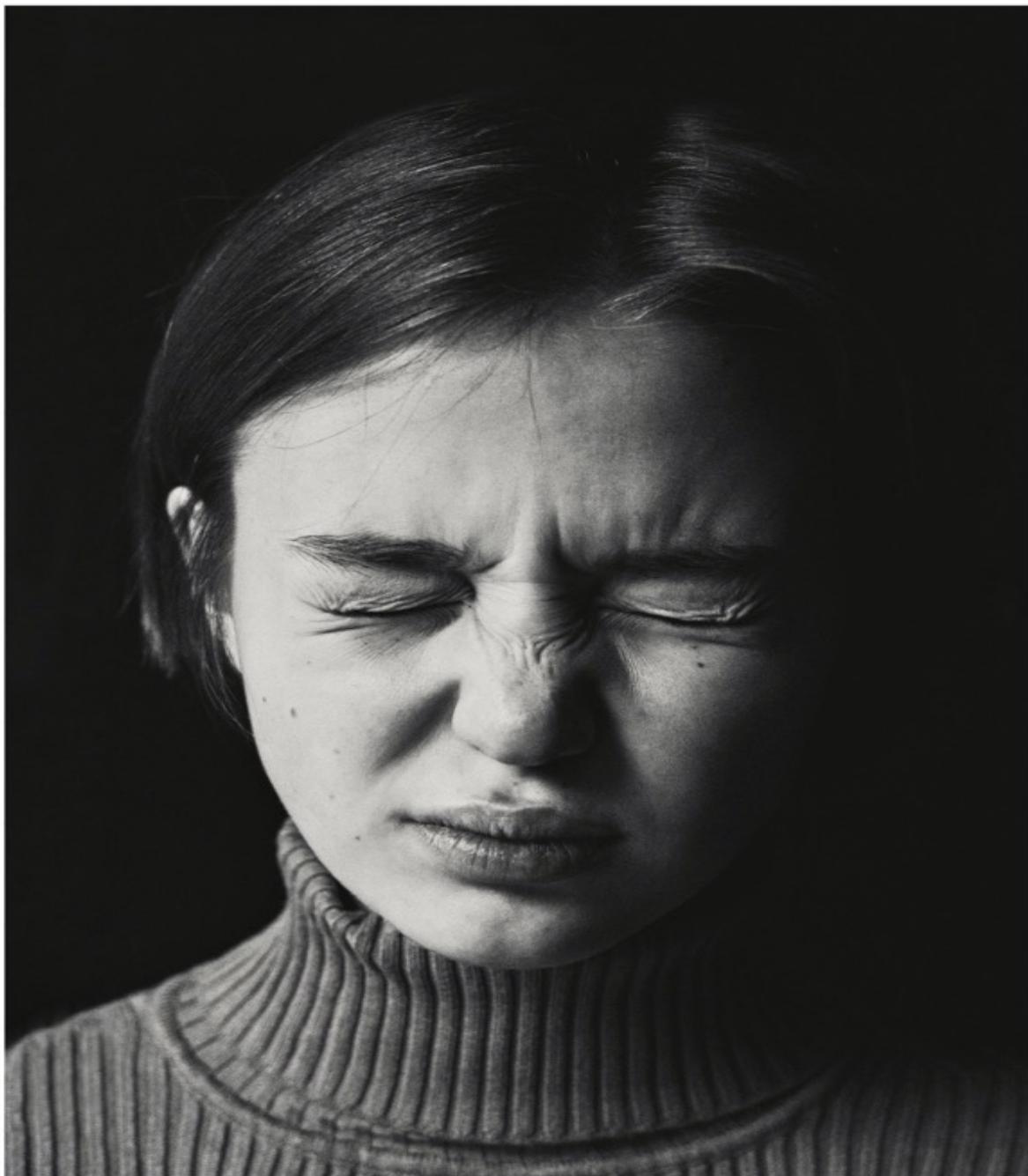


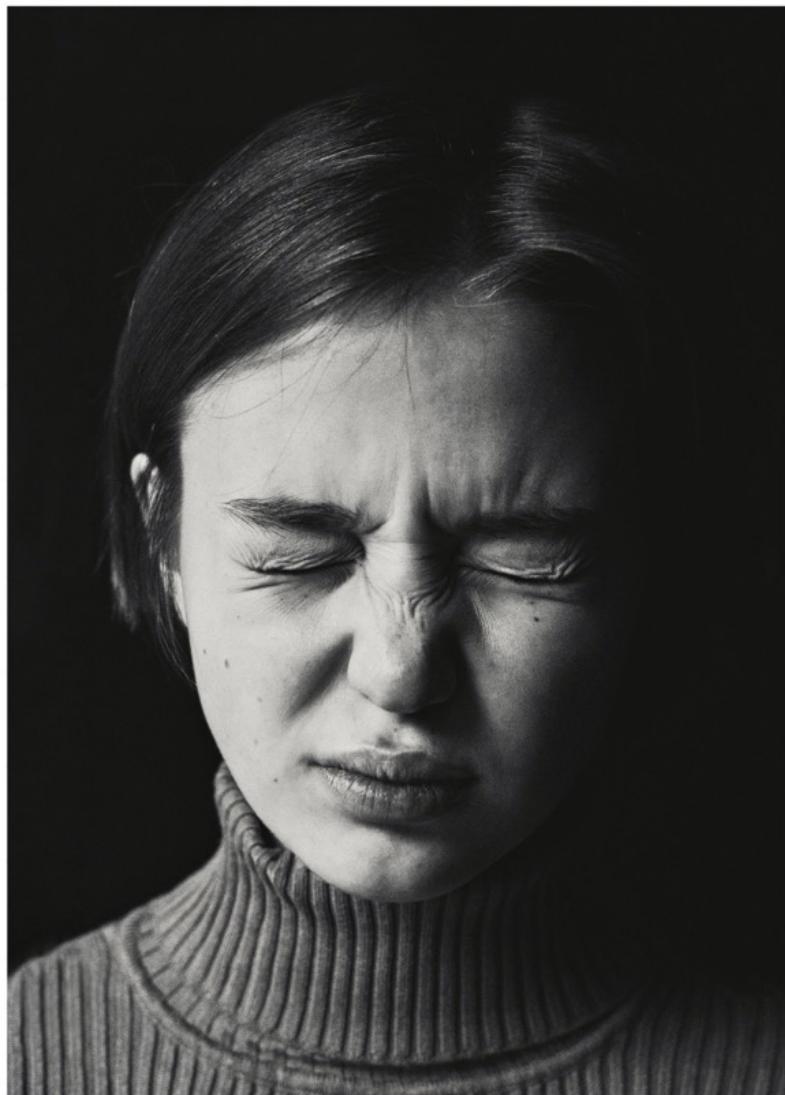
**VERONICA RAIMO**  
**NIENTE DI VERO**



**EINAUDI**

**VERONICA RAIMO**

**NIENTE DI VERO**



**EINAUDI**

Veronica Raimo

# Niente di vero



Giulio Einaudi editore

*per Cecilia, Glenda e Milena*

## Niente di vero

Robert mi aveva fatto conoscere un sentimento morale molto yurok: la vergogna. Non il senso di colpa, non c'era niente per cui doversi sentire in colpa; solo la vergogna. Diventi rossa per la rabbia, ti ammutolisci e cerchi di fartene una ragione. Devo in parte ringraziare Robert per il profondo rispetto che nutro verso la vergogna come strumento sociale.

URSULA K. LE GUIN, *Indian Uncles*.

Quando in una famiglia nasce uno scrittore, quella famiglia è finita, si dice.

In realtà la famiglia se la caverà alla grande, come è sempre stato dall'alba dei tempi, mentre sarà lo scrittore a fare una brutta fine nel tentativo disperato di uccidere madri, padri e fratelli, per poi ritrovarseli inesorabilmente vivi.

Mio fratello muore tante volte al mese.

È mia madre a chiamare per avvertirmi della dipartita.

– Tuo fratello non mi risponde al telefono, – dice in un sibilo.

Per lei il telefono certifica la nostra permanenza sulla Terra, in caso di mancata risposta non esistono altre spiegazioni che una cessata attività vitale.

Quando mi chiama per dirmi che mio fratello non c'è più, non vuole essere rassicurata, ci tiene piuttosto che partecipi al cordoglio. Patire insieme è la sua forma di felicità: mal comune, gaudio totale.

A volte le ragioni del decesso sono banali: una fuga di gas, un frontale con l'auto, una botta in testa dopo un brutto scivolone.

Altre volte gli scenari si fanno più complessi.

La scorsa Pasquetta, dopo la telefonata di mia madre, è arrivata quella di un giovane carabiniere:

– Sua madre ha denunciato la scomparsa di suo fratello, conferma?

Non si sentivano più o meno da un paio d'ore. Lui era a pranzo fuori con la fidanzata, lei si tormentava sul perché non fosse a pranzo con chi l'aveva messo al mondo.

Ho cercato di tranquillizzare il giovane carabiniere, era tutto sotto controllo. – No, – è sbottato, – non è tutto sotto controllo, al centralino stanno sbroccando.

In quella particolare circostanza mio fratello non era ancora morto, ma ridotto in fin di vita. Si trovava in un garage dopo essere stato sequestrato e torturato da aguzzini del Partito democratico. Era da poco diventato assessore alla Cultura al Terzo municipio di Roma e di tanto in tanto capitavano delle scaramucce con i colleghi di partito.

– Non devi bisticciare con nessuno, – si era raccomandata mia madre.

– Mamma, non bisticcio, faccio politica.

– Va bene, ma poi fate pace.

Dopo aver appurato che suo figlio è ancora vivo, mia madre si sente sempre mortificata. Fa il broncio contrito di una dodicenne. E anche la voce da dodicenne. Come si fa a prendersela con una bambina?

– Dici che dovrei portare delle paste ai carabinieri? – mi chiede con la vocetta.

Chissà poi perché ha chiamato i carabinieri e non la polizia. Non ho il coraggio di approfondire la questione perché potrebbe raddoppiare le telefonate. I pompieri, ad esempio, la protezione civile. Non ci ha mai pensato.

Per tutta la durata del panico, mia madre contratta col Signore e si impone dei fioretti. Non mangiare dolci, non andare al cinema, non leggere le riviste, non sentire Radio 3, per giorni, mesi, anni. Attualmente non può andare dal parrucchiere e non può guardare la televisione. A volte l'abbinata è niente Radio 3 e niente dolci. O niente caffè e scarpe nuove. Ci sono incastri, accoppiate, dipende.

La vado a trovare perché sono preoccupata.

– Ah, Verika, sei tu? – Mia madre mi chiama Verika. – Speravo fosse tuo fratello.

Lei vive ancora nella casa dove sono cresciuta, in un quartiere residenziale alla periferia nord-est di Roma. Lo stesso municipio dove suo figlio è diventato assessore alla Cultura. Vorrei convincerla a convertire almeno uno dei fioretti in un'azione propositiva: – Fai un po' di volontariato, – le dico, – sono sicura che il Signore sarà d'accordo.

Lei scuote il capo e intanto mi chiede di accendere la televisione e dirle cosa succede nel mondo. Si copre gli occhi con le mani ma la vedo sbirciare tra indice e medio. Cerca a tentoni il telecomando e alza il volume: – Eh, non si sentiva niente.

Quando mio fratello era in ostaggio dei torturatori del Pd, mia madre aspettava tremante la telefonata fatale: – Avevo giurato a me

stessa che mi sarei buttata dalla finestra.

– Che bel pensiero, mamma. Così avrei fatto Pasquetta con mio fratello trucidato e mia madre schiantata al suolo.

Poi mi assale un dubbio: – Ma se avessero fatto fuori me, ti saresti buttata lo stesso?

Silenzio.

Non mi guarda perché ha ancora una mano davanti agli occhi.

– E quindi? Ti saresti buttata?

– Eddai, non fare queste domande sceme.

Quando torno a casa mia e ci ripenso, c'è qualcosa che non quadra in quella scena di mancato suicidio. Non c'è una sola finestra a casa dei miei genitori da cui sia possibile buttarsi di sotto. Sono troppo piccole perché sono state tutte tagliate a metà.

Mio padre aveva la smania di dividere le stanze, senza alcun motivo. Semplicemente ci costruiva dentro un muro. Costruiva muri nelle stanze, non si può dire in altro modo.

Vivevamo in quattro in un appartamento di sessanta metri quadri dove era riuscito a ricavare tre camere da letto, una sala, una cucina, un tinello, una veranda e due bagni, più un lungo cunicolo soppalcato che correva lungo tutta la casa e abbassava il soffitto. Una persona particolarmente alta ci avrebbe sbattuto la testa, ma nessuno in famiglia aveva questo problema.

Non esistevano porte vere e proprie, solo porte a scomparsa senza serratura. Era come vivere dentro un allestimento teatrale, le stanze erano puramente nominali, simulazioni a beneficio degli spettatori.

Per un certo periodo della mia infanzia, la mia cameretta è esistita solo di notte. Di giorno tornava a essere un corridoio. La sera, quando dovevo andare a dormire, tiravo due porte a soffietto e buttavo giù un pezzo di muro che in realtà era un letto ribaltabile. La mattina spariva tutto, si cambiava scena. Si spostavano pannelli, si alzavano sipari. In seguito, la mia cameretta è stata trasferita dentro quella di mio fratello, un parallelepipedo piazzato in un angolo della stanza come fosse uno sgabuzzino messo per orizzontale. La finestra – come tutte le altre – era stata segata a metà dal muro: se volevo

affacciarmi al mondo, dovevo accontentarmi di un'anta grossa quanto uno sportello da frigobar.

«Volevo dirti solo che non ci saresti passata dalla finestra», scrivo a mia madre.

«Grazie, tesoro, – mi risponde, – prendo nota».

Ho imparato a leggere a quattro anni. In un'altra famiglia forse mi sarei guadagnata almeno un «brava», nella mia fu un dato del tutto irrilevante visto che mio fratello aveva imparato verso i tre anni e a quattro conosceva a memoria le capitali di tutto il mondo, i nomi dei presidenti americani in ordine cronologico con data d'insediamento e quelli dei giocatori della Juve a partire dal 1975, l'anno della sua nascita.

In realtà, nella spartizione dei ruoli, il fatto che lui si fosse accaparrato quello di genio di casa mi aveva concesso di vivere molto più tranquilla. Mia madre sostiene che di fronte alla possibilità di fare la primina, come aveva fatto mio fratello, io abbia risposto: – No, mamma, grazie. Voglio essere come tutti gli altri.

Dubito che a cinque anni avessi la consapevolezza necessaria a pronunciare una frase del genere, ma è vero che, per certi versi, ero nella posizione di non dover dimostrare niente a nessuno. Per mio fratello le cose non erano così semplici. Non lo invidiavo.

C'è un aneddoto che racconta sempre mia madre. Una volta al ristorante, lui – non ancora treenne – aveva preso il menu e si era messo a declamarlo dall'alto del suo seggiolone. Enfatizzava gli accapo, indovinava gli iati e raddoppiava le consonanti giuste. Il cameriere che era venuto a prendere l'ordine si era limitato ad aspettare con aria annoiata che il moccioso finisse la performance. Quando mio fratello era arrivato in fondo alla lista dei dolci, il cameriere continuava a stare lì con la penna in mano senza manifestare il minimo segno di sbigottimento.

– Be', volete ordinare o ripasso?

A quel punto il piccolo genio, in preda alla frustrazione, aveva afferrato un bicchiere dal tavolo e l'aveva preso a morsi.

Mia madre è sempre molto fiera quando racconta l'aneddoto e, al pari di suo figlio treenne, ha un moto di stizza se qualcuno tra i presenti non si mostra abbastanza divertito dal racconto, tanto da ricominciare daccapo la storiella per spiegarne i passaggi fondamentali.

Quando mia madre ci presentava a delle persone nuove, diceva: – Ecco, questi sono i miei gioielli –. Era probabile che il riferimento non venisse colto e allora col piglio da professoressa propinava tutta la storia dei Gracchi per tornare felice alla sua chiosa: – Ecco, questi sono i miei gioielli!

I gioielli, però, non sono tutti uguali. Dopo aver enumerato le cose incredibili che era in grado di fare mio fratello – poemetti in ottonari sulle gesta di Garibaldi, equazioni a due incognite, parole crociate bifrontali senza schema, partite a *Master Mind* risolte in tre mosse – si arrivava al mio turno: – E a Verika piace disegnare, – diceva. Fine.

Non era nemmeno vero, ma comunque in assenza di una genialità strabordante, si era deciso che non me la cavassi male a disegnare. Anche nonno Peppino, il padre di mio padre, aveva avuto il suo ruolo nella costruzione del personaggio. Da piccola l'unico gioco che mi piaceva della «Settimana Enigmistica» era *Questo l'ho fatto io!* Si trattava di elaborare un disegno a partire da un paio di linee già stampate all'interno di una vignetta. Una volta disegnai una specie di extraterrestre, che mio nonno prese per un gatto e ribattezzò *Il gatto curiosone*. Un mese dopo mi regalò un volume illustrato di favole di La Fontaine dicendomi che era il premio spedito dalla «Settimana Enigmistica» per il mio gatto curiosone. Anche allora sapevo che mi stava palesemente mentendo, perché avevo già controllato i disegni premiati e non c'era traccia del mio extraterrestre spacciato per gatto.

Comunque ero felice del regalo e soprattutto mi convinsi che se mio nonno poteva mentire, be', a maggior ragione potevo farlo io. Fu così che un giorno, mentre aspettavo che mia madre finisse una riunione docenti, m'intrufolai in una classe dove c'erano dei disegni a olio messi ad asciugare sotto i banchi. Io facevo la terza elementare, quelli erano disegni di terza media. Li passai in rassegna a uno a

uno, lasciando le mie piccole ditate sui bordi, poi decisi di rubare un mare in tempesta e una baita innevata. Sventolai bene i fogli per una decina di minuti, ci alitai sopra e me li infilai in cartella.

Mio padre mi aveva regalato un minikit di colori a tempera e una domenica pomeriggio decisi di allestire la mia messa in scena. Dopo pranzo mi chiusi in cameretta fingendo un delirio creativo. Riemersi ore dopo con i miei due capolavori. Nessuno fece caso al fatto che fossero già asciutti, né che fossero dipinti a olio e non a tempera, né tantomeno che sul retro ci fosse un nome cancellato con una biro blu.

I miei furono talmente entusiasti di quei due dipinti – sarebbero rimasti gli unici della mia carriera – che decisero d'incorniciarli e appenderli in corridoio.

Quando venivano ospiti a casa, c'era sempre il momento visita guidata nella pinacoteca in corridoio e, di fronte alla sfilza di complimenti verso la spettrale oscurità di quel mare tumultuoso e la romantica solitudine della baita montanara, finii per convincermi che parte di merito ce l'avevo davvero. Ero stata io a decidere quali dipinti rubare, non mi ero lasciata sedurre da un tratto nitido e da pennellate puerili, né tantomeno da volgari ritrattisti di famiglie felici, alberelli, paesaggi bucolici. Avevo già intuito dove si annidasse la mia acerba vocazione allo Sturm und Drang.

I due dipinti sono ancora appesi in corridoio a casa di mia madre. Quando vado a trovarla e ci passo davanti, ho la tentazione di dirle la verità, ma temo che non mi crederebbe. I miei rari tentativi di essere sincera con lei non sono mai presi sul serio, bensí guardati con un misto di sospetto e compassione. Se si accorge del mio turbamento vicino ai dipinti, mi viene accanto e mi fa una carezzina sulla testa, come fossi tornata la bambina che li ha fatti, sebbene quella bambina non sia io.

– Vuoi che la mamma ti compri una tela? – mi chiede.

A volte immagino che la firma occultata dalla mia mano criminale di ottenne possa affiorare in superficie come in un racconto dell'orrore, che la neve immacolata della baita di montagna possa tingersi d'inchiostro blu. Altre volte mi dico che dovrei riprendermi i quadri, togliere i fogli dalla cornice e provare a decriptare il nome,

cercarlo su Facebook, porgere le mie scuse a distanza di trent'anni, scrivere una lunga lettera sotto forma di romanzo:

*Cari artisti, perdonatemi. Chissà che corso ha preso la vostra vita. E chissà che avrete pensato quella mattina entrando in classe, quando con gli occhi ancora bagnati di sonno avete infilato la vostra talentuosa mano sotto il banco senza trovarvi più il disegno. L'impatto col vuoto! La sfiducia cosmica! Ah, mi tormento ora che la mia menzogna ne abbia generate altre. Che avete detto all'insegnante di educazione artistica? «Ci deve scusare, professoressa, qualcuno ci ha rubato i disegni»? Siete stati creduti o derisi? Debbo immaginare lo sberleffo di una classe intera, la crudeltà infantile che umilia i migliori della sua stirpe. Un tale cruccio mi strazia...*

Difatti, rimuovo il pensiero all'istante.

Io e mio fratello siamo diventati tutti e due scrittori. Non so cosa risponda lui quando gli chiedono come mai, io dico che è grazie a tutta la noia che ci hanno trasmesso i nostri genitori.

Se mia madre era iperapprensiva, mio padre aveva una forma di paranoia più sottile. I suoi studi da chimico lo portavano a considerare il mondo un ricettacolo di agenti nocivi da cui bisognava costantemente proteggersi. Ovvero limitare il più possibile l'uscita di casa e asfissiarci tra quattro mura, che nel nostro caso erano cento.

Avevo otto anni quando ci fu l'esplosione del reattore di Černobyl'. La mia famiglia, anche quando l'emergenza sembrava rientrata, continuò a vivere in uno scenario da film postapocalittico fingendo che non abitassimo in una città relativamente benestante dell'Occidente, ma in una fantascientifica Zona X ad alto tasso di contaminazione.

In ogni plot catastrofista che si rispetti, quando il mondo è infetto, l'unica cosa importante è preservare i legami di sangue: la famiglia.

Così per tre anni mio padre ci impedí di consumare frutta e verdura, uova, latte fresco, di andare a mangiare al ristorante o di comprarci un trancio di pizza per strada. L'unico cibo consentito erano prodotti in scatola confezionati prima del 26 aprile 1986.

Non era semplice attenersi al protocollo, ma devo confessare che la cosa aveva un suo fascino, mi faceva sentire un'eroina in uno stato di quarantena invisibile a tutti gli altri. Restare trincerata dentro il nostro appartamento bonificato a mangiare tonno e fagioli come i pionieri, inventare scuse improbabili quando andavo a fare i compiti a casa di una compagna di classe e mi veniva offerta la merenda, o monitorare al supermercato le date di confezionamento come fossero codici segreti riservati soltanto a noi eletti.

Alla fine ci ritrovammo tutti con un discreto deficit di vitamine e, nonostante mia madre ci drogasse di Be-Total e Co-Carnetina, nessuno di noi aveva una bella cera. Comunque eravamo sopravvissuti. Al massimo ce la saremmo vista con lo scorbuto.

Grazie alla ferrea educazione dei miei genitori, né io né mio fratello abbiamo mai imparato a fare quelle cose spericolate come nuotare, andare in bicicletta, pattinare, saltare alla corda (era un attimo annegare, spaccarsi il cranio, rompersi una gamba, finire impiccati).

Abbiamo passato l'infanzia chiusi dentro casa a romperci le palle. Era un'attività talmente intensa che presto divenne una posa esistenziale. Sapevamo annoiarci come nessun altro.

Nel cortile del palazzo c'erano sempre dei ragazzini che giocavano, i loro schiamazzi ci arrivavano come una lingua ferina a cui non avevamo accesso. Li spiavamo dalla finestrella, zitti, a luce spenta. Lasciavamo affiorare a turno qualche centimetro di faccia dal davanzale (non c'era posto per tutti e due) per poi riabbassarci di scatto se qualcuno dei ragazzini sollevava lo sguardo per inseguire la parabola di una palla in aria. Eravamo terrorizzati all'idea che potessero vederci perché un invito a scendere sarebbe stato impossibile da gestire. Due piccole spie asserragliate dentro casa.

Il brutto è che non riuscivamo nemmeno a percepirci così. Per dire, avremmo potuto trasformarlo in un gioco, «Aha! Non ci hanno visto!», il brivido di non essere scoperti, il commento tra chi fosse il più carino o la più carina del gruppo, almeno l'indolenza vibratile dei vecchi di fronte a un cantiere; invece niente, non eravamo altro che due bambini bravissimi a rompersi le palle.

Un giorno, nel nostro stato di clandestinità, ci toccò affrontare un atroce dilemma morale. I ragazzini nel cortile stavano giocando a pallone con un rospo. Sulle prime l'animale era stato semplicemente messo in mezzo, accerchiato, come lo sfogato di turno in una scenetta di bullismo adolescenziale. Il rospo aveva azzardato un paio di zompi, ma era chiaro che non aveva in testa alcun piano di fuga. Poi dal cerchio di gambe era partito il primo calcio. Avevano cominciato a palleggiarselo. Dal nostro avamposto ci arrivavano più i

gridolini scemi degli umani che l'impatto sonoro di una scarpa sulla scorza verrucosa della bestia, o il tonfo sull'asfalto quando qualcuno mancava il passaggio, però nella mia testa risuonava tutto. Io e mio fratello c'eravamo stretti la mano per l'infinita durata dello strazio. Credo che lui stesse pregando, lo sentivo biascicare delle litanie, anche se non si era fatto il segno della croce perché non gli mollavo la mano. Io speravo solo che il rosso schiattasse al più presto e ci liberasse dall'agonia. Non potevamo fiatare. O meglio, avevamo deliberatamente scelto di non farlo. Pavidi e inetti, come sempre. Ecco, era da quello che cercavano di preservarci i nostri genitori? L'allegra scoperta del male nel cortile di casa? L'orrore, l'orrore!

Quando finalmente arrivò la scoperta dei libri, non fu una forma di evasione, piuttosto una rasserenante coalescenza di noia. Riuscivo quasi a visualizzarla, bianca e melmosa: leggere era come sprofondare in un acquitrino di latte. Restavo immersa per ore, fin quando pure il corpo si faceva flaccido, con l'acqua stagnante che penetrava nei pori. Sentivo che all'improvviso tutto acquistava un senso, un fenomeno di transustanziazione, la mia carne diventava noia. Non sapevo dire se un libro mi piacesse. Non era mai stato quello il punto. Anzi, l'idea stessa che leggere potesse rivelarsi un piacere era completamente fuorviante. Perché crearsi quell'inutile rovello? C'era una cosa che la mia famiglia temeva più della nube tossica di Černobyl': l'edonismo.

Prima che arrivassero i libri a doparci di noia, io e mio fratello avevamo elaborato altri passatempi.

Il genio di casa aveva inventato un gioco che ha scandito i nostri pomeriggi per diverse estati. Durante la controra, poi via via fino al tramonto, e fino all'ora di cena, quando eravamo costretti ad alzarci, restavamo sdraiati vicini sul pavimento, i gomiti a terra e un quadernetto di fronte per giocare alla gara dei numeri. Non giocavamo uno contro l'altra, ma uno accanto all'altra, perché il gioco non era competitivo. In realtà non era nemmeno collaborativo. Era più simile all'esercizio zen di contare le pecore che saltano la staccionata per addormentarsi. Si tirava un dado, e si segnava il numero che usciva. Passavamo ore a fare questa cosa. Devoti, assorti. Eravamo entrambi grandi fan del cinque, per cui l'unica vera tensione del gioco era sperare che il cinque uscisse più volte possibile. Che dimostrasse la sua superiorità. Mentre lanciavo il mio dado, spiavo mio fratello che lanciava il suo, intuivo nel suo sguardo concentrato la speranza che uscisse un cinque, poi seguivo la sua mano ferma e onesta che segnava una crocetta sotto il numero quattro. Appena un guizzo di rammarico negli occhi e la fede intatta pronta al prossimo lancio. Attenta a non farmi vedere, io segnavo sul mio quaderno una crocetta sotto il cinque, facendo calare un sipario di dita davanti al mio dado con un misero due. Riuscivo a imbrogliare in un gioco zen, non aveva senso. Eppure non riuscivo a farne a meno.

Quando i miei ci chiamavano per cena e confrontavamo i quadernetti, io avevo sempre il cinque vincitore. Non so se mio fratello lo sapesse che imbrogliavo, o se non riuscisse nemmeno a contemplarla una simile meschineria. Cercava di decifrare quei dati

ed era sorpreso di come scivolassero fuori da ogni regola statistica. Provava a dissotterrare un'altra possibile logica, tentava le sue prime esplorazioni nella metafisica. Come faceva a uscirmi così tanto il cinque? Poi mi dava una pacca sulla spalla e mi diceva: «Brava».

Ci ho ripensato spesso a quel «brava». Mi sono chiesta se fosse per il principio dei vasi comunicanti: se mio fratello fosse costretto a tirare fuori qualche «bravo» per permettersi d'incamerare tutti gli altri rivolti a lui. Mi sono anche chiesta se fosse una delle sue prime manifestazioni di sarcasmo. Magari involontario. Mi sono chiesta se invece volesse proprio dirmi «brava» per quell'azzardo irragionevole, per il mio tentativo di spezzare la noia del suo gioco insensato facendo qualcosa di ancora più insensato. Se volesse dirmi: come facciamo a uscire da questa cameretta? Come facciamo a liberarci?

E in effetti è quello che ho sempre fatto nella mia vita. Ogni volta che mi sono sentita chiusa in una cameretta, dentro un gioco con delle regole, non ho provato a fuggire ma a inquinare il raziocinio della stanza e delle regole. A immaginare cose finte, a dirle, a provocarle, fino a crederci. Fino a pensare che un dado può sempre dare cinque, benché non serva assolutamente a nulla.

Da adolescente provai a forzare le regole della mia stanza scappando di casa. Il mio piano si andò subito a scontrare con l'organizzazione spaziale del nostro appartamento. Avevo preparato il bagaglio della fuga, bello compatto, poco più grande di un fagotto, ma comunque troppo ingombrante per passare da quella fessura micragnosa a cui era stata ridotta la finestra della mia cameretta. Così smistai i miei averi in tre buste di plastica e le buttai di sotto. Poi annunciai ai miei che sarei andata a comprarmi un gelato.

Ancora oggi, per come si è risolta la mia fuga, quando mi capita di mangiare un gelato con mia madre, o di farle leccare metà del mio perché è sotto fioretto («Il Signore non se la prende se do un assaggino»), lei non vede l'ora di ritirare fuori l'aneddoto: – Quanto eri carina con le tue turbe adolescenziali.

Prima di buttare i vestiti e un paio di libri dalla finestra, avevo rubato un milione e duecentomila lire in contanti dall'armadio di mio padre. Teneva i soldi tutti ordinati sotto la cinta arrotolata, il pettine e un tappo di sughero che inceneriva e poi si passava sui baffi per coprire quelli bianchi.

Investii le prime trentamila lire per comprarmi uno zaino e rovesciarci dentro il contenuto delle buste. Il mio piano a medio termine era di prendere un treno per Parigi il giorno dopo. Non avevo un indirizzo, un conoscente, solo un abuso di film francesi da cui speravo di riconoscere i café giusti.

Il piano a breve termine era di prendere il treno per Fiumicino e andare a salutare Bra – il ragazzo che frequentavo – in partenza per l'Irlanda. Erano i tempi in cui l'Irlanda andava di moda e il trascorrere tre settimane in mezzo a paesetti scialbi, verde,

pioggerellina, birra scura e musica di merda sembrava un'esperienza da fare.

Si trattava del primo vero addio della mia vita. A dirla tutta, avevo ricamato su quel momento dal primo giorno che ci eravamo messi insieme, anzi credo di essermi messa con lui apposta: per lasciarci. L'idea che sarebbe partito da lì a breve mi assicurava una sofferenza di cui godere senza lo sforzo di dovermene procacciare un'altra.

Ero andata a letto piangendo ogni sera nell'attesa della partenza. Avevo quindici anni.

La fuga da casa si era resa necessaria perché i miei genitori mi avevano impedito di vivere quel momento di tragico commiato che andavo agognando da mesi. Il giorno della partenza di Bra coincideva infatti con il compleanno di nonno Peppino. Saremmo dovuti andare a pranzo da lui e le mie ragioni sentimentali non si erano rivelate abbastanza convincenti per una defezione.

Quando arrivai a Fiumicino, Bra mi fece un sorriso ambiguo come se volesse rimorchiarmi, poi si rese conto che ero io.

– E tu che cazzo ci fai qui?

Aveva sulle spalle la chitarra per suonare nelle strade di Dublino e racimolare i soldi per il viaggio. In testa il cappello per le offerte. In tasca il paroliere di Bob Dylan.

Comunque la mia scena l'avevo fatta. Ero felice, ero triste, era andato tutto come doveva andare.

– Ahò, ma te rendi conto che questa è scappata di casa per te? – gli disse l'amico con cui stava partendo mentre mi toglieva il cartellino col prezzo rimasto attaccato allo zaino, e solo in quel momento vidi nello sguardo di Bra qualcosa che scambiai per un sentimento di tenerezza e che più probabilmente era panico.

La seconda parte del piano di fuga, prima di prendere il treno per Parigi il giorno dopo, prevedeva una notte a casa di Ernesto, il ragazzo che lavorava in gelateria. Era l'unica persona di mia conoscenza a vivere da solo, perché aveva ventiquattro anni.

Io e Cecilia, la mia migliore amica – al tempo quell'espressione aveva una valenza ontologica –, andavamo da lui a comprarcici il fumo e a leggerci i suoi fumetti. Era una specie di fratello maggiore o di

zio scapestrato. Non ci aveva mai provato con nessuna di noi due. E noi, senza confessarcelo, ci eravamo rimaste male.

Non saprei dire perché non si annoiasse in compagnia di due adolescenti appassionate di *Beverly Hills 90210* e Proust e sulle quali non sembrava avere alcuna mira, forse era semplicemente troppo fatto.

Cecilia non soltanto era la mia migliore amica, ma era anche diventata il mio modello di riferimento dal primo giorno di liceo, quando si era seduta nel banco davanti al mio. Era molto più alta di me, disegnava molto meglio di me e soprattutto aveva letto più libri, cosa che non mi era mai capitata con una coetanea. Perdere quel primato, anziché ferirmi nell'orgoglio, riuscì finalmente a riscattare i libri dal pantano di noia e dal monopolio di quello che consideravo semplicemente un affare di famiglia.

Cecilia non leggeva solo i libri che trovava a casa, non li subiva come una forma di successione imposta, ma li comprava. Aveva già sviluppato dei gusti personali, ed è stata lei – ad esempio – a farmi scoprire Philip Roth.

Mi presentai da Ernesto con lo zaino in spalla. Gli dissi che ero rimasta fuori casa, che i miei erano partiti e che il giorno dopo avevo un treno per Parigi. Potevo restare a dormire da lui?

Non so se avesse seguito tutto il discorso, ma annuì e si rimise a rollare anche se aveva già una canna poggiata sull'orecchio.

– Se vuoi, puoi farti una doccia, – mi disse.

– Grazie, non importa.

– Importa, fidati.

I quaranta gradi di Roma ad agosto, l'adrenalina della fuga, il furto a mio padre, l'emozione di quell'addio e gli ormoni dell'adolescenza si facevano sentire. Avevo addosso tutto l'odore di quella giornata, sin dalla colazione a casa dei miei, quando ero ancora una figlia e con un ghigno interiore architettavo i miei giorni a venire, la strizzatina d'occhio a mio fratello incapace di coglierne il significato, i libri giusti da portarsi dietro, cinque paia di mutande possono bastare? Solo pantaloni o pure un vestito? L'ultimo saluto a Klaus Kinski, che quando venivano le mie amiche mi chiedevano perché avessi una foto di mio nonno attaccata al muro, e poi i passi

svelti, decisi, la mia maschera da adulta, il battito cardiaco che tradiva il camuffamento, ma la voce che teneva duro nel dare l'annuncio: «Esco a mangiare un gelato». Sí, era stata una giornata importante e volevo conservarne tutto l'odore.

Trascorsi la mia ultima ora di libertà leggendo «Ranxerox» sul divano di Ernesto, tentai inutili posizioni da Lolita mentre lui ciondolava in mutande per casa e annaffiava fiori morti in balcone con una bottiglietta di birra. Poi squillò il telefono. Ernesto andò a rispondere e tornò da me:

- È tuo padre.
- Non ci voglio parlare.
- Mi sa che te tocca, mi vuole denunciare per sequestro di minorenne.

Mio padre al telefono bluffò brillantemente. Mi disse che voleva solo parlare, poi ero libera di fare quello che volevo. Ci cascai in pieno. Andare a Parigi? Certo, perché no. Ma anche Lisbona! Helsinki!

– Però chiama tuo nonno, che sta incazzato nero.

Ernesto mi regalò una scatola di fiammiferi con un paio di canne dentro per affrontare la serata.

– Me spiace, ma me mannavi ar gabbio.

Gli schioccò un bacio sulla guancia per dimostrargli il mio affetto e la solidarietà dei compagni contro le guardie, a prescindere da tutto. Lui mi mise una mano sulla vita, stringendomi di più a sé. Poi ebbe un tentennamento, come se soltanto per un attimo fosse stato investito da una forza vitale che l'aveva già abbandonato.

Due minuti dopo sentivo mio padre che gli parlava al citofono dandogli del lei.

Il piano finale della fuga mi vide a cena in una tavola calda con la famiglia riunita. Mangiammo in silenzio una pizza gommosa che mio padre mi fece pagare prima di farsi riconsegnare il resto dei soldi. Quando tornammo a casa, mia madre mi disse sorniona: – Vedrai che domani ti chiama.

Si riferiva a Bra. Era lui che mi aveva tradito.

Poco prima che l'aereo decollasse, era partito l'annuncio a bordo.

«Avviso importante a tutti i passeggeri. È stata denunciata la scomparsa di una minorenne». Poi l'altoparlante aveva declamato il mio nome. Bra era stato scortato fuori per raggiungere il telefono e parlare con mia madre. Aveva raccontato tutto. Aveva pure fatto i nomi: Ernesto, il gelataio. Il cognome non lo sapeva. E così si erano infranti tutti i miei sogni di rifarmi una vita a Parigi.

A ripensarci oggi, mi chiedo perché il mio piano non avesse mai contemplato l'idea di partire con lui per l'Irlanda. Non l'avevo proprio presa in considerazione. E meno male, visto che stava raggiungendo Anastasia, in vacanza-studio a Dublino, in un appartamento pagato dai genitori di lei. Ma questo lo avrei saputo tempo dopo.

Trascorsi il mio agosto chiusa in cameretta a fissare quello spicchio di finestra da dove sarebbe stato impossibile buttarsi e ad aspettare una telefonata che non arrivava. Mio fratello mi guardava impietoso, Klaus Kinski mi fissava severo.

Finite le tre settimane, uscii dalla clausura per raggiungere il telefono e chiamare casa di Bra.

Aveva sei fratelli. Tutti e sette avevano la erre arrotata e soprannomi la cui origine era avvolta nel mistero: Uomme, Tippe, Cro... E lui, appunto, era Bra. Io ero stata ribattezzata Smilzi. La prima telefonata andò a vuoto. Qualcuno con la erre arrotata mi comunicava che Bra non c'era.

– Puoi dirgli che ho chiamato?

– Sí, certo.

Non mi richiamò nessuno.

I giorni successivi continuai a telefonare e interagire con i fratelli di Bra che mi rispondevano con la voce di Bra per dirmi che lui non c'era. Ero entrata nella legittima paranoia che fosse Bra a rispondermi e dirmi che sí certo, gli avrebbe fatto sapere.

– Uomme, sono Smilzi, c'è Bra?

– No, mi dispiace.

– Puoi dirgli che ho chiamato?

– Sí, certo.

– Uomme, dimmi la verità, sei Bra?

– No, sono Cro.

Dopo una settimana smisi. Staccai la foto di Klaus Kinski perché non sopportavo più il suo sguardo giudicante. Per fortuna l'incubo di agosto era finito. Settembre mi sembrava un mese più dignitoso per ricominciare a vivere. Bra lo rincontrai qualche giorno dopo per caso alla Festa dell'Unità. Era abbracciato a una ragazza bionda coi boccoli che scendevano come rotolini di stelle filanti e un naso talmente minuto da sembrare finto. Infatti era finto. Mi presentò la bionda: – Anastasia.

Io dissi il mio nome.

– Ah, ma sei quella che era scappata, ci hai fatto preoccupare tanto.

Le fissai l'attaccatura scura dei capelli.

Nelle tre settimane irlandesi Bra non si era mai fatto vivo, in compenso si era sentito con mia madre. A quanto pare, lei lo aveva chiamato per rassicurarlo che ero sana e salva a casa. Ero reclusa in due metri quadri di stanza, piangevo tutto il giorno, davo testate ai tramezzi, avevo smesso di mangiare ma ero comunque sana e salva.

Non ho idea di come avesse fatto mia madre a recuperare il numero dell'appartamento di Anastasia a Dublino, ma sulle sue capacità investigative ho smesso di farmi domande. Qualche anno dopo, mentre mi trovavo con Cecilia e altre due amiche – Glenda e Milena – in una gigantesca vasca idromassaggio a una festa di perfetti sconosciuti rimorchiati per strada, ci fu un'irruzione in bagno: – C'è Francesca al telefono, – disse un ragazzino allucinato controllando la temperatura dell'acqua. Erano le due di notte. Io e le mie amiche e un altro paio di ragazze altrettanto sconosciute che sguazzavano con noi tra le bolle e il bagnoschiuma al cocco ci guardammo per capire cosa farne di quell'informazione. Era un messaggio in codice che solo la piú scaltra di noi poteva cogliere? La parola d'ordine per la seconda parte della serata? Ma poi aggiunse: – Dice che è la madre di Verika.

Mezz'ora dopo mio padre era lí sotto ad aspettare in macchina per riportare me e le mie amiche a casa. Io mi piazzai sul sedile davanti mentre loro si stringevano su quello posteriore. Sentivo i loro corpi alle mie spalle sprigionare rabbia e cocco, ci volle quasi un mese per riconquistare la loro amicizia.

Ma poi «C'è Francesca al telefono» diventò davvero la nostra frase in codice quando avevamo la sensazione che qualcuna di noi stesse facendo una cazzata.

Era la battuta per bollare fidanzati che ci sembravano inadatti («Hmm... di viso è carino ma c'è Francesca al telefono»), jeans che sembravano eccessivamente stretti («Ti fanno un bel culo ma c'è Francesca al telefono»), la spia che qualcuna di noi stava per collassare («Dài, ripassami la canna che c'è Francesca al telefono»). Se volevamo affittarci una videocassetta porno, si diceva: «Ma un bel filmetto che c'è Francesca al telefono?»

E comunque Francesca al telefono c'era sempre.

All'università mi ero messa con un amico di mio fratello per ragioni pratiche, piú che sentimentali. Ero costantemente alla ricerca di un modo per scappare di casa, ma troppo pigra per trovarmi un lavoro e permettermi l'affitto di una stanza. Il pensiero della fuga è sempre elettrizzante, la sua gestione un po' meno.

Loris, l'amico di mio fratello, collaborava con un giornale e viveva in un attichetto a Monteverde ereditato dalla nonna. L'appartamento era piccolo e aveva un assurdo letto a baldacchino che occupava metà dello spazio, ma era il letto della nonna, per cui se l'era tenuto. Poi era arrivato il secondo impiccio della casa: io. E per un po' si era tenuto pure quello.

Mi ero trasferita da lui dopo nemmeno una settimana di frequentazione, il che forse avrebbe dovuto insospettirlo, ma non gli avevo lasciato nemmeno il tempo di farsi le domande giuste perché un giorno mi ero presentata direttamente nel suo attichetto con la valigia. Pensava volessi fermarmi per il weekend.

– No, per tutta la vita, – dissi. Il mio romanticismo ha sempre qualcosa di sinistramente minaccioso.

Se la mia ambizione era di mollare casa dei miei, non saprei dire quale fosse quella di Loris. Era come se avesse deciso di adottare una figlia già maggiorenne e già annoiata. Quando tornava dalle riunioni di redazione, guardava incredulo il casino che ero riuscita a fare in un paio d'ore. Era convinto che il mio disordine fosse un atto d'accusa contro il suo attichetto da ereditiero che contraddiceva le continue autocertificazioni di sottoproletariato. In realtà non era altro che indolenza.

Loris era uno che poteva mettere i Clash a palla dentro casa immaginando di pogare contro creature invisibili e poi andare fuori di testa se qualcuno gli cambiava l'ordine delle penne sulla scrivania. La nostra storia finì quando cominciai a usare le sue pesche mature per spegnerci le cicche (io mangiavo solo frutta acerba).

Una sera, prima che terminasse la nostra breve convivenza, io e Loris stavamo scopando nel letto a baldacchino. Saranno state le otto e il telefono di casa cominciò a squillare ossessivamente. Loris continuava a concentrarsi sull'attività del suo cazzo fin quando diventò impossibile ignorare quel trillo compulsivo. Si alzò per rispondere. C'era Francesca al telefono.

– Mio figlio è lì?

Mia madre non soltanto non saluta mai, ma salta proprio tutto il pacchetto di inutili convenevoli – «Come va?» «Disturbo?» «Che stavi facendo?» – per passare direttamente al sodo.

– No, Francesca, mi dispiace.

– Ma che starà facendo a quest'ora?

– Non lo so, Francesca. Forse sta scopando, proprio come me fino a due secondi fa.

Era girato di spalle, ma lo intuivo il ghigno di Loris, fiero di quell'affondo punk che lo riscattava dalle penne tenute in fila sul tavolo. Mia madre non si lasciò intimidire.

– Non vi capisco, ragazzi. Che vi costa fare una telefonata a vostra madre prima di mettervi a scopare?

Loris era tornato a letto col cazzo scorato e una settimana dopo aveva usato la scusa delle pesche per rispedirmi senza pietà a casa di Francesca.

Ma per fortuna ci pensò mia madre a vendicarmi. Continuò a chiamare Loris per sapere dove fossimo io o mio fratello anche dopo che mi aveva sbattuto fuori dal suo attichetto. E non gli conveniva fare il furbo e ignorare il telefono, perché lei non ci metteva niente a prendere d'assalto la redazione del giornale.

Io e mio fratello dovevamo essere molto grati ai nostri amici: frequentarci significava beccarsi telefonate di mia madre a qualsiasi ora del giorno e della notte. Non solo chiamava chiunque avesse un labile rapporto con i suoi figli per monitorare costantemente la loro permanenza sulla Terra ma, dopo averci sentito, faceva anche il secondo giro di telefonate per ringraziare della collaborazione e assicurare che tutto si era risolto nel migliore dei modi.

Se l'ansia nei confronti di mio fratello ancora oggi la spinge a fantasticare su scenari da desaparecidos argentini, quella nei miei confronti non si tinge mai di eroismo, casomai di erotismo. Ai suoi occhi nessuno è intenzionato a farmi fuori, ma semplicemente a farmisi.

Mia madre è andata a letto solo con mio padre, sia prima di fidanzarsi con lui, sia in tutti gli anni di matrimonio, sia dopo la sua morte. Non ho le prove, ma tendo a crederle. Non ha mai preso un taxi in vita sua perché è convinta che qualunque tassista potrebbe rivelarsi un maniaco e portarla chissà dove. Quando va a messa, dice che si sente insidiata dalla congrega dei vedovi. I ragazzi che si fanno dare un euro per aiutarla con le buste della spesa stanno chiaramente tentando di palparle il culo. E che dire del sorrisino del macellaio quando le infila le salsicce nella busta o del fruttivendolo che insiste per omaggiarla con un paio di banane (comunque le accetta perché sono gratis).

– Gli uomini sono tutti dei libidinosi, – mi dice sempre.

Quando ero piccola, quella parola – *libidinoso* – mi faceva paura. Sembrava umidiccia, melmosa. Non sapevo cosa significasse ma il suono era raccapricciante.

Il Re dei Libidinosi era il suo collega di educazione tecnica, un uomo tozzo e baffuto, sempre vagamente boccheggiante. Sudava molto e si asciugava la pelata con la manica della camicia, ma a parte questo era una persona come tante. Mia madre però non perdeva occasione di ricordarmi quanto fosse libidinoso. Tirava fuori quella parola e io mi terrorizzavo.

Facevo le elementari, il tempo pieno. Mia madre insegnava alle medie, e il pomeriggio teneva laboratori teatrali con i suoi alunni sentendosi Strehler. Quell'anno stava lavorando alla messa in scena della *Giara*. Io non ero autorizzata a tornare a casa da sola dopo scuola, per cui ero costretta ad aspettare nel cortile che passasse a prendermi col suo maggiolone.

Mi ero affezionata a quel tempo morto di solitudine. Era diventato una parte di me. Una parte fondamentale. In quelle ore diventavo Veronika: una popstar perennemente in tour mondiale che conosceva uomini nuovi ogni giorno e poi li abbandonava, pronta a partire per la prossima tappa. Non sapevo niente di sesso, per cui i suoi incontri non si consumavano mai a letto ma si limitavano a strazianti scene di addio, occhi lucidi e «ti amo» sussurrati all'orecchio o gridati nel vento.

Mi appoggiavo al cancello della scuola e straparlavo tra me e me, firmavo autografi, ricevevo valanghe di lettere, facevo il soundcheck di fronte allo stadio vuoto, e aspettavo che arrivasse mia madre clacsonando da un chilometro di distanza.

Un giorno aspettai fino alle sei di sera invano. La custode doveva chiudere il cancello. Veronika stava suonando a Toronto con un vestito attillato di latex bianco, quando si presentò nella sua macchinetta il Re dei Libidinosi. Mia madre aveva deciso di assumere anche il ruolo di costumista e stava scervellandosi per far vestire un ragazzino da giara, e altri due da mezze giare.

Io ero stata severamente istruita sul non accettare mai, per nessun motivo al mondo, passaggi in macchina, e ora il Re dei Libidinosi in persona mi invitava a salire sul suo pandino per raggiungere mia madre a scuola. Cominciai a sudare più di lui. Soffrivo. Non sapevo a quale principio ubbidire. A mia madre e i suoi ammonimenti o al Re dei Libidinosi e alla sua autorità di adulto?

Poi con timore aprii lo sportello posteriore e mi rannicchiai dietro. Il Re dei Libidinosi mi fece le domande classiche che si fanno ai ragazzini: «Che hai fatto oggi a scuola?», «Hai fame?», «Vuoi un gelato?» Io ero lì schiacciata contro lo schienale e mi chiedevo se fosse proprio quella la strategia del Re dei Libidinosi, spingermi a rispondere. Ripensavo ai moniti di mia madre: non dare confidenza agli estranei. Era un estraneo? Decisi di rimanere zitta. Lui continuava a provocarmi. – Ti sei mangiata la lingua? Vuoi che tiri su il finestrino? – Niente. Non cedevo. – Certo che sei proprio una bambina timida, eh? – Quell'insinuazione fu un brutto colpo: fu allora che sentii uscire il primo rigagnolo, fino a quando mi ritrovai completamente fradicia. Mi ero pisciata sotto dalla paura. Avevo bagnato le mutande, i pantaloni, il sedile e persino il tappetino.

Quando arrivammo a scuola di mia madre, non volevo scendere. Il Re dei Libidinosi mi guardava senza capire. Sembrava dolce, premuroso: – Che succede? – Continuavo a tacere. Poi, finalmente, perse la pazienza: – Senti, ragazzina, io ho da fare –. Al che scese e mi aprì lo sportello per trovarsi di fronte a quello spettacolo triste.

Mi disse di aspettare in macchina e andò a scuola a raccattare un phon dalla bidella. Mi portò nel bagno di un bar e mi asciugò il davanti, mi fece poggiare con le mani al muro e mi asciugò di dietro. Si asciugò anche la pelata, forse per risparmiare la manica della camicia. Poi mi mollò il phon per restituirlo. Ma io ero piena di vergogna e lo abbandonai in un bidone, prima di entrare a scuola e attraversare svelta il corridoio verso l'aula-teatro.

Mia madre era ancora lì alle prese con le giare. Mi misi a sedere nell'ultima fila con le mani in grembo per coprire l'alone sui pantaloni.

Mi chiesi se la parola «libidinoso» volesse dire quello: un uomo adulto che ti asciuga le parti intime nel bagno di un bar. Avrei dovuto raccontarlo a mia madre? Cosa sarebbe successo? In fondo il suo collega era stato gentile, l'aveva fatto a fin di bene.

Un'ora prima ero una popstar planetaria e adesso ero tornata una bambina che si era pisciata sotto. Decisi di proteggere me stessa e il Re dei Libidinosi. Di custodire quell'imbarazzo come una scoperta

che apparteneva soltanto a me. Mi tolsi le mani dal grembo e accavallai le gambe per la prima volta nella mia vita.

I momenti piú profondi di solitudine li ho vissuti sulla tazza del cesso.

Fin da piccola andare al bagno è stata un'esperienza angosciante. Dovevo vedermela con la mia incapacità, con un senso sconfinato di attesa che forse non avrebbe portato da nessuna parte. È stato il mio apprendistato alla frustrazione.

Chi non è mai stato stitico non può capire il tormento esasperante di quei lunghissimi minuti, il lento scivolare nella desolazione di un tempo vuoto, il desiderio della resa.

Il fallimento non è la cosa peggiore, la cosa peggiore è l'induzione, il bilico.

C'è una parte di te che non riesce a lasciarti, eppure non ti appartiene già piú.

Il tuo corpo spinge in direzioni opposte, prima cerca di liberarsi, si contrae per far leva su quell'unico centro di tensione, poi spossato inverte lo sforzo, prova a riaprirsi, cedevole, a inglobare di nuovo dentro di sé quella testolina di neonato. Il punto è che non gli è piú possibile fare nessuna delle due cose. Il cervello manda impulsi contraddittori. Vorresti avere un altro cervello che regoli il primo, che gli dica di fermarsi o di tentare in un'unica direzione, fino allo stremo. Invece lo stremo è la terra di mezzo.

Ho passato ore interminabili in quello stallo. Disperata. Come si è di fronte all'assenza di una soluzione. Io da sola sulla tazza del cesso, impossibilitata ad alzarmi. Abbandonata dal mondo.

A volte sento parlare gli scrittori del loro senso di sconforto di fronte alla pagina bianca. Naturalmente capita anche a me, ma per quanto mortificante possa essere, c'è sempre qualcosa di troppo

eroico in quell'immagine. Il senso di sfida, la fede nell'atto creativo che ci ripagherà da ogni cosa. Il mio sconforto era diverso.

Solo nonno Peppino aveva intuito la mia intima sofferenza. Quando ero bambina, aspettava una mezz'ora che riemergessi dal bagno. Non riemergevo, allora entrava lui. Si accovacciava davanti a me e mi stringeva le manine. Mi fissava a lungo, ipnotico. Aveva gli occhi azzurri implacabili, che in quel momento si facevano dolci.

– Dài, Scarafona, forza, spingi, spingi...

Mi chiamava Scarafona.

Spingevo. Ce la mettevo tutta. Lui continuava a stringermi le mani e mi parlava con delicatezza.

– Dài che sta uscendo, forza.

– Non ce la faccio!

– Sí che ce la fai.

Dovevo farcela per lui.

Tentavo di nuovo. Spingevo. Mani nelle mani.

– Ce la puoi fare.

La voce ferma e rassicurante. Soffrivo all'idea di deluderlo. Eppure non ce la facevo. Tentavo di ritirarla su. Mio nonno se ne accorgeva e mi stringeva le manine più forte.

– Scarafona, non mollare, ora che ci sei quasi.

Mi veniva da piangere. Credo che anche per lui fosse una tortura vedere una bambina così prostrata dalla vita, ma con lo sguardo limpido continuava a infondermi fiducia.

Poi provava con un diversivo. Forse se mi fossi concentrata su qualcos'altro, l'intestino si sarebbe sentito meno vessato. Mi poggiava sulle cosce «La Settimana Enigmistica» e mi insegnava a fare i rebus. Ero affascinata dai disegni, erano l'arte sacra di un universo più profondo, dove ogni singolo elemento era denso di significato. Mi perdevo.

La situazione non si sbloccava. Risolveva lui i rebus sotto il mio sguardo ammirato, poi mollava la penna e tornava a stringermi le manine.

– Riproviamo.

Dopo un'altra mezz'ora finiva per cedere.

Mi lasciava le mani e cominciava la rimozione coatta. Poi ci lavavamo bene tutti e due e cercavamo di dimenticare l'episodio.

Mio nonno mi raccontava sempre che durante la guerra un suo commilitone aveva scambiato lo sterco di cane per un pezzo di pane raffermo e se l'era mangiato. Dopo un paio di morsi si era reso conto dell'equivoco, ma aveva mantenuto un certo aplomb: «Ti dirò, alla fine non è così male».

Quando mi raccontava questi aneddoti, non voleva parlarmi della brutalità della guerra, degli stenti o delle umiliazioni che non avevo vissuto, era piuttosto il modo per indottrinarmi su un principio etico fondamentale: non c'è niente che faccia schifo quanto il provare schifo per qualcosa.

Non ho mai più avuto una persona che mi stringesse le mani mentre pativo sulla tazza del cesso. Chiederlo non è facile. Mi sono restate solo la solitudine e l'inadeguatezza. Ogni volta che vado incontro a quell'afflizione, comincio a rileggere tutta la mia vita in questi termini: un conflitto costante tra abbandonare qualcosa e cercare di riprenderlo. La maledizione perpetua della terra di mezzo.

Una volta, mentre ero in Sardegna per presentare il mio romanzo, ebbi la pessima idea di tentare di andare al bagno un'ora prima della presentazione.

Dopo quaranta minuti ero ancora lì che smaniavo e sudavo, spingevo le gambe contro il pavimento, le braccia contro il muro, facevo piegamenti. Niente da fare.

Cominciarono a chiamarmi sul cellulare, poi venne qualcuno a bussarmi alla porta dell'albergo. Non risposi. Mi restavano circa dieci minuti per palesarmi o inventare una scusa. Come facevo sempre. Tutte le verità creative escogitate per coprire le mie incapacità. L'allergia al cloro se qualcuno mi invitava in piscina, o una malattia autoimmune che mi impediva di espormi al sole per evitare di andare al mare con gli amici, solo perché non sapevo nuotare.

Piangevo. Mi mancava tantissimo mio nonno. Provai con il suo metodo. Continuava a squillarmi il telefono. Altri colpi forsennati alla porta della stanza. Alla fine della missione, svuotai tutto il

campioncino di bagnoschiuma per lavarmi le mani. Presi il cellulare per richiamare: – Oddio, scusate, mi ero addormentata.

La scusa mi venne naturale, ero afflitta da una forma di narcolessia invalidante.

– Si è manifestata cinque anni fa. Capita così, mi addormento di colpo. *Bum. Crollo.*

Apprensione e sbigottimento tra gli astanti. Non è mai importante la credibilità ma l'autosuggestione. Finisco per convincermi che non sto mentendo, esiste una versione della mia vita in cui soffro davvero di narcolessia invalidante. Mi prometto di far ricerche sull'argomento appena possibile.

– Ma è pericoloso, metti che ti succede mentre guidi in autostrada.

– Infatti, per questo non ho la patente.

Ho sempre trovato fallace il detto: «Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi»; nella mia esperienza le menzogne hanno l'intrinseca qualità di generare coerenza, nessi causali, inferenze. È vero che non ho la patente, ma non avevo alcuna spiegazione al riguardo: in quel momento, in Sardegna, le cose avevano trovato una loro logica. Non prendere la patente era stata una scelta etica verso di me e verso gli altri. Questa è la mia teoria: basta lasciarlo lavorare in pace e il diavolo fa sia le pentole che i coperchi.

– Hai mai provato con l'agopuntura?

Qualsiasi cazzata possa inventarmi nella vita, c'è sempre chi mi fa questa domanda. E comunque no, non ho mai provato l'agopuntura, ma ringrazio per il consiglio e mi segno il nome e il numero di telefono di una dottoressa cinese che fa miracoli. Mostro l'appunto per assicurarmi che lo spelling sia giusto. Se si può credere ai miracoli, perché non credere alla narcolessia o a un disequilibrio congenito tra femore, tibia e perone che per più di trent'anni mi avrebbe impedito di fare forza sui pedali della bicicletta senza compromettere la colonna vertebrale? (Ho imparato ad andare in bici a trentacinque anni).

Nessuno mi ha mai chiamato col mio nome: Veronica, per esteso. Mia madre sostiene che volesse chiamarmi Corinna, ma poi mia cugina Corinna è nata sei mesi prima di me e mia zia le ha fregato il nome. Tipici dispetti tra cognate. A quel punto mia madre, indecisa tra Veronica ed Erika, ha optato formalmente per la prima ipotesi, ma ha utilizzato la sua personale crasi, Verika, fin dai miei primi vagiti.

Mio padre mi chiamava Oca, perché quando iniziai a parlare, nei timidi tentativi di pronunciare il mio nome, balbettavo qualcosa tipo «ooooo-ccc-aaa». Oca ha superato la fase infantile, per accompagnarmi nell'adolescenza e fino all'età adulta. Io c'ero abituata, ma mi toccava spiegarne la genesi alle persone meravigliate o offese dal sentire un padre appellare così sua figlia. Persino in punto di morte per lui sono sempre stata Oca. Per questo, ogni volta che sento chiamare una donna Capra, Vacca, Gallina, Cagna, mi invade un assurdo senso di tenerezza, e il ricordo di mio padre prevale sull'indignazione.

La maggior parte delle persone mi chiama semplicemente Vero, ma oltre a Verika, Oca, Scarafona e Smilzi, sono stata: V., Veca, Sveka, Onica, Nicca, Nip, Stracchetto, Capezzolina, Miss Frangetta e anche Troia. Troia mi ci chiamava un ragazzo che avevo conosciuto in vacanza, con il quale una sera, in un flirt alcolico, mi ero lamentata del fatto che fosse un nome tanto bello ma inutilizzabile. Dalla mattina successiva, lui aveva deciso di riscattare con me l'infiausta fama di Troia.

Negli ultimi vent'anni ho vissuto in maniera schizoide tra Roma e Berlino. O meglio, ho vissuto a Roma continuando a passare dei mesi a Berlino e rimpiangendo il fatto di non viverci. Non c'è alcun

motivo reale perché non mi trasferisca a Berlino, ma se mi trasferissi, smetterei di avere un solido rimpianto che mi tiene in vita tutti i giorni. Quando sono in Germania, la gente mi chiama effettivamente Veronica, ma con la K, Veronika, come la rockstar che sognavo di essere. Forse è per quello che non riesco a trasferirmi. Come potrei essere all'altezza di quel nome?

A Berlino non ho un posto mio. Approfitto delle partenze degli amici, di amici di amici, di sconosciuti per occupare i loro appartamenti. Dalle prime fughe da casa dei miei genitori a oggi, in cui dopo una lunga convivenza mi ritrovo da sola in un monolocale di Roma, ho cambiato all'incirca settanta case. Non è un'iperbole, ho fatto l'elenco su un foglio, con tutti gli indirizzi, come fosse una lunga poesia di Ginsberg.

Amo vivere nelle case degli altri. Scoprire i loro libri, i loro dischi, i loro gadget erotici, gli orgasmi dei loro vicini, usare il loro shampoo, bere il caffè nelle loro tazzine. Quel senso di straniamento mi fa sentire me stessa. Contrariamente al diavolo con le sue pentole, ho sempre preso alla lettera il detto: «Prova a metterti nei panni degli altri». Mi trovo bene in quei panni, apro armadi sconosciuti e mi infilo quello che c'è. Mi guardo allo specchio e mi riconosco.

Ho scritto tutti i miei libri a Berlino a casa di qualcun altro. Agli esordi le soluzioni erano piú alternative: uno squat di gay maschi vegani che dopo una lunga plenaria mi aveva accolto nonostante fossi etero, femmina e carnivora, o lo studiolo di un'artista che aveva tutte le pareti dipinte di nero con affisse le sue opere, ovvero tute da meccanico trafitte da un'ascia. Poi ho visto rispecchiarsi la mia vecchiaia nell'imborghesimento delle case. L'ultimo romanzo l'ho cominciato nell'attico di un giornalista di RadioEINS, con una collezione di vinili da cinquantamila euro e una macchina del caffè vintage quasi introvabile. In quel periodo portavo i capelli corti e lui aveva la statura dei maschi della mia famiglia. Mi piaceva andarmene a spasso con indosso le sue divise da cantante folk del Midwest. Un pomeriggio la sua dirimpettaia mi ha detto che ero ringiovanito senza barba.

Il romanzo l'ho finito nei centotrenta metri quadri dell'appartamento vuoto di una coppia che si era appena separata. C'erano solo un letto, una scrivania e gli scatoloni già imballati con scritto: «Ship to Sarah». Sarah si era trasferita a San Francisco. Sulla scrivania c'era una sua struggente lettera d'addio e le bollette da pagare. Ho pianto sulla fine di un amore prima del suo destinatario.

La notte ho problemi ad addormentarmi.

Provare a leggere un libro è controproducente. Se il libro è bello, penso che non riuscirò mai a scrivere un libro così, e allora perché mai ostinarsi a scrivere? Perché ostinarsi a fare qualsiasi cosa? Tanto vale smettere, smettere di scrivere, smettere di leggere, smettere di fumare, smettere di esistere, vegetare e basta, addormentarsi per sempre. In effetti sarebbe l'unica soluzione sensata, se solo riuscissi a prendere sonno.

Nel caso di un libro brutto, sono irritata anche dalla grana della carta. Trasformo l'irritazione in un pensiero più profondo. Mi commuovo per il rametto innocente che è stato sacrificato per quello scempio. Sto male all'idea di quanti altri rametti innocenti vengono immolati tutti i giorni alla causa. Penso alle librerie, alle biblioteche, a quei cimiteri sterminati di rami, al crudele accanimento di scrivere per proiettare una particella di noi stessi nel futuro, per tramandare le nostre storie, la nostra memoria, ai posteri. Siamo disposti a trucidare foreste pluviali pur di dare alle stampe le nostre parole, e ai poveri posteri, in mezzo all'arsura del deserto, denutriti e prostrati tra miraggi di cactus, nelle loro eterne migrazioni, dopo l'ultimo rantolo verso un po' di frescura, toccherà pure essere raggiunti dalle nostre similitudini che al tempo ci erano sembrate luminose come comete. E così è la fine del mondo a tenermi sveglia.

Quando non riesco a dormire, continuo a rigirarmi nel letto seguendo una mia personale coreografia. Credendo di non essere vista, do libero sfogo a tutti i tic che ho cercato di tenere a bada durante il giorno. Poi puntualmente arriva l'eco dell'esasperazione.

«Ti prego, Vero, la smetti di picchiettare il tallone sul materasso?»

«Puoi evitare di toccare ossessivamente la testiera del letto?»

«Quante volte devi scrocchiarti ancora il gomito?»

Nella mia famiglia erano tutti dei gran russatori. Un suono pieno, avvolgente. Non è mai esistito il silenzio della notte. In generale non è mai esistito il silenzio. C'era sempre qualcosa di acceso: la radio, la televisione, l'aspirapolvere, il phon, il trapano, la sega circolare (il sabato era il giorno in cui mio padre costruiva i muri). Le pareti di cartongesso, i pannelli di truciolo, le porte finte non attutivano nulla. Vivevamo immersi nel ronzio fagocitante dei nostri corpi e degli impulsi elettrici. Eravamo un unico organismo compresso e stipato dentro casa che agitava la coda e sbatteva contro i tramezzi. Ci parlavamo addosso ai rumori, dentro ai rumori, il che si rivelava sempre utile per sostenere in un secondo momento che era l'altro ad aver capito male.

Anche a tavola era un continuo sovrapporsi di suoni. Un biascicare ininterrotto che assomigliava a uno stonato canto ecclesiastico. Se i genitori insegnano ai figli a non parlare mentre mangiano, a casa mia si masticava tranquillamente a bocca aperta, cosa che mia madre continua a fare ancora oggi. Io ho trasformato il mio imbarazzo di un tempo in una forma d'intimo godimento. Appalto il disagio a chi si siede a tavola con noi e non se la sente di dire a un'ultrasettantenne che non è bello vedere quella guazza di cibo tra lingua e palato. Mia madre trova anche normale rigurgitare in un tovagliolo le parti fibrose di un carciofo o della carne, per poi appallottolarlo e lasciarlo sul tavolo come niente fosse. La invidio. Nella mia vita mi è capitato di sprofondare in una depressione taciturna per giorni solo perché qualcuno mi aveva fatto notare un filo di rughetta rimasto tra gli incisivi, mentre lei è in grado di affrontare un intero cenone di Capodanno con quella scultura di bolo davanti al piatto. A volte, per finire una bistecca, le serve più di un tovagliolo. Ricordo quando al ristorante tirò fuori dalla borsa un pacchetto di fazzoletti per confezionare le sue caramelle di cibo masticato che poi si ficcò in borsa semplicemente perché non c'era più posto sul tavolo.

La verità è che mia madre è sempre stata la vera punk di famiglia. Cosa potevo dimostrare io a quindici anni con le mie calze a rete

strappate se lei girava con la gonna completamente aperta sul culo? Se provavo a farglielo notare, mi rispondeva: – Ah, è arrivata la principessa sul pisello.

La cosa peggiore di quella risposta è che non era pertinente, ma al tempo stesso non era nemmeno del tutto astrusa. Cioè, la principessa sul pisello non c'entrava granché, ma un po' c'entrava, ed era quel poco a farmi sentire una ragazzina inutilmente puntigliosa e rompipalle.

Mio padre invece urlava in continuazione. Era il suo tono di voce. Una persona è definita collerica se cede facilmente alla collera, ma se la collera è il suo stato permanente, l'effetto tende a essere ammortizzato. Non è che si può ricordare tutto il tempo a un cieco di non vederci. Noi ci eravamo abituati e non ci facevamo più caso, ma se veniva un'amica a trovarmi, aveva sempre la sensazione di essere capitata in un brutto momento.

– Tolgo il disturbo? C'è Francesca al telefono?

Mio padre tornava dal lavoro e le urlava in faccia: – Allora, come andiamo? – che suonava più o meno come: «Che cazzo ci fai a casa nostra?» Quando lei rispondeva terrorizzata: – Bene, grazie, – il «Mi fa piacere!» sbraitato da mio padre di solito bastava a metterla in fuga.

Persino quando dormiva, mio padre assomigliava a uno di quei mastini ronfanti da cartone animato.

Se alzo la voce, mia madre dice che ho preso da mio padre il carattere collerico, e lui da mio nonno, che lo ha preso dal mio bisnonno che non ho mai conosciuto. Mi chiedo perché questa tara genetica abbia deciso d'interrompere la sua storia di trasmissione maschile saltando mio fratello per arrivare a me.

Mentre fatico a prendere sonno e mi agito nel letto, sento il ribollire della collera ancestrale che tiene attivi i muscoli del corpo. Non assomiglio a un mastino ronfante, più a un chihuahua particolarmente molesto.

Mi è capitato di provare con i rimedi naturali. Camomilla. Melissa. Valeriana. Passiflora. Biancospino. Brodaglie insaporiti che sanno di

erba marcia. O piccole pastiglie che avrei dovuto assumere tre ore prima di coricarmi. Poi due ore prima. Poi un'ora. L'ultima a distanza di venti minuti. Ma che ne sapevo di quando mi sarei coricata? La natura esigeva troppa organizzazione.

Mi sono data alla chimica. Nella bustina dei filtri con cui rollavo le sigarette infilavo tutte le pasticche che mi regalavano per dormire. Ero diventata una questuante dei rimedi. Era il mio modo per approcciarmi agli altri, la mia tecnica per rimorchiare. Nei cessi dei locali, ai concerti, alle feste, dopo uno spettacolo teatrale fieramente narcolettico, ma purtroppo non abbastanza. C'era sempre qualcuno pronto a rifilarmi una pasticca.

– Con questa devi dormire per forza. Non avrai mica bevuto stasera? Se hai bevuto, magari prendine solo mezza.

Bevevo e me ne calavo due.

Nel cuore della notte spedivo messaggi per dire: «Non ha funzionato, sono sveglia».

Non mi rispondeva mai nessuno.

Ho consultato un medico. – Da quanto tempo ha l'impressione di non dormire? – mi ha chiesto. Con chi pensava di avere a che fare? Io non avevo nessuna impressione. Ho sempre odiato la gente con le impressioni, le sensazioni, le suggestioni. Io non dormivo e basta. Sono tornata a casa con una boccetta di gocce, i cui effetti collaterali andavano dalla paralisi a un aumento parossistico della libido.

– Mi raccomando, mi faccia sapere.

Ho spedito un messaggio al dottore alle tre di notte. «Ehi, sono sveglia!» Poi alle quattro: «Ancora sveglia!» Alle cinque: «Sveglissima!»

Non mi ha risposto. Mi raccomando un cazzo, ho pensato. Chissà, forse temeva fosse la libido a parlare.

A volte provo a masturbarmi per dormire. È piú un esercizio fisico, lo sfiancamento per persone pigre che non amano lo sport. Oppure un esercizio mentale, il raccoglimento per persone scettiche che non amano la meditazione.

Gli uomini, in generale, si addormentano prima di me. Può capitare che si sveglino perché mi sentono trafficare sotto le coperte e la prendono come una provocazione. Si dibattono sul da farsi, a

cosa cedere: il sesso o il sonno? A quel punto mi tocca spiegare che non è una provocazione ma l'equivalente di una tisana della buonanotte – d'altra parte un amplesso richiederebbe troppo investimento dialettico, troppe variabili fuori controllo, l'opposto di quello di cui ho bisogno –, così loro possono serenamente smettere di dibattersi e tornare a dormire.

Nel picco di autonarrazioni intorno alle proprie sventure sessuali seguite al #MeToo, ricordo di aver letto la testimonianza di una ragazza che si era sentita ferita e umiliata perché il suo compagno si era fatto una sega a letto accanto a lei dormiente. Ho ripensato a tutte le volte che mi ero ritrovata nella situazione opposta. Ero stata insensibile? Avevo inferto una violenza senza rendermene conto? E per giunta soltanto per farmi una bella dormita?

Tuttavia, anche questa tecnica si rivela perlopiú fallimentare. Arrivo all'orgasmo come alla fine di una serie tv, quando restano solo il vuoto e la delusione.

Provo ad anagrammare mentalmente il nome di amici e personaggi famosi, oppure mi metto a fare le parole crociate senza schema, rigorosamente a penna perché odio le matite. La pagina s'imbratta d'inchiostro, sovrascrivo parole fin quando è impossibile andare avanti. La collera mi avviluppa bella stretta come una coperta di cachemire. Mi sento coccolata dalla rabbia dei miei predecessori.

Dopo avermi spacciato qualsiasi cosa e non aver mai risposto ai miei messaggi notturni, il dottore è finalmente arrivato alla sua placida diagnosi: – Il suo problema non è l'insonnia, ma un brutto carattere.

Mio fratello è diventato credente per i fatti suoi durante l'infanzia. Mia madre la sua passione per i fioretti l'ha sviluppata negli anni e oggi va a messa per passare più tempo con suo figlio ma, quando eravamo piccoli, i miei genitori erano serenamente agnostici, o tutt'al più sposavano la versione pascaliana per cui, a conti fatti, conviene credere, anche se non ci avevano neppure battezzato, quindi nel giorno del Giudizio Universale loro si sarebbero salvati, mentre noi saremmo rimasti a vagolare nel limbo.

Nell'epoca precedente alla costruzione dei muri, io e mio fratello dormivamo in un letto a castello, io sotto e lui sopra. Prima di addormentarci, mi chiedeva: – Le stai dicendo le preghierine?

Non so se usasse il diminutivo per far apparire l'inquisizione meno minacciosa. Poi si affacciava per controllare che avessi le mani giunte. Io mi facevo vedere concentrata con le labbra che salmodiavano un brusio incomprensibile. Avevo messo a punto una specie di *namiohorengheciò* con i nomi degli animaletti strani. Quando erano terminate le preghierine, mio fratello infilava il braccio nella ringhiera di protezione del letto e lo lasciava penzolare verso di me. Io gli afferravo la mano e ci addormentavamo così. Dire le preghierine era il viatico per il rituale della buonanotte, e senza la mano di mio fratello da stringere non riuscivo ad addormentarmi.

Poi un giorno lui decise di battezzarsi. Faceva le medie, io le elementari, e non volevo essere da meno.

Don Serafino, il prete che era il suo insegnante di religione, gli aveva dato una decina di libri da leggere per comprendere il senso del sacramento. A me aveva rifilato solo un fumetto sulla vita di Gesù. Il giorno del battesimo mi fece un paio di domande e toppai clamorosamente le risposte. Non l'avevo nemmeno sfogliato.

Restai lì mortificata con il mio vestitino giallo comprato per l'occasione e non sapevo come giustificarmi.

Don Serafino mi fissò a lungo.

– Perché ti vuoi battezzare?

Il vuoto. Non ne avevo idea. Si poteva essere bocciati al battesimo? Cercai lo sguardo di mio fratello come un aiuto dal pubblico, ma capii che ero sola. «Non avrai mai più la mia manina nel sonno», diceva quello sguardo.

Don Serafino seguitava a fissarmi. Fu allora che cominciai a sentirmi turbata. Quello che avevo davanti era un prete, ma era anche un bel ragazzo, nemmeno trentenne, che mi scrutava a fondo negli occhi. Stavo aggravando la mia posizione di fronte al Signore.

– Sei sicura che ti vuoi battezzare? – mi chiese infine con voce più premurosa che arrabbiata.

– Boh.

La ieraticità di quel «boh» serví a convincerlo, perché si avvicinò al fonte battesimal e mi spruzzò l'acqua sul capo.

Mio fratello rispose brillantemente a tutte le domande e promise che mi avrebbe istruito sulla vita di Gesù. Mia madre spiegò a don Serafino che a me piaceva disegnare.

Nonostante tutto, fu un giorno bello. Usciti dalla parrocchia, mio padre ci caricò in macchina e ci portò a pranzo fuori. Io mangiai un polletto e il ricordo di quel polletto mi accompagnò a lungo, perché pochi giorni dopo sarebbe scoppiato il reattore di Černobyl'.

Alle medie don Serafino divenne anche il mio insegnante. In classe eravamo tutte innamorate di lui. Fremevamo quando arrivava l'ora di religione. Poiché era lo stesso giorno di educazione fisica, molte di noi avevano sostituito la tuta con i fuseaux e l'argomento era finito in collegio docenti. Le professoresse erano convinte che puntassimo ai ragazzi di terza, ed erano preoccupate che dai fuseaux a una toccacciata nel bagno il passo fosse breve. Ma a dirla tutta, anche loro blandivano don Serafino, che era l'unico maschio non minorenne della scuola. Trovavano sempre una scusa per bussare durante l'ora di religione («Avete un cancellino in più?», «Qualcuno sa come si sblocca la fotocopiatrice?») e ammirarlo seduto a gambe

larghe sulla cattedra che ci parlava di Gesù. Sotto la camicia col collarino ecclesiastico, don Serafino non si metteva mai quei pantaloni tristi di frescolana ma un paio di jeans neri da teddy boy. E sono sicura che anche questo argomento fosse finito nel collegio docenti alternativo, quello istituito dalle professoresse nel bar vicino scuola.

Io avevo fatto un ingresso trionfale alle medie: grazie a quel battesimo tardivo ero invidiata da tutte le mie compagne perché le mani di don Serafino mi avevano sfiorato la fronte. Ricamavo sempre su quei minuti di tensione vicino al fonte battesimal e ripensavo alla sua domanda: «Perché ti vuoi battezzare?» La risposta adesso era diventata più chiara.

Anni dopo, don Serafino si spretò e si sposò. Lo rincontrai imbolsito e con due marmocchi al seguito. La moglie mi sembrò una vecchia. Io avrò avuto vent'anni. Era come se avesse deciso di rinunciare ai voti per mettersi con una delle professoresse e non con una di noi. Si ricordava a malapena di me, io mi ricordavo benissimo di lui ma non lo riconoscevo. Senza la camicia clergy e i jeans da teddy boy era un qualsiasi signore di mezza età che accompagnava la famiglia a fare shopping il sabato pomeriggio.

Per mio fratello la fede ha il suo versante pratico. Quando è impicciato e vuole liquidare una faccenda, mi affida al Signore.

Può capitarmi di chiamarlo al telefono per un dubbio qualsiasi mentre lui è in riunione al municipio.

– Mi hanno chiesto di scrivere un racconto porno; tu come la vedi?

In sottofondo un vociare indistinto. Sono quelli del Pd che fanno rimostranze sul bilancio.

- Hai presente la parola della lampada coperta? – mi chiede.
- No, mai sentita. Che dice?
- Leggitela.
- Non ho la Bibbia.
- Sta su internet.

Attacca.

Googlo la parabola della lampada coperta. La leggo ma non colgo il nesso col racconto porno. Richiamo mio fratello, è ancora in riunione.

– L’ho letta, non l’ho capita.

– Riflettici.

Il giorno dopo lo risento. Finalmente lo becco in un momento libero.

– Ci ho riflettuto. Continua a sfuggirmi il nesso col racconto.

– Che racconto?

A volte mio fratello tradisce Dio con Freud. Va in analisi da parecchi anni.

Io sfrutto la sua assiduità per fare terapia gratis. Mi piace farmi interpretare i sogni. Li invento apposta per sentire la spiegazione. È come con la posta del cuore quando l'esperta di turno decide di scegliere la tua lettera proprio perché è palesemente falsa. Lo so, visto che ne ho scritte un sacco.

Ultimamente mio fratello si è fissato che il grande rimosso della mia vita è il rapporto incestuoso con nonno Peppino. Ho googlato anche questo ma nessuno si è ancora preso la briga di formalizzare i complessi con gli altri parenti, quindi non so che nome dare al mio. Certo, dopo Edipo ed Elettra, Peppino non suona benissimo.

Decido però che mi piace come complesso, ha una sua originalità. E non si può risolvere con l'agopuntura.

In effetti, se devo pensare a un tipo ricorrente negli uomini che mi attraggono, il fantasma di mio nonno si insinua subdolamente. Occhi e nasi grandi, fronte importante, labbra carnose che tradiscono una congenita smorfia di stizza. Ma soprattutto la statura.

Diffido degli uomini alti. Mi trovo a mio agio con l'ambizione frustrata di scavallare il metro e settanta. Ci si abbraccia meglio, ci si guarda meglio negli occhi, ci si possono scambiare i vestiti e non si è costretti a regolare ogni volta il sellino della bici, ora che so andarci.

La teoria di mio fratello però è più articolata, non soltanto sarei innamorata di mio nonno, ma avrei anche adottato come modello di convivenza quello che aveva lui con mia nonna, praticamente di coinquilini a vita.

– Non hai nessuna idea della coppia, – mi dice.

– Che intendi per coppia?

Però tra i due è lui che non ha mai convissuto con nessuno, a parte con due ex senzatetto sessantenni, appoggiati a casa sua da circa quattro anni. Io ho convissuto per più di quattordici anni con una persona, benché chi mi conosce poco mostri sempre un candido stupore nell'apprendere l'informazione: – Ma dài, non l'avrei mai detto.

Non lo so perché. O meglio, non so quali dovrebbero essere i segni di una convivenza di quattordici anni, se esista un codice, un certo modo di parlare, di muoversi, un'alterazione nei lineamenti. Forse è perché non sono mai riuscita a usare espressioni come «il mio compagno», «il mio ragazzo», «il mio uomo», «il mio partner», «il mio fidanzato». Il punto è che mi sono sempre sembrate delle forme di ostentazione, uno statement, come a dire: «Io ce l'ho, e tu?» Una morale da telefilm americano, in cui la mancanza di un invito al ballo di fine anno rischia di compromettere a vita il tuo accesso alla società. Ogni volta che sento qualcuno dire «mia moglie», «mio marito», «il mio fidanzato», «la mia compagna», ho sempre la sensazione che stia cercando di dimostrare qualcosa, che voglia far sapere al mondo di aver ricevuto l'invito al ballo.

Dato che continuo a sentirmi a disagio nell'usare quelle espressioni, ho sempre chiamato per nome di battesimo la persona con la quale ho convissuto per quattordici anni, e qui la chiamerò A.

Non so dire se sia giusta la teoria di mio fratello, e se davvero io non abbia alcuna idea della coppia, ma proprio per questo so che A. resterà nella mia vita, perché le coppie – di qualunque cosa si tratti – smettono di esistere, le persone no.

Nonno Peppino e nonna Flora hanno sempre vissuto in stanze separate. Quella di mia nonna aveva la carta da parati a fiori, ed era piena di cassettiere, comò, centrini e ritagli di giornali su apparizioni religiose o necrologi di sconosciuti. Anche di bottiglie di bourbon, ma questo l'avremmo scoperto dopo.

Negli anni si convinse di essere l'Eletta, benché non fosse chiaro in cosa consistesse questa elezione. Diceva che Dio le parlava, a volte si manifestava in cielo sotto forma di fiammella, altre volte – più comodamente – la chiamava al telefono, però in quel caso le

toccava mettersi l'apparecchio acustico perché non lo sentiva bene. Se non parlava con Dio, le piaceva chiacchierare in balcone con gli uccellini e con le stelle.

La stanza di mio nonno era tutta in modernariato anni Settanta, con la radio incassata nella testiera del letto e le pareti bianche.

Passavano la giornata ognuno per i fatti propri e al massimo si ritrovavano per cena. Non litigavano nemmeno su cosa guardare in televisione, perché lei si accomodava in soggiorno, si vestiva bene, si pettinava, si metteva il rossetto e salutava con la manina tutti quelli che apparivano sullo schermo, lui si ritirava in camera e guardava la tv in mutande.

Da giovane mio nonno faceva il calzolaio, ma più che infondermi quell'amore da romanzo italiano per un piccolo mondo antico di artigiani e sartine, mi ha trasmesso l'ossessione per le scarpe. Aveva una bottega a Trastevere e viveva in una mansarda sopra la bottega. Il problema della povertà è che non ha mai la lungimiranza d'intravedere il proprio potenziale romantico e renderlo remunerativo. Mio nonno mollò casa e bottega per farsi assumere come operaio nella fabbrica dove mio padre sarebbe diventato capo del personale, e con il salario iniziò a pagarsi il mutuo per un appartamento a ridosso del GRA. Così purtroppo non ho mai ereditato *a cozy apartment in Trastevere* da affittare ai turisti come le migliori menti della mia generazione, ma solo un'incudine da calzolaio che ora uso come fermaporte.

Da bambina trascorrevo un mucchio di tempo con nonno Peppino. I miei mi lasciavano lì per settimane e, quando tornavano a prendermi, mi attaccavo frignante alla sua gamba mentre lui continuava a fumare imperturbabile, la sigaretta a completare la smorfia della bocca.

Una delle deportazioni a casa dei nonni si rese necessaria quando cominciai a muovere i primi passi. Cercavo di gattonare senza dare troppo nell'occhio, ma appena mi alzavo in piedi e azzardavo un movimento con la gambetta, mio fratello prendeva la rincorsa per ributtarmi a terra. Poi guardava mia madre e scoppiava a ridere. Lei, a quanto pare, trovava la cosa altrettanto esilarante. Per evitare che

gattonassi a vita, dovettero rinunciare al loro gioco preferito e allontanarmi da lì.

Intorno a casa dei miei nonni non c'era niente. Adesso ci sono un quartiere dormitorio e un centro commerciale. Vorrei avere un figlio solo per portarlo lì e pronunciare la frase: «Un tempo qui era tutta campagna».

Mio nonno si vestiva bene anche per andare nei campi: i pantaloni di cotone spesso col taglio da ufficiale, una camicia a maniche corte e il borsello di pelle che si era fatto da solo. D'inverno indossava il dolcevita e un cappottone grigio da ponte sulla Senna che io e mio fratello ci siamo contesi. Poiché stava meglio a me, se l'è aggiudicato lui. D'altra parte io avevo già l'incudine. Funziona così il concetto di eredità nella mia famiglia: ci prendiamo le cose che ci creano imbarazzo in modo tale da non sentirci mai adulti.

Mio nonno mi lasciava dormire fino a tardi, poi mi preparava il caffè d'orzo nella tazzina piccola per simulare il caffè vero, e una fetta di pane, olio e peperoncino. Aspettava che finissi di lacrimare mentre lui si ficcava in bocca peperoncini interi.

Uscivamo la mattina per andare in esplorazione e tornavamo la sera. Lui disprezzava le manie igieniste di mio padre e non vedeva l'ora di farmi ruzzolare nel fango e costringermi a mangiare cardi crudi estirpati da terra. Un'altra delle mie attività preferite era aggirarmi per i campi appena dissodati e far finta che le zolle di terra fossero forme di formaggio. Non era ancora arrivata l'epoca della degustazione universale, eppure senza saperne nulla declamavo nomi: «Qui abbiamo un Bonfante dei Colli ottobrini», «Ecco, un assaggio di Portadeux di Verdagnac», «Sentite la morbidezza di un Corbato di Montefilino». Non so chi cercassi d'imitare, o come potessi immaginare la parodia di qualcosa che nemmeno conoscevo, ma l'infanzia nasconde questi prodigi, attimi di visionarietà. Io li avevo riservati ai formaggi.

Amavo la vita di campagna e il mio sogno era di avere una fattoria, il che si scontrava con l'altro sogno di diventare una rockstar planetaria. Pensavo allora che un giorno Veronika si sarebbe ritirata dalle scene e avrebbe trascorso il resto della sua vita tra maiali e

galline a leggere tutte le lettere dei fan che continuavano ad arrivarle.

Quando andavamo a passeggiare, mio nonno aveva sempre la sua 35mm al collo, in una custodia di pelle altrettanto artigianale. Se ho delle foto della mia infanzia, è grazie a lui, ma poiché non sopportava la mia timidezza davanti all'obiettivo, mi faceva mettere di spalle, in mezzo a un campo arato, contro un recinto di pecore o sopra un cavalcavia. Io ubbidivo e mi piazzavo lì.

– Che faccio?

L'artista si rifiutava di rispondermi.

Quando andavamo a ritirare le foto, ci ritrovavamo in mano un servizio di moda decadente, la fine della città sullo sfondo, un misto acido di vita agreste e architettura postindustriale, soltanto che al posto della modella imbronciata c'era questa figurina di spalle in braghette e con le braccia a penzoloni.

Da piccola erano rare le occasioni in cui mi vestivano da femmina. I vestiti facevano tutta la turnazione tra cugini grandi, poi passavano a mio fratello e infine a me. Inoltre portavo sempre i capelli corti per un concetto di praticità che apparteneva solo al mondo adulto.

– È più comodo per la piscina, – sostenevano i miei. Peccato che non mi abbiano mai iscritta a nuoto.

Quando andavo a fare la pipí nei locali pubblici, capitava spesso di essere fulminata dallo sguardo furente di una mamma che aveva appena beccato il piccolo maniaco sessuale entrato loscamente nel bagno delle femmine.

Una volta mentre svettavo altissima in altalena, avevo accanto una bambina impacciata che non sapeva darsi la spinta da sola. Io la guardavo trionfante dalle mie vette irraggiungibili e lei si era messa a piangere. La mamma decise d'impartirle la sua prima lezione di femminismo: – Non badare a quello che fanno i maschi.

La sera io e mio nonno ci mettevamo a letto insieme, tutti e due in maglietta e mutande. Quando entrai in fase puberale, i miei genitori cominciarono a domandarsi se non fosse inopportuna quella promiscuità sotto le lenzuola.

– Allora tenetevela voi a Scarafona, – fu la reazione di mio nonno.

Trasferirmi in camera di mia nonna sarebbe stato assurdo, eravamo quasi due estranee. Aspettavamo il nostro turno per il bagno e dopo cena ognuna si lavava il proprio piatto. Poi lei si metteva il rossetto e passava la serata a fare la piaciona con Pippo Baudo.

Così continuai a dormire nel letto di mio nonno fino a quando diventò imbarazzante anche per me. Ricordo la prima domenica che andai via da casa sua per non trascorrerci la notte. Mio nonno non si alzò nemmeno dalla poltrona, sentivo che era infastidito dalle mie frasi di circostanza, le scuse, la mia iniziazione all'ipocrisia. Mia nonna mi salutò dal balcone, poi tornò a chiacchierare con le stelle.

Sull'autobus del ritorno mi sentivo eroica e tristissima, avevo fatto una delle prime scelte deliberate della mia vita, però ero stata insincera e la pudicizia si era trasformata in distanza. Non avrei mai imparato a mangiare un peperoncino senza piangere.

Poco tempo dopo, mia nonna si ammalò. Si fece cucire un vestito azzurro da angelo, munito di ali, per spiccare più agevolmente il volo da morta. Era solita scrivere al Papa, e se il Santo Padre non le rispondeva proprio a tutte le lettere, le mandava comunque gli auguri di buona Pasqua e buon Natale. In prossimità della fine, lei si premurò di scrivergli per rassicurarlo che sarebbe risorta: «Per il momento, però, Sua Santità può sospendere i biglietti di auguri».

Venne portata in ospedale e mio nonno non andò mai a trovarla.

– L'ho salutata, – disse a mio padre che insisteva per accompagnarlo.

Quando mia nonna morí, lui non volle nemmeno vedere com'era bella vestita da angelo nella bara, con l'apparecchio acustico nuovo comprato per l'occasione, e smise di uscire per le sue passeggiate. Restò barricato dentro casa sulla poltrona. Mia cugina gli scattò un ritratto in bianco e nero su quella poltrona. Nella foto la smorfia della bocca è diversa, benché non ci sia pentimento, solo estenuazione.

– L'ho salutata, – continuava a dire. Poi smise proprio di parlare. Si ammalò anche lui. Morí dopo pochi mesi. Erano i giorni del G8 a Genova.

Mia madre disse a me e mio fratello: – Grazie a Dio, vostro nonno sta morendo –. Cioè, grazie a Dio non saremmo partiti per Genova.

Quando le ricordiamo la cosa, lei non nega, ma continua a non capire cosa ci sia di strano. L'unico principio morale che riconosce è la sua ansia.

Quando si ammalò mio padre, molti anni dopo il G8 di Genova, presi dentro di me la stessa decisione di mio nonno. Era ricoverato in ospedale, andavo lì tutti i giorni, di solito il pomeriggio. Lui è sempre stato lucido ma si stancava a stare sveglio. In realtà credo che fingesse di dormire perché non aveva più voglia di sentire parole. Una volta gli stavo raccontando di un saggetto che avevo appena tradotto. Non c'era niente di particolarmente interessante in quel saggio, un'americanata pretenziosa e cervellotica, ma mi sforzavo di trovare un argomento di conversazione, come tutti, perché è così che funziona. Lui annuiva con gli occhi chiusi.

Poi mi resi conto che gli avevo già detto tutte le cose che avrei voluto dirgli nella vita. Non ce ne sarebbero state altre. Lui non ci sarebbe stato più. Allora lo salutai. Mi alzai dalla sedia per andarmene.

- Papà, ti sto salutando, – dissi.
- Lui annuì di nuovo.
- Papà... ti sto *proprio* salutando.
- Sí, sí.
- Papà hai capito?
- Silenzio.
- Ehi, papà, ti sto...
- E basta, ti ha sentito, – sbottò il vicino di letto.

Non so se avesse capito, se mi abbia perdonato visto che non aveva perdonato suo padre.

Quando tornai i giorni seguenti, non mi sforzavo più. Sopportavo quel silenzio come si sopporta la noia in una sala d'attesa. Mi portavo un libro da leggere o traducevo i miei saggi pretenziosi e cervellotici per meno di dieci euro a cartella.

A volte mi chiedeva se avessi bisogno di soldi. Gli rispondeva di no, anche se non era vero.

Mi assicuravo che fosse idratato, gli muovevo le gambe per non farle gonfiare troppo e chiedevo al vicino di letto se avesse bisogno di qualcosa. Ogni gesto era meccanico, non c'era devozione né affetto filiale, era piuttosto un modo per occupare lo spazio, affidarsi alle azioni, un istinto umano verso un corpo che soffre.

Non volevo avere ricordi di quel corpo.

Per me mio padre non c'era più.

Ma i corpi dei malati trasformano gli altri corpi. Avevo visto A. fare la barba a mio padre, tendergli il sottile strato di pelle che gli era rimasto sulle guance, sistemargli il catetere. Lo avevo guardato con un senso di riconoscenza che aveva finito per inquinare altri sguardi.

Subito dopo il funerale, partii per Berlino. Il mio letto di Roma era diventato un luogo invivibile, il teatro di un'orgia malsana. C'erano le tracce delle mie notti peggiori, io e A. sempre stanchi, fragili, lui addormentato e io sveglissima; c'erano le sagome dei suoi genitori che erano venuti a trovare mio padre, o quella di mia madre che si era fermata a dormire qualche volta dopo aver mangiato una pizza insieme all'uscita dell'ospedale. Non so perché nei momenti più drammatici della mia vita mi ritrovi sempre a mangiare la pizza.

Restai a Berlino tre mesi, in una casa che aveva un unico stanzone pieno di luce, il gabinetto esterno e la doccia sistemata dentro l'armadio. Mi ficcavo in quell'armadio per ore, nell'asfissia di uno spazio che mi ricordava la mia infanzia. Passavo le giornate da sola, dormivo da sola, ma ero famelica di corpi; erano diventati al tempo stesso pura astrazione e pura materia, li contemplavo a distanza, ossessiva, inquieta, soggiogata dal voyerismo di una maniaca. Fissavo le braccia, le mani dei ragazzi, tutti i gesti di un uomo che non mi facessero pensare alla cura. Mi andava bene qualsiasi cosa: i gomiti appoggiati al bancone, una spalla che spingeva una porta, le dita che tiravano su la zip di una giacca a vento. Di fronte a casa c'era un parchetto, aspettavo che fosse preso d'assalto dalle comitive di liceali all'uscita di scuola; mi affacciavo alla finestra per guardarli che tiravano a canestro o imbastivano un mini-

torneo di ping-pong. I miei preferiti erano due punk appassionati di scacchi, si attardavano fino a sera muovendo i pezzi con i guantini di lana tagliati. Per strada mi fissavo sui camerieri che ficcavano i soldi nel borsello di pelle legato in vita, gli operai che montavano l'impalcatura di un cantiere e aprivano la birra con l'accendino. Ero felice che a Berlino ci fossero sempre lavori in corso. Restavo a osservare qualcuno che slegava la bici dal palo e dava una gonfiata alle ruote, o che scartava un pacchetto di sigarette, stavo male nel vedere una mano infilata nei jeans di una ragazza che mi camminava davanti. Non sapevo desiderare se non in quella forma, temevo il contatto, l'oscenità del contatto, eppure seguivo ogni sfioramento, come da piccola, quando spiavo i ragazzini che si palleggiavano un rospo. Forse la verità è che avrei voluto anch'io sferrare un calcio e non l'avrei mai ammesso? D'altra parte non saprei ammetterlo nemmeno adesso.

Mia madre mi chiamava dieci volte al giorno per ricordarmi la sua solitudine. Suo marito era appena morto e sua figlia l'aveva abbandonata: – Ma che stai facendo a Berlino? – mi chiedeva. Niente, come sempre. Guardavo gli uomini.

Quando tornai a Roma ritrovai il corpo di A. Per fortuna era tornato il suo corpo.

Sono andata solo una volta a trovare mio padre al cimitero. È stato uno strazio, soprattutto estetico. È sepolto a Prima Porta. Sfido qualunque poeta sepolcrale ad aggirarsi tra quei muri di cemento e lasciarsi ispirare per un'elegia.

C'è anche una ragione più solida del mio romanticismo del perché non vado a trovare mio padre, ed è la mia pigrizia. Prima Porta è nella periferia estrema della città, fuori dal Raccordo anulare. Dato che non ho la patente, ci metterei un'ora abbondante con i mezzi pubblici. E una volta lì, passerei un'altra ora a cercare la sua tomba perché non so leggere le mappe. Non mi sono mai premurata di sapere se avesse i fiori freschi nel vaso, o quanta polvere si fosse accumulata sulla sua foto.

Mio fratello organizza ogni anno una messa per la ricorrenza della sua morte. Capita spesso che io non sia a Roma quel giorno, perché

la data cade durante il periodo della Berlinale. Di solito mi sveglio la mattina, ancora intontita da qualche brutta festa della sera prima, e sul telefono trovo un messaggio di mia madre: «In cielo c'è sempre qualcuno che ti guarda».

Dovrebbe essere un messaggio carino per ricordarmi che mio padre mi protegge pure da morto, ma i miei sensi di colpa per essermi dimenticata ancora una volta la ricorrenza della sua morte mi spingono a leggerlo come un pizzino tra il minaccioso e il distopico. A volte mia madre si sforza di formulare un pensiero a tema: «Nel cielo sopra Berlino c'è sempre l'angelo del tuo papà».

Resto a letto qualche istante pensando a come rispondere, mentre lo sguardo di mio padre fa disperdere l'hangover. Sono lucida e triste.

Mia madre è in attesa, poi non resiste, vuole che le dia almeno una piccola soddisfazione.

«L'hai colto il riferimento cinefilo?»

Quando esco di casa, il cielo sopra Berlino si popola di ombre. Il disagio mi accompagna per tutta la giornata grazie ai messaggi che mia madre continua a spedirmi mentre sono seduta al cinema.

«Siamo qui con Christian e la zia, manchi solo tu!», «Un abbraccio forte dalla mamma, dal fratellone e dal papà!», «Abbiamo fatto una preghierina anche per la nostra piccola di casa!», «Bisogna sempre starsi vicini!», «Ricordati che il tuo papà non ti abbandona mai!», «La mamma e il papà saranno sempre con te!»

Aspetto che la giornata si chiuda il prima possibile. Declino inviti a feste di registi armeni e bielorussi, ma i messaggi mi perseguitano fino a sera tardi.

«Ti è mancato oggi il tuo papà?», «Sei triste lí tutta sola?», «Ti è arrivato il nostro abbraccio forte forte?»

Di mio padre conservo i vestiti: giacchetti e camicie, un orologio. Le scarpe mi vanno un po' grandi benché avessimo lo stesso numero, ma poiché lui si vergognava dei suoi piedi piccoli, prendeva un paio di numeri in più. Ho conservato anche una sua foto che mi piaceva, dove è in trasferta aziendale in Germania e ha una mano

allungata davanti al volto in una sua espressione tipica, quando sembrava dire: «Ma guarda un po' te!»

Accanto a lui c'è un suo collega di cui non ricordo il nome. In realtà occupa una porzione di spazio più voluminosa di quella mio padre perché lo sovrasta di almeno venti centimetri. È di profilo e fuma.

Ho messo la foto in una cornicetta e la tengo sempre sulla scrivania. Mi dispiaceva far fuori il collega, quindi è rimasto lì. Quando qualcuno nota la foto sulla scrivania e mi domanda chi siano i due tizi, rispondo: – Quello basso è mio padre.

– E quell'altro?

Mi rendo conto che conservare una foto occupata per metà da un uomo alto di cui non so nemmeno il nome corrisponde alla mia idea di lutto.

I miei nonni paterni sono sepolti in un paesino in provincia di Teramo. Non vado neppure lì. Mia madre ogni tanto ci tiene a ricordarmi che è ancora lei a pagare la bolletta dell'energia elettrica che prima pagava mio padre e che serve a tenere in vita il lumino per i suoi suoceri.

- Lo faccio volentieri, – mi dice.
- Okay.
- Mi fa piacere farlo.
- Bene.
- Certo, tua zia non si è mai chiesta chi la pagasse la bolletta adesso, ma non c'è problema.
- No, infatti.
- Vuoi sapere quanto mi costa all'anno?

In realtà quello è il suo modo per onorare i morti. Paga le bollette dell'elettricità per i suoceri, per suo marito e per sua madre, che è sepolta nel cimitero di un orrendo paesino dell'entroterra foggiano. Quel cimitero è l'unico che io abbia mai frequentato.

La madre di mia madre, nonna Muccia, si faceva accompagnare lì ogni volta che andavamo a trovarla. Ci toccava tutto il giro dei parenti estinti dall'Ottocento in poi, delitti d'onore raccontati con un certo orgoglio, malattie con nomi antichi: gotta, pellagra, l'ecatombe della Spagnola, uomini stecchiti da un'insolazione nei campi, donne crepate di parto o di bastonate, bambini nati già morti. Deponevamo un fiore su ogni tomba e davamo un bacino a ogni foto. Le iscrizioni sulle lapidi avevano sempre qualche refuso, io e mio fratello facevamo a gara a chi ne trovava di più. Poi mia nonna ci faceva stare dieci minuti davanti alla foto del suo defunto marito. Ci teneva a ricordarci che assomigliava ad Amedeo Nazzari, prima di

scoppiare a piangere. A quel punto piangeva anche mia madre, mio fratello faceva una preghiera, mio padre disinfeccava con l'alcol il vaso dei fiori e io ero lì ad aspettare che finissero i dieci minuti.

Non ho mai amato nonna Muccia, e il sentimento era felicemente ricambiato.

Mio fratello era il nipote preferito. Non era una deduzione, lei lo ripeteva puntualmente alla cricca di cugini riuniti per le feste. Quanto a me: che doveva farsene di una bambina secca, taciturna, depressa e disinteressata alla sua cucina? Era vedova da anni, da prima che io nascessi, ma la sua adesione al lutto era più tenace di una fede calcistica. Riservava a tutte le altre vedove il disprezzo dei tifosi verso gli arrembanti dell'ultima ora.

– Quella si veste di nero solo perché sfina.

Viveva in una casa a tre piani che ancora oggi fa da sfondo ai miei incubi. Quando andavamo da lei, si faceva trovare sul portone rubiconda e imbrattata di farina, la messa in piega a ondine fresca di parrucchiere e un odore fetido di lacca e profumo per ambienti.

Mentre mio padre scaricava i bagagli e mia madre si teneva le tempie perché come sempre le era scoppiata un'emicrania da litigio in macchina, lei stritolava mio fratello nel suo abbraccio per una decina di minuti, e a me riservava una ballonzolata di enormi tette in faccia, veloce e rivendicativa.

Non solo ero stata una bambina esile e inappetente, ma mi apprestavo a diventare una ragazza spudoratamente senza seno. Mia nonna non vedeva l'ora di ripetermi il mantra imparato dal defunto marito: «Deve riempire almeno una coppa di champagne».

Al che mi schiaffava una tazzina da caffè contro il petto e scoppiava a ridere.

Estate dopo estate, divertimento e sorpresa non si erano mai affievoliti. Se c'erano ospiti in casa, mi staccava la tazzina dal petto e ribadiva il concetto con slancio immutato: – Manco la tazzina del caffè.

Seguivano altre risate, incitamenti, rassicurazioni, discorsi motivazionali rivolti alle mie tette, poi la tazzina veniva riposta nello scolapiatti.

Finché è stata in vita, non ho mai dato a mia nonna la soddisfazione di riempire quella tazzina. Ma può riposare in pace: dopo la sua morte la situazione non è cambiata. La prima volta che mi è stato offerto dello champagne nell'apposita coppa, mi è stato impossibile non visualizzare i suoi rotoli di tetta senile che strabordavano dall'orlo del bicchiere.

Sono l'unica donna della mia famiglia – sia materna che paterna – a non avere seno. Nonostante questo, o probabilmente proprio per questo, secondo quel solido principio di nonnismo domestico che tiene gloriosamente in vita le gerarchie famigliari, per il mio compleanno mi veniva puntualmente regalato un reggiseno.

Visto che comunque non mi serviva a niente, la taglia era del tutto arbitraria. Ho un cassetto pieno di reggiseni immacolati con il cartellino attaccato che vanno dalla prima alla quinta, di pizzo, di raso, con le stecchette, imbottiti, con e senza spalline.

Non riesco a disfarmene, un po' perché i regali per me sono sacri e temo sempre le ritorsioni del karma, un po' perché la perversione di quel cassetto mi ricorda l'intrinseca verità morale di una famiglia.

A dirla tutta, ho un cassetto ancora più angosciante, pieno dei vestitini per neonati che mia madre compra per la mia futura prole, pur sapendo che non voglio avere figli.

– Non lo faccio per te, – mi dice, – lo faccio per i miei nipoti.

In compenso il corredo che mia nonna mi aveva messo da parte per il giorno in cui mi sarei sposata (altro desiderio deluso insieme al riempimento della tazzina) e a cui mia madre si era fieramente ribellata («Mia figlia si sceglierà da sola la biancheria che vuole!») è finito nelle sue mani, e così mentre lei dorme nelle lenzuola di lino ricamate con le mie iniziali, io mi crogiolo in un'indipendenza mai rivendicata fatta di cotone Ikea.

Mia madre tratta il proprio amore filiale come una conquista, l'affrancamento da una brutalità cieca e disperata. Mia nonna aveva provato ad abortirla ficcandosi una stampella nell'utero. Nei racconti di famiglia non ci sono altri dettagli sull'evento, a parte la tacita evidenza che qualcosa deve essere andato storto visto che mia madre è nata.

Avrei sempre desiderato saperne di piú, non soltanto perché il fallimento di quell'aborto è direttamente connesso alla mia stessa esistenza, ma perché vorrei poter disegnare la traiettoria che lega una ragazza diciassettenne, con già due figli, disposta a penetrarsi con una stampella, a un'allegra signora anziana che si diverte a schiacciarmi le tette contro la faccia. Mi chiedo se tra gli omissis di quella traiettoria io e mia nonna avremmo mai potuto ritrovarci dentro un affetto reciproco.

Non è successo.

Le estati che io e mio fratello abbiamo passato in Puglia sono servite a perfezionare la nostra vocazione alla noia, però lui – al contrario di me – era interessato alla cucina di nonna Muccia, per cui mi tradiva con una botta di vitalismo quando lei gli concedeva d’inzuppare un pezzo di pane nel ragú che cuoceva a fuoco lento da ore.

Come tutti i pugliesi, anche mia nonna era convinta che le sue pagnotte fossero le migliori al mondo, con quella mollica tutta compatta e pesante e la crosta molle, tanto che quando tiravi su il pezzo di pane intriso di sugo sembrava avessi appena ripescato una spugnetta per i piatti finita nella pentola.

Visto che io non mangiavo (una delle cause additate per la mia mancanza di tette), da nonna Muccia passavo tutto il giorno nella camera degli ospiti al piano terra, che era la più fresca della casa, e potevo dedicarmi alla noia senza inutili diversivi. Il problema è che stando al piano terra ero anche l’addetta all’accoglienza se qualcuno suonava alla porta. Andavo ad aprire e in generale mi trovavo davanti una faccia smarrita.

- Ma sei figlia a Gianna?
- No.
- Sei figlia a Titina?
- No.
- Sei la zita nuova di Pasqualino?
- No.

Così ogni volta mi toccava illustrare la mia affiliazione parentale, che si rivelava anche l’unico momento in cui aprivo bocca durante tutta la permanenza estiva in quella casa.

– Ah, sei figlia a Franca! E com’è che ti sei fatta alta e ancora non ti sei fatta donna?

Un giorno mi ritrovai sulla porta zio Uccio, non so nemmeno se fossimo parenti, ma lo chiamavo zio, come tutti i maschi adulti che venivano a farci visita. Zio Uccio era piú basso di me e largo circa tre volte. Era calvo a eccezione di un riportino untuoso che gli partiva dalla fronte e si ramificava sul cranio come un estuario in secca.

– Ce l’hai un pettine? – mi chiese.

Lo accompagnai verso il bagno al piano terra. Mio zio entrò in bagno con me e richiuse la porta.

– E quindi sei figlia a Franca?

– Sí.

Mi fissò come se fosse l’inizio di un grande dialogo.

– E non lo vuoi pettinare a tuo zio?

Si tirò fuori il cazzo dai pantaloni rendendomi difficoltoso il nesso con il riportino, il che comportò qualche istante di esitazione prima che buttassi il pettine a terra e scappassi fuori dal bagno perché comunque ero una ragazzina che ci teneva alla logica. Lui biascicò un paio di oscenità che non afferrai benissimo, un po’ per via del dialetto, un po’ per il tono di voce soffocato visto che al piano di sopra c’era comunque sua moglie, e poi salí senza essersi nemmeno dato una sistemata ai capelli.

Non raccontai a nessuno del cazzo di zio Uccio.

Non c’entrava la vergogna o la rimozione, tutt’altro. In realtà ero felice che fosse successo. Mi aveva dato il pretesto ideale per continuare a odiare in silenzio quella casa e le mie estati in Puglia, l’odore di sugo, il pane molle, le orecchiette, i cavatelli, le nevole, le scarcelle, il grano dei morti, i taralli, i lampascioni, i torcinelli e l’uovo dentro la carne.

Quando è scoppiata la moda del Salento, della pizzica, il revival dei tarantolati, la riscoperta di Ernesto De Martino, quando gli intellettuali si ristrutturavano i trulli e Vendola sembrava il salvatore della patria, mi tenevo stretta ai miei ricordi. I pranzi in famiglia con le femmine che cucinavano, servivano a tavola e lavavano i piatti e i maschi stravaccati a russare in poltrona (io ero dispensata da entrambe le attività: i capelli corti e la carenza di tette mi rendevano

una creatura inservibile se non per pettinare gli zii); la controra dove non si poteva fiatare ma non si poteva nemmeno uscire di casa; le badanti rumene vessate di giorno e scopate non appena le vecchie si addormentavano; le gite al mare in macchina attraverso l'arsura del Tavoliere con le teglie di lasagne bollenti sulle gambe e cinque bambini stretti sul sedile posteriore.

In uno di quei viaggi (zio Carmine alla guida), si materializzò nel deserto della strada una ragazza coperta di sangue.

– Accelerà, – fu la reazione di mia zia.

Noi bambini eravamo appiccicati tutti e cinque al finestrino.

Mio zio accostò imprecando. La ragazza si trascinò verso di noi con la maglietta stracciata. Aveva un seno scoperto.

Mia zia non la prese bene: – 'Sta sciagurata!

Zio Carmine scese comunque dalla macchina.

Avevano fatto un incidente. Erano andati fuori strada. Nel dirupo c'erano tre ragazzi agonizzanti, lei era riuscita a risalire il pendio. Eravamo i primi esseri umani a passare da lì. La portiera della nostra macchina era bloccata dalla sicura, io e mio fratello scavalcammo il sedile davanti. Mia zia ci tratteneva isterica per la cintola dei pantaloni, poi mollò la presa.

– Voi non vi azzardate, – disse rivolta ai figli.

L'aria era torrida e il sole a picco, i miraggi sull'asfalto si perdevano verso l'orizzonte sotto il cielo completamente terso, quell'infinito azzurro del Sud che oggi mi fa pensare alla morte.

Io e mio fratello ci affacciammo sul dirupo dove c'erano l'auto rovesciata e tre corpi confusi tra l'erba secca e le lamiere. Dal fondo arrivavano dei gemiti inarticolati che non sembravano nemmeno umani, come versi di gatti in calore.

– La creatura ha sete, – fece mio zio alla ragazza con una mastodontica alzata di spalle e indicando col mento mia cugina piccola rimasta attaccata con la faccia al finestrino. La ragazza lo guardò senza capire.

Lui ordinò a me e mio fratello di rimontare in macchina. La ragazza cominciò a supplicarlo.

– La creatura ha sete, – ripeté. Stavolta nemmeno l'alzata di spalle.

Io e mio fratello restammo inchiodati lì finché mio zio ci mollò un ceffone a testa per costringerci a risalire in macchina.

– Tutte le botte che non vi ha dato vostra madre, – commentò mia zia.

Io non la smettevo di piangere. Mia cugina piccola era sprofondata in una melma d'imbarazzo. I due cugini più grandi ci guardavano negli occhi con il fatalismo di due ottantenni. Mio zio rimise in moto e si lasciò alle spalle la ragazza e i corpi stesi al sole.

Il cazzo di zio Uccio non era stato il primo che avevo visto nella mia vita. In un certo senso ero già preparata al fatto che ci fossero uomini desiderosi di mostrarlo, benché non ne capissi il motivo.

Quando facevo la prima media, mio fratello mi accompagnava a scuola e poi proseguiva verso il suo liceo. Era una conquista che mi ero dovuta sudare: affrancarmi dal maggiolone di mia madre perennemente in ritardo o dalla Opel Kadett di mio padre perennemente in anticipo. Per mesi ero stata scaricata davanti a scuola o mezz'ora prima o mezz'ora dopo il suono della campanella. Poi, verso primavera, i miei mi avevano concesso di andarmene da sola con mio fratello. Forse lui era meno entusiasta di me di quel progresso e si vendicava parandomi di Gesù o di Matteotti (aveva cominciato a far politica).

In una mattinata di aprile, mentre mi illustrava le ragioni che avevano portato allo scisma tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa, incontrammo per strada Isabella, la sua compagna di classe per cui scriveva quartine («I tuoi occhi nocciola | la tua felpa viola...») che in teoria non avrei dovuto leggere e che quindi avevo letto con grande avidità, insieme a tutte le lettere d'amore mai inviate, condite da teneri sogni masturbatori.

In effetti Isabella aveva gli occhi di un marrone chiarissimo e denso, come «un barattolo di Nutella | illuminato da una stella». Aveva la pelle che sembrava abbronzata anche d'inverno e i capelli biondi raccolti in un'insolubile coda di cavallo che batteva il tempo come un metronomo. Indossava spesso una felpa, anche se non era viola e non rimava con gli occhi. Fatto sta che l'apparizione di Isabella sulla via di scuola mise a repentaglio la tenuta morale di mio fratello.

Che fare? Poteva davvero sbarazzarsi della sua sorellina? Lasciarla all'oscuro delle motivazioni ultime che avevano generato il grande scisma?

Isabella, forse non del tutto ignara di questi tormenti, si limitò a sguinzagliare i suoi occhi nocciola. Mio fratello si stuzzicò qualche pelo della barba inesistente, un gesto che ancora oggi tradisce la sua agitazione quando è alle prese con un'impasse biblica in cui teme di soccombere al male.

Mi guardava sperando in un cenno di assenso per mollarmi. Lo lasciai tribolare per un po' simulando l'espressione di una bambina atterrita, poi gli feci l'occhiolino: avevo appena imparato a farlo e ci provavo ancora un certo gusto.

Cosí mi diede un bacetto sulla guancia, un paio di raccomandazioni e mi abbandonò negli ultimi cinquecento metri che mi separavano dal cancello della scuola per avviarsi insieme a Isabella. Io restai imbambolata a fissare quella coda di cavallo perfetta che rappresentava insieme il tradimento fraterno e la mia libertà.

Era la prima volta che mi trovavo per strada da sola. L'asfalto era sommerso dai piumini dei pioppi come una gigantesca vasca di schiuma. Immaginai fosse la scenografia per il concerto di Veronika, i fari puntati dall'alto e lei che lentamente emergeva dal bianco.

Dopo nemmeno dieci passi, sentii qualcuno bisbigliare: – Psss, psss.

Mi guardai intorno.

Di nuovo: – Psss, psss.

Risposi al verso, come fosse il richiamo di un uccellino.

A quel punto da dietro una macchina sbucò fuori un tizio che aprí l'impermeabile. Non ne sapevo nulla al tempo dell'esistenza degli esibizionisti, né tantomeno immaginavo che usassero davvero la divisa d'ordinanza: l'impermeabile e niente sotto.

Tutto quello che riuscii a vedere fu una protuberanza informe e violacea. Una massa. Durò un attimo. Poi il tizio si richiuse l'impermeabile e si dissolse nel nulla.

Cosí per svariato tempo per me la forma del cazzo coincise piú o meno con quella di un naso spugnoso e bitorzoluto. Adesso capivo

perché in generale la gente tendesse a tenerlo nascosto nelle mutande. Perché quell'uomo invece aveva voluto mostrarmelo? Forse era uno squarcio su una verità inconfessabile: guarda cosa ci è toccato in sorte!

La massa continuò a perseguitarmi per i giorni a venire. Nella mia mente si ingigantiva e si deformava. Una nebulosa di carne in costante espansione. A casa non riuscivo più a guardare mio fratello e mio padre, mi sembrava incredibile custodissero quella galassia di materia organica sotto i pantaloni, incredibile che ci convivessero tutti i giorni.

Mi assalí un dubbio: e se l'uomo in impermeabile avesse voluto dirmi che era malato? Se fosse stata una richiesta di aiuto? Perché mai altrimenti me l'avrebbe mostrato?

Non avevo modo di fare confronti – che forma aveva un cazzo? un cazzo sano – né sapevo a chi chiedere. Tentai con i quaderni di mio fratello, ma nemmeno le sue parole per Isabella si rivelarono utili, le trasfigurazioni poetiche rendevano inintelligibile quello che stavo cercando. «Tra le gambe un sasso | quando ti vedo a spasso».

Che strana immagine, mi ero detta.

Arrivò la sera in cui non ressi più. – Credo di aver visto un sasso, – sbottai a cena.

– In che senso?

Illustrai il senso.

I miei si arrabbiarono a morte con mio fratello, e la mattina dopo mia madre non solo mi accompagnò fino a scuola ma volle entrare anche in classe. Si avvicinò alla professoressa di italiano per giustificare la sua presenza.

– La bambina pensa di aver visto un pisello, – disse.

Peccato che le sue parole fossero state intercettate da Massimo Carocci, in prima fila, e nel giro di qualche minuto tutta la classe era stata informata che *la bambina pensava di aver visto un pisello*.

Passai la mattinata a ricevere bigliettini con i cazzetti disegnati, miniature graziose che non c'entravano nulla con la mia visione della protuberanza violacea, il che si rivelò quasi rassicurante. Poi mi arrivarono una serie di galanti inviti a sbirciare sotto il tavolo mentre

i maschi agitavano una mano nella tasca dei pantaloni per simulare – credo – un’erezione.

La storia del pisello andò avanti per qualche giorno, fino a quando per fortuna fu oscurata dalle prodezze di Mimmo Tenaglia, ripetente della terza B e sex symbol della scuola appena un gradino sotto a don Serafino, che nel bagno delle femmine l’aveva messo in mano a Stefania Chirianni.

La minaccia della massa perse vigore, si sgonfiò delicatamente: se quel coso entrava nella mano di una ragazzina – mi dissi – non poteva essere cosí spaventoso. Quando vidi il cazzo di zio Uccio ne ebbi conferma.

Gli incontri con gli esibizionisti divennero poi un classico della mia giovinezza. Il mio quartiere si prestava bene alla loro accoglienza: c’era tanto verde, poca illuminazione e lunghi palazzi pieni di portici da cui sbucare a sorpresa. Anche l’autobus che portava in centro, con la sua calda densità di corpi, era un luogo dove i maniaci non si sono mai sentiti discriminati. A vent’anni, su un tram affollato di ritorno dall’università insieme a Cecilia, mi sentii in mano qualcosa di molliccio e umido che non riuscivo a identificare. Pensavo fosse la lingua di un cane. Fu Cecilia a darmi delucidazioni.

– Ma secondo te devo urlare? – le chiesi.

– Bah, vedi tu.

Mi rivolsi al legittimo proprietario semplicemente per informarlo su dove gli fosse finito il cazzo e invitarlo a riprenderselo.

Quest’estate mentre ero su uno scoglio a fumare aspettando che una mia amica ritornasse dalla sua nuotata in mare aperto, mi è arrivato un tizio alle spalle per chiedermi una sigaretta. Mi sono voltata e di fronte a me c’era un ragazzo poco piú che ventenne con il costume in mano e una solida erezione.

Se mi viene chiesta una sigaretta, io mi sento comunque in dovere di offrirla, è un principio su cui non derogo, non ho mai sopportato chi inventa scuse per esimersi dal farlo, come chi non passa la canna e fa finta di non essersene accorto. Cosí gli ho dato l’astuccio col tabacco pregandolo di rinfilarci il costume.

Lui si è seduto accanto a me limitandosi a rollare. Siamo rimasti lì di fronte al mare con le nostre sigarette. Non sapevo che fare, non potevo entrare in acqua perché non ero in grado di tuffarmi. E non potevo andarmene dallo scoglio perché avrei dovuto scavalcare il suo corpo nudo munito di erezione. Vedeva la testolina della mia amica, un punto lontanissimo all'orizzonte. Allora ho pensato di chiamare mio fratello. Ho messo il vivavoce e gli ho chiesto come andasse il suo lavoro da assessore. Ha funzionato. Dopo nemmeno cinque minuti di politiche culturali nella periferia nord-est di Roma, il ragazzo si è smosciato.

A volte, però, le politiche culturali nella periferia nord-est di Roma possono sortire l'effetto contrario. Quando mio fratello si batte contro lo sgombero di un campo rom o di un'occupazione di migranti, ad esempio, la sua bacheca Facebook ha un'impennata erotica. Ci sono uomini che augurano a me e mia madre di avere numerosi rapporti sessuali con una fitta schiera di rumeni o africani (lì la nazione non è specificata). In generale si tratta di rapporti non consenzienti che prevedono penetrazione anale, benché in alcuni casi ci concedano il privilegio di procacciarsi intenzionalmente del piacere. Una volta mia madre mi chiamò in preda alla solita angoscia, ma rivelando una certa curiosità:

– Verika, mi spieghi che cos'è questa storia della gang-bang?

Ho sempre avuto un problema con l'estate, anche quando non venivo deportata nel cuore nero del Tavoliere pugliese.

In quinta elementare, poco prima degli esami, mi ammalai di reuma articolare acuto. Tripudio generale nella mia famiglia di ipocondriaci nello scoprire che c'era una malata vera.

Era un giugno torrido e io ero immobilizzata a letto con le articolazioni bloccate e le gambe ricoperte di chiazze rosse. Non riuscivo nemmeno a raggiungere il bagno senza che mi sollevassero di peso. Non era una malattia gravissima, ma rognosa.

Mio padre elaborò le sue associazioni mentali, del tipo: «Reumatismi = no umidità». Innanzitutto decise che non potevo più lavarmi per cui si limitava a disinfettarmi con l'alcol dalla testa ai piedi. La pelle cominciava a squamarsi. Poi decise che non potevo più sudare. Era estate e internet non esisteva ancora. Non avevo alcun modo per verificare che mio padre non mi raccontasse cazzate. Se lui si era messo in testa che non potevo sudare, io – distesa e immobile – mi sforzavo tantissimo di non sudare.

– Ma leggiti un libro, – mi diceva mia madre.

La mia famiglia di ipocondriaci e letterati non si dava pace che in quinta elementare mi limitassi a leggere «Topolino» o al massimo l'edizione ridotta di *Piccole donne*. Peraltro non volevo essere Jo, non volevo essere nessuna di loro, detestavo l'intera stirpe delle March e covavo la segreta speranza che facessero tutte una fine orrenda.

Mio fratello decise di immolarsi alla causa. Si sedeva sul bordo del letto a leggermi *La fattoria degli animali*. Io seguivo appassionatamente le vicende dei terribili maiali, lui ci teneva a chiarirmi il sottotesto allegorico. Mi spiegò la storia del comunismo, dell'Urss, fino ad arrivare alla Perestrojka. Mi disse che la Perestrojka

era la macchia che aveva in fronte Gorbačëv. Io ci credetti fino in seconda media, quando lo scrissi in un tema che fu sadicamente letto ad alta voce dalla professoressa di italiano.

Intanto i miei compagni di quinta avevano fatto il loro esame ed erano partiti per le vacanze. Il mio grande amore del tempo, Stefano Bellucci, venne a trovarmi a casa con sua madre.

Mio padre aveva avuto un'idea eccezionale: avvolgermi un rotolo di carta Scottex sotto la maglietta contro la minaccia del sudore. Stefano Bellucci e sua madre osservavano le protuberanze spugnose sotto il cotone della maglietta e non facevano commenti. Nessuno dei due ebbe il coraggio di chiedermi cosa ci facessi avvolta nella carta Scottex. Fu quella la fine del nostro grande amore.

Lo dimenticai in fretta. Nelle giornate trascorse a letto col nuovo supplizio dei *Karamazov* declamati da mio fratello, l'unico momento che aspettavo con trepidazione era l'arrivo del dottore.

Il medico che mi aveva preso in cura si chiamava dottor Del Bosco. Era un uomo piuttosto alto, costretto a girare per casa nostra sempre lievemente chino per evitare di sbattere la testa contro il cunicolo di soppalchi. Era poco più giovane dei miei, aveva gli occhi verdi, giganti, pieni di screziature, come quelli dei cartoni animati, le mani affusolate e bellissime.

Mentre la Russia dell'Ottocento sbiadiva sullo sfondo tra gli sbadigli di mio fratello, io non facevo che pensare a quelle mani, immaginarmele ossessivamente addosso fino a quando – in effetti – me le ritrovavo addosso. Le mani del dottor Del Bosco che mi sollevavano la maglietta, che mi srotolavano gli strati di carta Scottex, che mi davano i colpetti sul petto mentre mi auscultava, che mi spalmavano una crema sulle gambe coperte di chiazze. E poi la voce calda ma perentoria: – Adesso girati –. E di nuovo le sue mani sulla schiena. – Respira –. Lo stetofonendoscopio che scivolava lungo la colonna vertebrale. Mi riabbassava la maglietta. Appallottolava lo Scottex. Mi sorrideva complice, come a dire: «Che vuoi farci, tuo padre è pazzo».

Quando il dottore usciva dalla stanza, piegato in due per passare dalla mia porta a soffietto, origliavo le conversazioni in corridoio con

i miei.

– Una sciacquatina non le farebbe male...

– Poi vediamo, – rispondeva mio padre.

«Poi vediamo» era la sua formula di cortesia per dire «scordatelo», cosa che avevo imparato a mie spese nei vari tentativi di farmi regalare una bicicletta o i pattini. A mia madre era andata peggio, perché lei cercava di farsi regalare un altro figlio.

In realtà, anche senza il reuma articolare acuto, nella mia famiglia il lavarsi era sempre stata una faccenda particolare. I muri che sezionavano casa erano arrivati anche dentro al bagno e non c'era spazio per il bidet, ma d'altra parte nessuno ne aveva mai fatto uso. La doccia si faceva solo la domenica. Per il resto, bastava strofinarsi bene con l'alcol. Mio padre si portava sempre dietro alcol e Scottex ovunque andasse. Disinfettava i tavolini del bar, i bicchieri, le posate, le bottigliette d'acqua, gli scaffali dei supermercati, i pacchetti di sigarette, le maniglie dei negozi, il tastierino del bancomat o di un telefono a gettoni, e ovviamente la cornetta (anche a casa di amici). Quando andavamo in vacanza, passavamo il primo giorno a pulire con l'alcol ogni superficie e rivestivamo i cassetti di carta Scottex. Ma l'idea di incrementare l'igiene personale non era mai stata presa in considerazione.

Anni dopo la morte dei miei nonni, mio padre andò a costruire i muri anche a casa loro, trasformando un appartamento di settanta metri quadri in due confortevoli microappartamenti.

Oggi quella casa è in vendita, e l'agente immobiliare che se ne sta occupando mi manda i report dei visitatori con i punti di forza e i punti deboli. La maggior parte delle persone è semplicemente spiazzata quando varca la soglia e si ritrova davanti due porte e due appartamenti anziché uno, ma in cima alla lista dei «punti deboli» appare sempre: «Non c'è il bidet».

Prima di arrivare alla piena pubertà, quando a scuola cominciavano a farmi notare che avevo un certo odore, avevo sempre pensato che una doccia a settimana fosse lo standard universale socialmente accettato. Appena avanzai la pretesa di farmi

una doccia al giorno, mia madre la prese come una provocazione. Veniva ad aprirmi la porta del bagno: – Togliti le mani di dosso.

Quello della privacy è un concetto contro cui mia madre si è sempre battuta strenuamente. D'altra parte a casa nostra non c'era una sola porta che si potesse chiudere a chiave. Quando io e mio fratello parlavamo al telefono, lei si piazzava alle nostre spalle suggerendoci le risposte, abitudine che non ha perso negli anni e, ancora oggi, se ci capita di ricevere in sua presenza una telefonata sul cellulare, soprattutto se è una telefonata di lavoro, è ben lieta di offrire il suo contributo.

- Chiedi quanto ti danno.
- Dài, per favore, vattene.
- Sí, ma quanto ti danno?
- No, mi scusi non dicevo a lei...
- Passameli che ci parlo io.

Poiché continuo ad avere la residenza a casa di mia madre (la mia pigrizia è piú tenace di ogni possibile affrancamento) se arriva della posta per me a casa sua, mi chiama tutta eccitata.

- C'è una lettera di Mondadori, te la apro?
- No, grazie mamma, non c'è bisogno.
- E se sono soldi?
- Dubito che Mondadori m'infili banconote in una busta.
- Allora, senti, c'è scritto che...

Tornando al dottor Del Bosco, mi ero inevitabilmente innamorata di lui. Non pensavo ad altro. Mi portava il gelato ogni volta che veniva e mi lavava di nascosto petto e ascelle prendendo un catino dal bagno. Diceva ai miei che gli serviva per diluire una lozione. Cosa poteva spingerlo a mentire per me se non l'amore?

Mi convinsi che il mio sentimento era ricambiato, e la convinzione si rafforzò quando i miei mi dissero che si stava separando dalla moglie.

Ebbi la conferma definitiva quando si trasferí in un appartamento in affitto nel mio palazzo. Sentivo i nostri cuori palpitare attraverso le sette rampe di scale, i sussurri: «Girati... respira...», gli spasimi che si incontravano a metà strada sul pianerottolo del quarto piano. Per il

momento ero solo una bambina puzzolente, con i capelli lerci e avviluppata nello Scottex, ma presto sarei guarita e corsa da lui.

Ero però attanagliata da un dubbio: e se fosse stata proprio la malattia la sorgente del nostro amore? Si sarebbe preso cura di una fanciulla in salute? Mesi dopo, nella mia prima uscita di casa, ancora in astinenza da docce, lo incontrai sotto al portone. Non era solo. Mi salutò con affetto e mi presentò Laura. La guardai malissimo. Aveva mollato la moglie per una ragazza piú giovane, sí, ma non *cosí* giovane.

Durante la convalescenza il dottor Del Bosco passava di tanto in tanto a vedere come stavo, ma io ero diventata scostante e cercavo di dimenticare le sue mani. Nel frattempo mi aveva affidato alle cure di un infermiere che due volte a settimana mi faceva un'iniezione di penicillina. L'infermiere si chiamava Fausto, era di Viterbo e portava il suo accento con discreta fierezza. Era uno di quegli uomini convinti che per essere brillanti occorresse un repertorio rodato di barzellette. In verità si era specializzato in colmi. Visto che casa nostra era piena di libri, cercava di centrare l'argomento.

- Sai qual è il colmo per un vocabolario?
- No.
- Non essere di parola.
- Okay.

Fausto mi aveva ribattezzato «Mutolina», perché non mi piaceva chiacchierare e non gli davo mai soddisfazione con i colmi. C'era piú indignazione che tenerezza in quell'epiteto, ma nulla lo avrebbe fatto desistere dai suoi colmi.

Poiché la penicillina aveva una consistenza piuttosto densa, l'ago della siringa era grosso e l'iniezione dolorosa. Fausto mi dava un primo colpetto sul culo, poi un altro, poi un altro ancora, e finalmente arrivava il pizzico dell'ago. Spesso un paio di tentativi andavano a vuoto, Fausto si faceva una risata e imputava la colpa alla mia «pellaccia dura». A quel punto ricorreva a un diversivo.

- Qual è il colmo per uno scrittore?
- Mi hai fatto male.
- Non avere voce in capitolo.

L'intera operazione era accompagnata dai suoi commenti sonori per rendere l'esperienza piú completa: spatam, pa-pam, plic, pluc, uoooh. Non so perché la sessuofobia di mia madre non si degnasse di intervenire contro lo spanking onomatopeico.

Per i successivi tre anni continuai a vivere nell'angoscia di sudare. Non so dove mio padre avesse tirato fuori questa cosa dei tre anni, ma tant'è. Mi controllava la schiena e le ascelle: se c'erano tracce di umidiccio, andava nel panico e si ripresentava minaccioso col rotolo. Le estati al mare le passavo sotto l'ombrellone con la maglietta addosso e la carta avvolta intorno al corpo. Quando qualche ragazzino temerario si avventurava sotto l'ombrellone per propormi un bagno al mare, mia madre indicava sdegnata il libro che mi aveva appena ficcato in mano: – Ora sta leggendo, non può –. In realtà io ero sollevata dal suo intervento, dato che comunque non sapevo nuotare.

Gli anni Novanta arrivarono come una benedizione. Potevo ricominciare a sudare. Volevo farmi tutte le sudate che mi ero persa. – Oca, però vacci piano, – mi diceva mio padre.

Poi un giorno di fine giugno, quando stava per spalancarsi dinanzi a me l'ebbrezza di un'estate al mare in costume, tornai a casa lasciando una scia di sangue vicino alla porta. Mi chinai per guardare cos'era e mi accorsi di avere un vetro conficcato in una scarpa e nel piede.

– Siamo arrivati al paradosso, – disse mio padre.

Per lui si arrivava sempre al paradosso. Non era mai chiaro in cosa consistesse il paradosso, ma di sicuro ci si era arrivati.

Rimosse il vetro e tornò intimidatorio col rotolone di Scottex. Lo inzuppò d'alcol per disinfeccare.

– Lo sapevo che ti dovevi prendere il tetano.

Per impedire che il tetano, o chi per lui, mi corrodesse tutto il corpo, dopo l'alcol arrivò il fuoco. Vidi mio padre afferrare un paio di forbici e arroventarle sul fornello. Cicatrizzò la ferita direttamente

con un'ustione. Ho ancora il segno che assomiglia a una verruca a forma di cuore e oggi, a vederla, mi commuovo.

È l'unica cicatrice che ho della mia giovinezza. Ci piace immaginare, raccontare il corpo come una cartografia del disastro, ma dato che ho saltato i classici traumi dell'infanzia – cadute dagli alberi, dalla bici, dai pattini – ho solo quel piccolo cuore sotto il piede a ricordarmi di essere stata una ragazzina.

Lo spettro del sudore fu sostituito dalla violenza dei vetri per strada, una violenza più subdola di quella delle siringhe, perché più erratica. Non bastava evitare i parchetti, i vicoli bui o i portici dei palazzi. I vetri erano ovunque. I vetri erano ineludibili quanto l'entropia.

La conseguenza fu che non potevo più portare le scarpe con la suola di gomma, ma solo di cuoio. Anche in spiaggia. Anzi, soprattutto in spiaggia dov'era impossibile sapere se ci fosse un pezzetto di vetro annidato sotto la sabbia. Passai l'estate in costume e scarponcini di cuoio (due misure più grandi affinché dentro ci si potesse ficcare agevolmente un mazzo di suolette, tanto per stare sicuri).

Ora ero io a non volermi più allontanare dall'ombrellone. Scoprii un mondo inesplorato più affascinante degli abissi. Rebus, cornici concentriche, i racconti di Edgar Allan Poe, solitari francesi.

Con gli altri ragazzini a quel punto tanto valeva rivendicare la mia eccentricità: – Sí, okay, sto al mare con gli scarponcini. Embè? Tu lo sai risolvere il *Quesito con la Susi*?

Quella fu l'estate in cui lessi più libri di mio fratello. L'estate in cui battei regolarmente a briscola mio padre. L'estate in cui mi immolai ai poeti maledetti e a Lovecraft. Sarebbero arrivate altre estati, imperturbabili nel loro essere sempre uguali a se stesse. E io invece no! Lavorai a lungo sul mio stile per costringerlo a quell'unico punto fermo della mia vita: le scarpe di cuoio. Giravo nel torrido agosto romano come una dandy nella bruma inglese. Attraversai la fase grunge e l'esistenzialista. Poi la fase Jean Seberg. Ma in realtà fu l'estate in cui la Susi, con le sue magliette a righe, le mani in tasca e le tette puntute, forgiò per sempre il mio ideale di sex appeal.

E poi ci fu l'estate di Ventotene.

Cioè l'estate che non partimmo per Ventotene.

Mia madre aveva iniziato a organizzare le vacanze basandosi sui consigli di una rivista di didattica che nel numero estivo ospitava la pubblicità di qualche albergo al mare o in montagna.

La sua convinzione era che andare in vacanza in uno di quegli alberghi le avrebbe consentito di incontrare insegnanti come lei e, di conseguenza, avrebbe garantito ai suoi figli di fare amicizia con i figli di altri insegnanti e magari fidanzarsi con i figli di altri insegnanti e poi diventare a loro volta insegnanti fino a procreare nuovi figli di insegnanti e trascorrere per sempre le vacanze e l'esistenza tutti insieme in un gorgo pedagogico. Era questa la sua idea di mondo.

Quell'anno, la rivista che modellava le sue vacanze aspirazionali l'aveva indirizzata verso l'isola di Ventotene. Lei non sapeva nuotare ma non le importava, respirare lo iodio faceva bene. Non ho mai saputo se mio padre sapesse nuotare, lui sosteneva di sì, ma non l'ho mai visto bagnarsi oltre il ginocchio. Perlopiù restava tutto vestito al bar dello stabilimento a fumare MS dalle sette del mattino.

Prima del viaggio i miei avevano litigato ininterrottamente. A mio padre sembrava una tortura essere confinato su un'isola: – Siamo arrivati al paradosso –. Mia madre era passata dal risentimento a una depressione lampo e si era messa a letto. – Va bene, non fa niente... – sibilava la mattina, poi restava tutto il giorno stesa a sentire Radio 3.

Se ho un'immagine di mia madre durante l'infanzia è questa: lei a letto con una bandana in testa per l'emicrania che ascolta Radio 3. Quando si alzava, indossava una vestaglia rossa di acrilico sopra la camicia da notte e ciondolava in sala.

Non parlava mai di depressione. I suoi mal di testa erano di qualità mistica ma di origine prosaica: potevano dipendere da una sinusite autodiagnosticata e mai curata, dal fumo passivo, da un litigio con mio padre o dall'apprensione per i suoi figli. Quando era attanagliata da queste emicranie, ogni particella del suo corpo rilasciava nell'aria una nebbiolina di malessere. Si abbassavano le tapparelle, e io e mio fratello dovevamo vivere nella semioscurità e non produrre rumori. La casa diventava una palude di vaporosa

angoscia dove di tanto in tanto appariva la vestaglia di mia madre come un fantasma purpureo, ma il silenzio era scongiurato dalle voci calde e flautate degli speaker di Radio 3.

Da quando io e mio fratello abbiamo cominciato a pubblicare, l'unico momento in cui mia madre prende sul serio la nostra professione è se ci invitano a *Fahrenheit*. Da un po' di anni ha anche cominciato a chiamare ossessivamente la redazione per partecipare ai giochi.

– Abbiamo Francesca al telefono, – annuncia la voce familiare di Radio 3, – ci dica, cos'ha pensato per il libro misterioso di oggi?

Mia madre spara un titolo a caso solo per arrivare al punto saliente della sua telefonata.

– Sono la mamma di Christian e Verika!

A quel punto attaccano.

Ad ogni modo, proprio quell'estate mio padre aveva ricevuto in dotazione un'auto aziendale. Dato che lui faceva il capo del personale, eravamo abituati durante le vacanze di Natale a ricevere pacchi su pacchi da parte dei neoassunti o dei loro famigliari che ci tenevano a esprimere gratitudine.

La mole di regali veniva ordinatamente accatastata all'ingresso e poi rispedita al mittente appena si interrompeva il flusso di donazioni. Quella invece era l'idea di mondo di mio padre: non chiedere e non accettare mai niente da nessuno.

Io scoppiavo sempre a piangere quando tornavo a casa e trovavo l'ingresso bonificato, anche se ovviamente al tempo non avrei saputo che farmene di una bottiglia di armagnac o di un porta-accendino d'argento.

Eppure, l'auto aziendale era stato costretto ad accettarla. Il che era umiliante: la sua vecchia Opel Kadett non rispondeva agli standard che l'azienda si aspettava da lui. Eravamo più poveri del ruolo che lui avrebbe dovuto rivestire e invece di optare per la soluzione più intuitiva come un aumento di stipendio, si era scelto un azzardo controintuitivo: ci era stato concesso di restare comunque più poveri ma con una macchina da ricchi.

Il martirio di mia madre si rivelò efficace, mio padre si arrese all'idea di andare a Ventotene e io e mio fratello eravamo tutti contenti perché sarebbe stato il primo viaggio con l'auto aziendale. Il primo viaggio con l'aria condizionata e i finestrini elettrici.

Abitavamo in un palazzone appena a ridosso dei caseggiati popolari di Ponte Mammolo e Rebibbia, un edificio fondamentalmente identico nel concetto di conglomerato edilizio ma che, a differenza dei caseggiati popolari, vantava un rivestimento di erba sopra i box per le macchine, siepi di oleandro potate e un cancello scorrevole automatico atto a simulare una rete di protezione per il ceto medio con auto aziendale.

La mattina della partenza, ci sistemammo belli comodi sui sedili che odoravano di concessionario e accendemmo immediatamente l'aria condizionata. La macchina si avviò sulla salita che culminava col cancello automatico e quello fece per aprirsi ma poi cambiò repentinamente idea chiudendosi come un sipario dispettoso. Ci andammo a schiantare fracassando completamente il cofano.

Fu così che quell'estate nessuno fu confinato su un'isola ma dentro casa, senza neppure la macchina. I miei non si parlavano, mia madre non si tolse mai la vestaglia nonostante i quaranta gradi, io e mio fratello avevamo imparato a fare le bolle di saliva sulla punta della lingua e ce le lanciavamo addosso.

La parola Ventotene diventò un tabú e nessuno osò mai più pronunciarla.

Un paio di anni fa mi hanno invitato a un festival letterario a Ventotene.

Erano passati più di vent'anni dall'incidente contro il cancello, e in tutto quel tempo non mi era mai capitato di andarci.

Mentre ero in traghetto, pensavo che avrei voluto raccontarlo a mio padre. Avrei voluto chiamarlo per fare una battuta scema e ricordargli l'episodio e tutti i soldi che avevamo dovuto sborsare per riparare la macchina da ricchi senza che l'azienda lo venisse mai a scoprire.

Non ricordo quando è stato il momento in cui ho smesso di pensare a mio padre tutti i giorni dopo la sua morte. A un certo

punto è successo, così come accade nelle storie d'amore. Pensi che non sia possibile, e invece è possibile. Arriva quel momento. Ma nei mesi precedenti a quel festival era tornato il suo pensiero, di nuovo, dentro un'insonnia quotidiana.

Era un pensiero piú straniante che doloroso. Stavo per compiere quarant'anni e mi sembrava assurdo che lui potesse immaginare una cosa simile. Erano passati nove anni da quando era morto e la mia vita non era cambiata molto. Facevo le stesse cose che facevo quando lui era vivo, non dormivo, mi incazzavo per gli stessi motivi. A dispetto di quello che gli avevo promesso, continuavo a fumare e nessuno mi aveva mai regalato un'auto aziendale, visto che comunque non avevo né un'azienda né una patente (altra promessa infranta, quella che un giorno l'avrei presa).

Però qualcosa era cambiato radicalmente, avevo smesso di sentirmi figlia. E in quei mesi prima del compleanno pensavo a quanto avrei desiderato sentirmi di nuovo così.

Non so perché quando penso di parlare con mio padre c'è sempre di mezzo il telefono. Non ci facevamo grandi chiacchierate telefoniche, ma capita che mi manchi piú la sua voce che il suo corpo e allora il cervello digita mentalmente il suo numero che non ho mai dimenticato. Mi succede ancora oggi, senza accorgermene imparo a memoria i numeri a cui tengo ed è impossibile derubricarli anche volendo.

Che gli avrei detto? «Papà, ma ti rendi conto che sto per fare quarant'anni?»

«Oca, sí, siamo arrivati al paradosso».

Era la prima volta che avevo ricordi distinti di quando lui aveva la mia età. Avrei voluto parlare di questo per telefono, di quanto fosse sorprendente diventare coetanea di un'immagine che avevo di lui, confrontarmi con quell'immagine.

Era un pensiero ambivalente: desideravo sentirmi di nuovo figlia ma anche finalmente adulta dentro un'età della sua vita che ricordavo.

Nei giorni del festival, quando mi chiamava mia madre per raccomandarsi di respirare lo iodio nelle prime ore della mattina e non prendere il sole a mezzogiorno, mi domandavo che effetto le

facesse sapere che ero a Ventotene. Se le ritornava in mente quell'estate di rancore chiusi dentro casa con i debiti per l'auto aziendale. Avevo la tentazione di chiederglielo ma avevo paura di tutte le sue rimozioni. «Ma no! Che stai dicendo? Poi siamo andati a San Benedetto del Tronto», mi avrebbe detto, o qualcosa del genere, poi avrebbe cambiato argomento: «Non bere troppo che ti fa male». E quindi non gliel'ho chiesto.

Ma mentre prendevo il sole nelle ore peggiori del giorno, invece di respirare lo iodio mattutino, immaginavo mio padre su quell'isola. E mi mancava il suo nervosismo, l'inadeguatezza che avrebbe provato in un posto così refrattario alla sua smania di controllo, tutto il disagio che avrebbe trasformato in collera. Pensavo che la sua vacanza a Ventotene sarebbe stata un inferno, che non sarebbe riuscito a trovare il suo habitat di asfalto e protezione, il piacere d'infilarsi in macchina per andare a comprare il giornale. Avrebbe costretto me e mio fratello a girare in scarponcini da montagna, non tanto per i vetri, ma perché non avrebbe mai creduto agli isolani sul fatto che non ci fossero vipere. Poi ci avrebbe ficcato un k-way sopra al costume per ripararci dal vento in spiaggia. Ci avrebbe tenuto a chilometri di distanza da ogni parete di tufo pronta a sgretolarsi e seppellirci vivi. Ci avrebbe impedito di mangiare frutta e verdura per l'acqua non potabile, e probabilmente anche tutto il resto, finendo per pasteggiare a tonno in scatola e crackers e lavarci i denti con la Ferrarelle. Alla fine avrebbe inventato un'emergenza di lavoro per ritornare prima del previsto, caricando famiglia e bagagli dentro l'auto aziendale, diretto verso il conforto afoso di una Roma deserta dove girare in macchina senza meta, solo per il gusto di stare chiuso là dentro, al riparo dagli elementi.

Oggi quella macchina è passata ad A. e non ha più niente dell'auto aziendale. È stata ribattezzata «la volvaccia» dai nostri amici e ha un'aria losca e incongrua tra le strade del Pigneto, in mezzo alle biciclette, ai monopattini, alle monovolume e alle Smart del Car2go. È diventata una macchina comunitaria, c'è sempre qualcuno che la prende in prestito per un trasloco, una gita fuori porta, un'urgenza qualsiasi. Dentro si accumulano i lasciti di chi c'è

passato: una sciarpa, un cappellino, una carta della pizza, una copia di «Internazionale», molti accendini e molti pacchi di fazzoletti comprati ai semafori. La cromatura si è fatta opaca e polverosa, da grigio metallizzato a grigio antico, la tappezzeria è mezzo lacera, il rivestimento si è staccato dal tettuccio e penzola come una bandiera ammainata. Sembra una macchina da spacciatori squattrinati che aspettano di allargare il giro per permettersi di meglio.

So quanto fosse maniacale mio padre con quella macchina, come con tutto il resto, ma la volvaccia non mi fa più pensare a lui, né a Ventotene, né ai litigi tra i miei col sottofondo di Mina o Mia Martini all'autoradio. Non mi fa pensare a nulla. Nemmeno ai miei ricordi. I viaggi con A. o gli scatoloni caricati dentro quando sono andata via di casa. Penso solo che è la volvaccia e che chiunque può prenderla e dimenticarci qualcosa, rovesciarci una birra, farsi un pianto o una telefonata straziante col tettuccio che gli cala sulla fronte. E penso che continuerà a invecchiare, e il grigio antico diventerà ancora più antico, una patina di deterioramento che non si nutre di nostalgia, e che poi se ne andrà in malora e un giorno finirà dallo sfasciacarrozze e di sicuro non ci sarà nessuno che andrà a farle visita o portarle dei fiori, ma magari ci sarà qualcuno che avrà bisogno di un motore o di uno sportello. Vorrei tanto che tutto il passato funzionasse così.

Fino a diciannove anni non sono mai andata a letto con nessuno. Anche se non è esattamente così, ma ci tornerò dopo.

Tutti i miei innamoramenti si nutrivano di solido platonismo. Non a caso l'anagramma del mio nome è «Invocare amori». Cioè, non viverli.

Nell'estate di prima media, quando vivevo bardata nello Scottex, avevo passato buona parte della vacanza a spiare dalla mia stanza un ragazzo che leggeva sul balcone dell'albergo di fronte. Il fatto che leggesse non era un elemento di fascino quanto una sorta di riconoscimento tra tossici. Io ero una bambina, mentre lui doveva essere almeno maggiorenne perché aveva la macchina ed era tedesco (la targa della macchina era di Aquisgrana, come mi aveva rivelato mio fratello che sapeva a memoria le targhe di tutte le città europee).

Un giorno che ero rimasta in spiaggia fino a tardi a contemplare il tramonto sulla linea dell'orizzonte, lo vidi letteralmente emergere dalle acque. Ammutolii di fronte alla sagoma che andava lentamente profilandosi contro il rosso del cielo, a metà tra la Venere e il Cristo. Ero stata a fissare il mare per ore ed ero certa che non fosse mai entrato in acqua. Ne era solo emerso. Mi dissi che avevo conosciuto l'Assoluto.

Lo dissi anche alle mie compagne di classe quando a settembre rientrai a scuola.

– Tu che hai fatto questa estate?

– Ho conosciuto l'Assoluto.

Cercai sulle pagine gialle il numero della motorizzazione di Roma sperando di arrivare a quella di Aquisgrana, ma purtroppo scoprii che dal numero di targa dell'Assoluto non si può arrivare all'Assoluto.

In terza media mi innamorai di László, un barbone polacco che chiedeva l'elemosina fuori del supermercato. Accompagnavo mia madre a fare la spesa e gli lasciavo nel bicchiere di carta per gli spiccioli una serie di bigliettini pieni d'amore per i suoi occhi limpidi e buoni. Un giorno ricambiò anche lui con un biglietto. C'era sopra un appuntamento. Finsi con mia madre di studiare a casa di una mia compagna di classe e m'incontrai con László al parco. Mi disse molte volte «Buongiorno» e «Come va?» a cui risposi con cortesia, poi restammo a lungo a guardarcì negli occhi. Tirò fuori un altro bigliettino. C'era scritto: «Ti amo. Hai soldi?» Prima di poter ricavare l'inferenza tra i due concetti, vidi spuntare mia madre.

– Buongiorno, – le disse László, – come va?

Mia madre mi trascinò verso casa e cambiò supermercato.

Quell'estate m'innamorai di Diego, un ragazzo che aveva una decina di anni piú di me e che a fine vacanza mi liquidò con un CBCR («Cresci bene che ripasso»).

A settembre cominciai a fare i test d'intelligenza di Cattell che usava mio fratello per entrare nel Mensa. Non arrivavo al punteggio minimo di 148 e quindi non sarei potuta diventare una mensana, ma avevo comunque un QI di gran lunga superiore alla media.

Scrissi una lettera a Diego per spiegargli che non aveva alcun bisogno di ripassare perché ero già cresciuta. Non mi ha mai risposto.

In primo liceo fu la volta del poetino russo conosciuto a un poetry slam. Era arrivato in pullman da Mosca solo per leggere i suoi versi in russo mentre alle spalle ne veniva proiettata la traduzione sbilenco in italiano. Allo slam si classificò ultimo.

Lo abbordai alla fine della performance. Il suo inglese era decente, il mio no. La mattina dopo avrebbe ripreso il pullman per Mosca. Lo vidi allontanarsi con la compagnia di poeti verso una pizzeria lì vicino.

Era basso, aveva i capelli lunghi e un cappotto da clochard beckettiano (László, che era un vero clochard, non l'avevo mai visto col cappotto, ma solo con piumini della Fila o Sergio Tacchini).

La mattina dopo feci sega a scuola e andai alla stazione dei pullman. Il poetino russo corse ad abbracciarmi. Aveva occhi verdissimi che non avevo notato la sera prima e l'alito che infondeva un intenso effluvio di birra nel cielo terso sopra la Tiburtina.

– Parti con me, – mi disse.

Lo guardai, faceva sul serio. Ne avevo anche le prove: era uno che si era fatto piú di due giorni in pullman per leggere dei versi a un poetry slam e arrivare ultimo.

– Puoi rifarti una vita a Mosca.

Pensai a quell'eventualità come mia madre pensava al suo esercito di bambini mai nati. Continuai a pensarci anche in seguito. Benché non mi sia mai rifatta una vita a Mosca, sarò per sempre grata al poetino russo se per qualche mese mi sembrò un'opzione possibile.

Non ho mai ricevuto un'educazione sessuale. Quando mia madre non riusciva a rimanere incinta, diceva che guardava con astio i pancioni delle altre donne e che avrebbe voluto bucarli con uno spillo. Da piccola pensavo che funzionasse davvero così, che bastasse uno spillo per far afflosciare quelle pance tronfie. Le immaginavo che si sgonfiavano di colpo sopra a un tram, al tavolino di un bar, davanti al banco dei surgelati. Vedeva queste donne incredule che si rigiravano tra le mani una massa strana, ormai simile all'impasto della pizza. Prima di concepire finalmente mio fratello, e smettere di architettare riti vudú contro il genere femminile, mia madre non aveva pensato di farsi dei controlli per vedere se fosse tutto a posto, né tantomeno ci aveva pensato mio padre: – Non scherziamo, figuriamoci se vado lì a farmi una sega.

Questo me l'ha raccontato di recente, e mi ha sorpreso sentirla usare quell'espressione, «farsi una sega», sebbene la utilizzasse come fosse un tecnicismo. Comunque non capivo perché ci tenesse a raccontarmelo, poi l'ho capito.

- Quindi tu non ti arrendere.
- Mamma, non sto cercando di avere figli.
- Non importa, non ti arrendere lo stesso.

Mia madre viveva le mestruazioni come una sconfitta mensile, il «poi vediamo» di mio padre che annegava nel sangue. In quei giorni si metteva a letto non per i dolori ma per il profondo avvilimento. Accendeva Radio 3 e pensava al suo esercito di bambini mai nati. A volte ci pensavo anch'io. Mi chiedevo come sarebbe stato vivere in dieci fratelli in una casa di sessanta metri quadri che a quel punto sarebbe stata trasformata in un alveare grazie ai muri di mio padre, ognuno di noi chiuso nella propria celletta del favo per non

disturbare il sacro avvilimento dell'ape regina immersa nel ronzio della radio.

Il folklore pugliese aveva anche edificato una solida mitologia intorno alle mestruazioni e quando si aveva il ciclo non si potevano tagliare i capelli perché non sarebbero mai più ricresciuti, non si potevano annaffiare le piante perché sarebbero arse di autocombustione e non si poteva versare il latte perché si sarebbe cagliato nel bicchiere. Ci si poteva solo abbandonare all'inedia e al pensiero dei bambini mai nati.

Quando ebbi io le mie prime mestruazioni in terza media – l'ultima tra le mie compagne – mia madre mi accompagnò fino in classe e illustrò a tutti i professori, compreso don Serafino, il mio momentaneo stato di minorità.

A diciassette anni le dissi che volevo andare dal ginecologo e lei la prese come una provocazione.

Il pomeriggio telefonò a tutte le sue amiche perché sapessero fino a che punto si era spinta la mia torbida inquietudine adolescenziale.

– Dove ho sbagliato? Un tempo le piaceva solo disegnare.

Non ho idea di come abbiano reagito le sue amiche, ma non aveva importanza dato che per mia madre quelle telefonate funzionavano come messaggi vocali da quaranta minuti.

La sera anche mio padre fu informato dello scandalo.

– Tua figlia vuole andare da un ginecologo.

– Siamo arrivati al paradosso.

Da parte mia, non avevo alcun reale motivo di andare da un ginecologo se non il fatto che tutte le mie compagne di scuola ci andavano. Mi sembrava una di quelle figure che si affacciavano nel mondo di una ragazza per sancire in maniera inequivocabile la linea di demarcazione della pubertà. Loro andavano anche dall'estetista, si scalavano i capelli dal parrucchiere e qualcuna aveva cominciato a farsi la *french manicure* poco prima che lo smalto *rouge noir* Chanel contaminasse per sempre le mani di tutte le ragazze del mondo. Io mi mangiavo le unghie, avevo la peluria di una neonata e i capelli me li tagliava mio padre con le lamette Gillette usa e getta.

Nel mio quartiere c'era una ragazza alta vestita di nero che vedeva aggirarsi sempre da sola. Sembrava più la vestale di un rito oscuro che una banale darkettona, anche se a dirla tutta i dark nella periferia nord-est di Roma negli anni Novanta non erano nemmeno una sparuta minoranza, semplicemente non esistevano o se ne stavano rintanati da qualche parte. Io ne ero affascinata e speravo sempre d'incontrarla.

Un giorno mi feci coraggio e le rivolsi la parola al semaforo. Scoprii che abitavamo a pochi isolati di distanza. Prima ancora di diventare amiche, lei passò una sera da casa mia a portarmi una pentola di crema pasticcera corretta al rum perché sapeva che avevo la febbre. Trascorsi la nottata a letto piacevolmente sbronzata.

Chissà perché, mio padre si affezionò subito a lei.

– Simpatica la spilungona.

Si chiamava Francesca, ma aveva deciso di cambiare il suo nome in Glenda. – Esiste già una Francesca nella vita di ognuno, – sosteneva. Come darle torto.

Venne fuori che la madre di Glenda era una ginecologa.

Fu così che feci la prima visita clandestina. Scoprii che avevo una cisti al seno da togliere con urgenza.

Non sapevo come trasmettere l'informazione ai miei.

– Chi ti ha palpato? – fu la reazione di mia madre.

Il fatto che fosse stata la madre della spilungona servì ad attutire lo sdegno, ma non potei mai confessare che mi aveva anche prescritto la pillola per regolare le mestruazioni, visto che mi arrivavano un paio di volte l'anno. Mia madre non ne aveva mai fatto uso. Raccontava con orrore quando aveva visto una ragazza tirarla fuori dalla borsetta su un autobus. Era come se l'avesse sorpresa a farsi un ditalino in pubblico.

I miei mi accompagnarono in ospedale a togliere la cisti. Prima di entrare in sala operatoria, mio padre mi disinfezò con l'alcol dalla testa ai piedi.

– Mi raccomando, Oca, – disse, – non toccare niente.

Una volta dentro, mentre l'anestesia cominciava a fare effetto, l'ultima frase che sentii dietro la mascherina del medico che si

apprestava a incidermi il seno fu: – Mi spiace, almeno ti faceva un po' di volume...

Mi abbandonai al sonno visualizzando l'immagine di nonna Muccia che gli batteva il cinque.

Sei anni fa tornai in quello stesso ospedale per un'interruzione di gravidanza.

Era l'anno in cui molte delle persone che conoscevo facevano figli o scoprivano di essere celiache.

In entrambi i casi era difficile avere a che fare con loro senza essere cooptati in uno dei due argomenti con una foga da proselitismo. Ancora più difficile fare una battuta o non mostrare l'interesse necessario. I figli o l'eliminazione del glutine coincidevano con un radicale cambiamento della vita. Tutto veniva ricondotto a quello spartiacque fondativo dell'esperienza. Ero circondata da persone letteralmente ri-nate, in grado di distinguere la loro esistenza in un prima e in un dopo. I figli che riconfiguravano priorità e ambizioni, che attribuivano nuove qualità alla gioia; la dieta per celiaci che aveva risolto tutti i possibili sintomi del disagio: insonnia, ansia, mal di testa, stitichezza.

Personalmente avevo tutti quei sintomi, che non differivano molto da quelli dell'anemia o della microcitemia, ma mi rifiutavo di fare le analisi e preferivo pensare di essere una persona con un brutto carattere. Credo si trattasse di pigrizia, indolenza, come sempre.

Per lo stesso motivo, dopo un ritardo di svariati giorni – non avrei saputo quantificare perché non ho mai tenuto un calendario del mio ciclo mestruale – non mi sono premurata di comprare un test di gravidanza per fugare i dubbi. Con una certa spavalderia non mi «sentivo incinta» e dato che tutte le donne che conoscevo mi avevano parlato di quella strana consapevolezza di «sentirsi incinte» nel momento in cui effettivamente lo erano state, mi ero accontentata di questa evidenza. In seguito avrei scoperto che quella consapevolezza era perlopiù il risultato di calcoli maniacali, tentativi andati avanti per mesi, controllo ossessivo dei propri mutamenti ormonali. Comprai il test di gravidanza quasi

esclusivamente perché Cristina, una mia amica di Berlino, continuava a chiedermelo.

- Ti è venuto?
- No.
- Ma perché non compri il test?

Delle due l'una: o smettevo di sentire Cristina o avrei dovuto comprare il test, perché non sapevo più che risponderle.

Senza voler sminuire la premura della mia amica, c'è anche da dire che a Berlino i test di gravidanza si trovano nei supermercati dentro delle ceste vicino alla cassa dove puoi comprarne uno per tre euro. Nella prima farmacia dove entrai a Roma vendevano solo una confezione doppia al prezzo di ventuno euro. Nella seconda farmacia la confezione era singola e costava quattordici euro.

– Ma com'è possibile? A che serve la Comunità europea? – protestai.

La terza farmacia vendeva confezioni singole – scontate – a nove euro. Occasione imperdibile.

Avevo passato la mattinata in un bar a editare un racconto per un'antologia di sole donne sul tema dell'orologio biologico. Nel racconto c'era questa frase in terza persona riferita alla protagonista: «Come tutte le ragazze che non avevano mai usato metodi contraccettivi, si era convinta di essere sterile».

Ero soddisfatta del mio racconto per quanto nutrissi delle riserve rispetto all'antologia. Riserve banali: l'auto-ghettizzazione delle scrittrici tenute a esprimersi su una tematica «femminile».

Comunque, per stabilire una cronologia, verso le 12.30 finii di editare il racconto e lo spedii via mail. Ordinai un bicchiere di prosecco, perché ogni volta che consegno qualcosa ho bisogno dei miei piccoli rituali celebrativi. All'una comprai il test in farmacia. All'una e mezza misi sul fuoco l'acqua per farmi un uovo. Appena l'acqua iniziò a bollire ci buttai l'uovo e andai a fare pipí sopra al test.

Perdo un mucchio di tempo nella mia vita, ma odio dover aspettare, quindi cerco sempre di ottimizzare le attese. Nei cinque minuti che ci vogliono per cuocere l'uovo, sarebbe stato pronto anche il risultato del test. Tirai fuori l'uovo dall'acqua e lessi il responso: incinta.

Non sapevo a chi dirlo. La madre di Glenda era andata in pensione. La chiamai lo stesso. Fu felice di sentirmi e si informò su cosa stessi scrivendo. Leggeva sempre i miei libri. Poi, senza che nemmeno accennassi alla questione, mi chiese: – Il padre sai chi è?

Mi fece ridere la sua domanda ma la apprezzai tantissimo. Fu lei a spiegarmi che dovevo fare.

Non ho mai parlato a mia madre dell'aborto, ma penso che la prenderebbe come una boutade di cattivo gusto. Una scemenza detta per ripicca contro il rifornimento di tutine e pagliaccetti. Nel caso dovesse invece prendermi sul serio, finirebbe soltanto per aggiungere una nuova leva al suo esercito di bambini mai nati.

Mio fratello, in quella circostanza, si risparmiò le parabole e mi regalò un libro: *Perché avere figli* di Christine Overall. Gli dissi che mi sembrava vagamente inopportuno visto che avevo già preso una decisione.

– Ma no, che c'entra. È un bel saggio, scritto benissimo.

Un mese dopo mi regalò *Aggressività, angoscia, senso di colpa* di Melanie Klein, sempre perché era scritto benissimo. Però mi accompagnò alle cinque di mattina a fare la fila davanti allo scantinato dell'ospedale dove c'era il dipartimento per l'IVG in uno dei miei tre tentativi di prendere un numeretto per avviare tutta la procedura. La notte aveva incredibilmente nevicato a Roma, e all'alba mi ritrovai in mezzo a un gruppetto di donne a stringere bicchieri di plastica con dentro caffè lunghi e bollenti e cornetti secchi con la glassa.

Prima dell'intervento attesi su un lettino insieme a una ragazza ucraina che parlava male italiano, ma credo che nessuna delle due avesse voglia di chiacchierare per ammazzare il tempo. Mi offrì una fettina di limone contro l'arsura delle labbra dato che non potevamo bere acqua. Era un gesto semplicissimo ed era tutto ciò che potevo desiderare in quel momento.

Finito l'intervento, c'era A. ad aspettarmi in sala d'attesa. Poi andammo a pranzo al mare. O almeno quella era l'intenzione. In realtà i ristoranti sulla spiaggia erano tutti chiusi. Finimmo per prenderci due pezzi di pizza e mangiarli sulla riva sotto il sole di febbraio. Quando riaccesi il telefono, mi arrivarono le notifiche di

chiamata di mia madre. Poi la sfilza di messaggi: «Cucú», «Come va?», «Che fai?», «Perché non rispondi?», «Manda messaggio», «Dove sei?», «Che succede?», «Manda messaggio», «Manda messaggio», «Perché non vuoi parlare con la mamma?», «Perché mi fai così?», «Hai bisticciato con A.?», «Manda messaggio», «Cosa è successo?», «Manda messaggio».

A. mi fece vedere il suo cellulare: «Perché mia figlia non risponde?», «Perché non rispondete?», «Avete bisticciato?», «Perché nessuno vuole parlare con me?», «Che succede?», «Manda messaggio», «Che vi ho fatto?»

A un certo punto i messaggi di mia madre regrediscono, smettono di essere articolati, perdono i fonemi e diventano un accumulo di segni grafici: «??! \*ç § +».

La richiamai. Si sentiva il vento forte dalla spiaggia.

– Sempre a fare la bella vita, eh, – commentò.

Quando tornai all'ospedale per la visita di controllo c'era un medico diverso dalla chirurga che mi aveva operato. Era un uomo sulla sessantina, di quei tipi sportivi, elegantemente brizzolati, che hanno sempre l'aria di aver appena finito una partita a tennis. Sembrava non avere alcuna voglia di trovarsi lì. Io meno di lui. Lesse sul foglio la mia data di nascita: – Mille-novecento-settantotto.

Scandí la cifra come se stesse rivelando un fatto a me ignoto. Mi limitai ad annuire mentre lui era assorto nella sua cabala personale.

– Non è così giovane, – disse.

– Okay, – dissi io.

– Perché ha deciso di abortire?

Credevo di essere scampata a quel genere di domande, visto che avevo saltato il consulto psicologico facoltativo prima dell'intervento, ma evidentemente la commissione d'esame non si era ritenuta soddisfatta e mi avevano rimandato a settembre.

– Perché non volevo un figlio, – risposi.

Stavolta fu lui ad annuire, eravamo lì a scambiarci ovviamente, un ozio da dopopartita.

– Non è mica una ragazzina, – mi disse, – se non vuole un figlio, dovrebbe sapere come si fa a evitarlo.

Pensai che il suo commento sul mio deficit di giovinezza avesse perlomeno acquistato un senso. Ma c'era un senso ulteriore.

– Sa che potrebbe essere stata la sua ultima occasione?

Dalla finestra entrava la luce di un sole intorpidito, volevo solo uscire dalla stanza. Annientare tutte le altre ultime occasioni che mi aspettavano. Perdere i treni, non cogliere gli attimi, bruciare i ponti e gli ultimi fuochi, sguazzare nel mare dell'irreversibilità.

Il medico mi visitò, non c'era niente d'irregolare.

– Quando posso tornare ad avere rapporti sessuali? – chiesi.

– Ma non pensa ad altro, eh?

Avrei potuto denunciarlo, mi dissi, poi un ricordo mi fece prendere un'altra strada.

Al liceo, Madame Perillo, la professoressa di francese che si vantava di avere una pronuncia perfetta perché non era mai stata in Francia a farsi contaminare dagli autoctoni, amava ripeterci che eravamo «una manica di falliti». Ogni volta che qualcuno sbagliava un accento o asseriva che «*la stylo* est sur *le table*» e non «*le stylo* est sur *la table*», ci ricordava la nostra identità collettiva: «una manica di falliti». Non che avessimo nulla da obiettare al riguardo, a quell'età ci sembrava più seducente spararci una posa da falliti esistenziali che indovinare il genere di un articolo francese.

Un giorno del secondo anno, Madame Perillo mi chiamò alla lavagna per coniugare il verbo «choisir». Non fu una grande performance e lei mi spedì al posto scortata dal familiare spettro del fallimento. A quel punto avvenne una cosa che in realtà non è mai avvenuta. Madame Perillo mi sentì dire: «A noi ci frega solo di scopare».

Avrei tanto desiderato possedere quella spacconaggine, avere il coraggio di pronunciare una frase simile, nonché millantare un minimo di esperienza per renderne credibile il contenuto, invece mi trovavo nell'imbarazzante situazione di non potermi neppure vantare con i miei compagni di classe, dato che erano tutti testimoni del mio silente ritorno al banco. Madame Perillo, però, era convintissima dell'accaduto e convocò un collegio docenti straordinario. Mentre gli insegnanti confabulavano sul da farsi, io e l'altra manica di falliti preparavamo la nostra strategia di difesa. Cos'era più dignitoso: far

finta che l'avessi detto? Rivendicarlo come slogan o batterci per la verità?

Il tutto si concluse con un'umiliante ramanzina da parte dei professori.

– Ragazzi, ragazzi... che volete fare della vostra vita?

In realtà a nessuno di loro importava che la frase fosse stata pronunciata o meno, ci tenevano solo all'abiura collettiva degli ideali che esprimeva.

Anni dopo, in quella stanza di ospedale, decisi di riscattare l'adolescente che ero stata insieme a tutta la manica di falliti.

– A noi ci frega solo di scopare, – dissi, sentendomi un po' in difetto per l'uso pleonastico del «ci».

Solo di recente ho scoperto di dover aggiungere un altro cimitero alla lista di quelli che continuo a trascurare: «il cimitero dei feti» o, per usare l'eufemismo con cui viene chiamato dalle associazioni cattoliche che li gestiscono, «il giardino degli angeli». In realtà ne ignoravo proprio l'esistenza fin quando quest'anno ho letto un articolo sul giornale in cui una donna denunciava di averci trovato il proprio nome e cognome apposto su una croce. Inumato sotto la croce c'era il feto che aveva abortito.

La donna aveva fatto l'intervento nel mio stesso ospedale e non aveva mai dato l'autorizzazione alla sepoltura. Aveva scritto un post su Facebook per riportare l'accaduto, erano seguite altre denunce di donne che si erano ritrovate davanti la stessa scena: una croce col loro nome e cognome e la data dell'aborto. Sotto le croci c'erano i resti dei loro embrioni o dei loro feti. Non avevano mai dato l'autorizzazione o non sapevano di averlo fatto. E io? Non ne avevo idea. Mi era stata chiesta? Avevo firmato qualcosa? La verità è che non mi ero minimamente chiesta che fine facesse «il materiale del concepimento», non conoscevo nemmeno quell'espressione, e a leggerla così poteva sembrare persino un buon titolo.

Ho finito l'articolo, ho fatto le mie ricerche su internet e ho chiamato A. Gli ho raccontato la mia scoperta.

– Sembra un film dell'orrore, – mi ha detto.

Invece era solo la destra italiana unita al cattolicesimo antiabortista. In effetti, due ingredienti perfetti per un film dell'orrore.

– Dici che dobbiamo andare a vedere anche noi? – gli ho chiesto.

– Tu che vuoi fare?

Non sapevo rispondere. Ero indignata, incazzata, incredula ma non sentivo il riaprirsi di vecchie ferite, non sentivo lo squasso del dolore. Che esperienza sarebbe stata andar lì e scoprire la croce? La prima cosa che ho pensato è che non conoscevo nessun bar nelle vicinanze del cimitero dove poter andare dopo a bere. Mi è difficile pensare di affrontare un'esperienza importante senza un bar nelle vicinanze. E poi era davvero importante?

Una mia amica qualche tempo fa mi ha chiesto: – Ma perché i romanzi italiani parlano tutti di legami famigliari?

Visto che io stavo scrivendo questo libro ho elegantemente glissato. Poi però è arrivata la seconda stoccata.

– E c'è sempre un lutto. Pare che l'hanno scoperta loro la morte.

Ho riso con l'imbarazzo di chi è stato colto in fallo.

Io e A. abbiamo deciso di non andare al «giardino degli angeli». Io ho continuato per un po' a seguire le notizie sull'inchiesta che si era aperta intorno al caso, visto che al di là del cattivo gusto si trattava di violazione della privacy. Poi ho smesso di fare anche quello. Ma oggi, ripensando alle parole della mia amica, mi sono detta che in un certo senso ha ragione. A volte scriviamo non per elaborare un lutto, ma per inventarlo.

Un pomeriggio, qualche mese prima che mio padre si ammalasse, qualche mese prima di ogni sospetto, incontrai per strada un compagno di scuola che non vedeva da tanto tempo. Non eravamo mai stati grandi amici, era poco piú di uno sconosciuto a cui non avevo nulla da dire. Il suo sorriso gioviale nel venirmi incontro mi gettò nel panico. Mi creava imbarazzo il suo corpo, il suo sguardo, la patina lucida della pelle, il colore troppo acceso delle sneakers. La sua presenza che richiedeva la mia. L'idea di scambiare due chiacchiere sul marciapiede o di sfiorarci la guancia con un bacio. I convenevoli mi spaventano, mi fanno sentire esposta, in ritardo sulla

vita: so che mi mancano sia i rudimenti che una buona pratica. Mi accade la stessa cosa con gli orologi analogici. Non so leggere le lancette, non ho mai capito come funziona. Una delle ultime cose che mi ha chiesto mio padre era l'ora. Eravamo in ospedale e aveva il suo orologio d'oro poggiato sul comodino accanto al letto, cioè davanti ai miei occhi. Ma io ho dovuto tirare fuori il mio cellulare dalla borsa.

– Oca, non ci credo, ancora non hai imparato?

Quella volta non lo sentii dire: «Siamo arrivati al paradosso». Forse con l'avvicinarsi della fine le cose sembravano meno irragionevoli, forse smettere di esistere faceva impallidire gli altri paradossi.

Dopo che mio padre è morto, mi sono messa al polso il suo orologio d'oro, sia perché era un ricordo, sia perché lo trovavo bello. Se qualcuno per strada mi chiedeva l'ora, allungavo in fretta il braccio per schiaffargli il quadrante sotto il naso. Ma se l'operazione si rivelava macchinosa – poniamo che fossi troppo distante dal richiedente –, affrettavo il passo facendo finta di non aver sentito, oppure mi limitavo a stringermi nelle spalle desolata: – Perdona, no parlare italiano.

Il mio vecchio compagno di scuola continuò a incedere col sorriso fisso, convincente: era bravo, lo sapeva fare. Rudimenti e buona pratica.

– Quanto tempo! Come te la passi?

– È morto mio padre, – dissi.

Non so perché lo feci, forse solo per togliermi dall'impaccio di dover dire qualcosa. L'unica volta che riuscii a pronunciare quella frase in modo così nitido fu allora, quando mio padre era ancora serenamente in vita. Eppure sentii tutto lo sgomento della sua morte. Il mio amico ritirò il sorriso e io, incapace di rettificare la mia menzogna, cominciai a raccontargli quello che non avevo ancora vissuto con la stessa meticolosità con cui mia madre descrive le sevizie subite da suo figlio nei garage di Roma. Non aveva mai affrontato un lutto così grave – mi disse lui – ma aveva da poco perso il cane. Un cane di quindici anni, un bastardino, un compagno di vita. Parlammo di ospedali e cliniche veterinarie. Di dottori buoni e

di quelli cattivi. Di empatia e di cinismo. Di tumulazione e cremazione. Di notti insonni e del bisogno di ricominciare. Pescavo immagini e sentimenti dai film che avevo visto, dai libri che avevo letto. L'assurdo disarmava il disagio. Cominciai a piangere, la perdita di mio padre a quel punto era diventata implacabile. Avrei potuto scriverci un romanzo. Lui finì per abbracciarmi. Il suo corpo allora era diventato tollerabile, lo sarebbe stato qualunque corpo, un contatto umano in una terra desolata. Mi disse che se lo ricordava mio padre. Doveva essere un commento affettuoso ma ci leggevo dentro una nota amara. Credo avesse urlato in faccia anche a lui.

La madre di Glenda non solo è stata la mia ginecologa segreta, ma anche l'unica donna adulta con cui parlare di sesso. A diciannove anni, quando ero diventata sessualmente attiva, potevo andare a casa sua a scopare. Mi copriva con i miei genitori e, se c'era Francesca al telefono, ci pensava lei a intrattenerla mentre io ero nell'altra stanza in compagnia.

Ero tornata con Bra dopo anni che ci eravamo persi di vista. Lui era più imbarazzato di me quando uscivamo dalla camera da letto e ci ritrovavamo in cucina con lei e Glenda ad aprire una bottiglia di vino, ma l'alternativa a quell'imbarazzo sarebbe stata trovare un sottoscala, un androne, una frasca o una macchina in prestito.

A voler essere accurati, questo dei diciannove anni è un dato simbolico, un'autodeterminazione della memoria per avere una ricorrenza in mancanza di prove certe. Mi era capitato di ritrovarmi a letto con dei ragazzi ma, non avendo idea di cosa significasse scopare, non pensavo stesse accadendo, sebbene oggi mi sia difficile immaginare in che tipo di esperienza extracorporea fossi impegnata in quei frangenti. Non credo fosse una questione di scarsa prestanza fisica da parte altrui, quanto di un mio deficit cognitivo. Non sentivo quello che avrei dovuto sentire perché non sapevo cosa dovessi sentire.

Sono sempre stata aliena al concetto di «lasciarsi andare» per un motivo molto banale: non so dov'è che dovrei andare.

Ogni esperienza per me ha bisogno di una precisa spiegazione linguistica o empirica, di un sussidiario illustrato con tanto di esempi, altrimenti mi sfugge il fatto che la stia vivendo. È stato lo stesso con l'alcol o le canne. Finché non mi è stato spiegato che bere o fumare ti faceva sballare, e il modo in cui questo processo avveniva, gli

effetti che avrei dovuto sentire, finché non li ho visti verificarsi sui miei compagni di sbronze e mi è stata esplicitamente richiesta una complicità, io potevo tranquillamente assumere qualsiasi sostanza e in qualsiasi quantità senza avvertire la minima variazione. Persino il dolore fisico aveva un che d'ineffabile.

Ricordo un pomeriggio da piccola che avevo sbattuto la testa contro uno spigolo ed ero rimasta assorta con un rivolo di sangue che continuava a impiastriarmi il viso. Quando mi vide mia madre, le prese un colpo: – Oddio, che ti sei fatta?

Che mi ero fatta? Cominciai a piangere in differita di un'ora solo perché a quel punto mi sembrava una reazione più appropriata.

Ad ogni modo, dopo che Bra mi aveva lasciato per Anastasia, avevo seguitato a covare dentro di me la segreta speranza che un giorno l'avrei rincontrato e avevo promesso a me stessa che sarebbe stato lui la mia prima volta. Così, quando in effetti lo rincontrai, ero convinta di essere ancora vergine. E continuai a esserne convinta anche nei nostri incontri clandestini nel garage di casa sua. Un pomeriggio, mentre ci slacciavamo i jeans, gli dissi:

– Sono pronta.

Mi guardò senza capire.

– Ho deciso che voglio fare l'amore.

Continuava a non capire.

– Voglio perdere la verginità. Con te.

A quel punto lo vidi vagamente allarmato.

– Smilzi, ma noi abbiamo già scopato.

Non ne avevo idea. Mi chiese con quante altre persone avessi *non* scopato prima di lui, ma anche quello mi sfuggiva. E mi sfugge ancora oggi. Ci sono almeno un paio di episodi sospetti, ad esempio un ragazzo di Stoccolma, che – a cose fatte – aveva commentato: «Nice fuck». L'uso della parola «nice» e non «good» o «great» mi aveva spinto a pensare che si trattasse di un eufemismo per dirmi: «Mi spiace, non è andata». E poi c'era stato un dj scheletrico che produceva un suono angoscioso, mortale, quando sbatacchiava le sue anche contro di me, e lì non so davvero cosa abbiamo fatto perché ero troppo spaventata da quella sensazione di ossario che prendeva vita. Non ho mai avuto il coraggio di chiedere ragguagli in

merito, né ho mai avuto il coraggio di chiedere alla madre di Glenda se lei sapesse tutto ma aspettasse che ci arrivassi da sola.

Un fine settimana dissi ai miei che sarei restata a casa di Glenda e invece partii con Bra per Ascoli Piceno dove mio padre aveva comprato una casa. Era la città della sua gioventú e voleva diventasse il suo *buen retiro* dove trascorrere la vecchiaia. Nel frattempo ci andava a costruire muri visto che non c'era piú spazio per farlo nell'appartamento di Roma. A volte mia madre lo accompagnava, ma di solito preferiva restare a letto avvilita ad ascoltare Radio 3. Io e mio fratello ce ne eravamo sempre fregati di quella casa, ma ora che cercavamo entrambi un posto per scopare avevamo avanzato le nostre timide pretese. Mio padre si era limitato a ignorarle. – Poi vediamo... – diceva. Cosí, anche in quel caso fui costretta a rubargli le chiavi dall'armadio.

Bra si fece prestare una macchina e ci avviammo verso il nostro focoso weekend di sesso. Sarebbe stata la prima volta in cui avremmo dormito insieme. Per me sarebbe stata anche la prima volta in cui avrei dormito a letto con un uomo, a parte mio nonno. Durante il viaggio avevamo avuto tutto il tempo per tirare fuori un repertorio di fantasie erotiche da compattare in meno di quarantott'ore, adesso che sapevo come funzionava la faccenda.

Arrivati alla casa di Ascoli, avremmo dovuto divorare le scale, sfondare la porta e strapparci i vestiti di dosso, invece, senza un vero motivo, mi fermai davanti alla cassetta della posta e ci infilai dentro la mano. La fessura era abbastanza grande per le mie dita sottili, cosí ravanai un po' estraendo una bolletta della luce e tre lettere per mio padre.

L'indirizzo era scritto a mano, in quella che avrei definito senza mezza esitazione una grafia femminile.

Mentre Bra mi aspettava davanti alla camera da letto, io misi a bollire una pentola con l'acqua.

– Ma che stai facendo?

Su «Topolino» avevo letto che le buste si aprivano col vapore.

Passammo la sera a litigare. Lui trovava assurdo che io volessi leggere la posta di mio padre, io trovavo assurdo che mio padre si

fosse comprato una casa ad Ascoli per portarci l'amante.

Sfilai la prima lettera. Era di Rosa.

L'avevo vista solo due volte, alle feste per i dipendenti e le loro famiglie. Aveva una quindicina di anni meno di lui e non era una donna affascinante. Tantomeno lo era quella lettera, ma era piena di affetto. Un affetto che non avrei mai immaginato potesse sedurre mio padre. A quell'età non sapevo ancora che voler bene a qualcuno potesse essere una cosa così preziosa, non rientrava nelle mie categorie.

Non provai rabbia nello scoprire che mio padre tradiva mia madre, ero semplicemente delusa dalla scelta. Piú che dalla banalità di un dirigente che si scopava una collega, delusa dalla banalità di Rosa, dalla sua scrittura leziosa, dalle metafore trite, da quel temino sull'amore. Era una brutta lettera, non una lettera oscena.

Non provai neppure rabbia pensando a mio padre che rientrava tutte le sere alle dieci, sfinito, irascibile. Anzi, all'improvviso tutta quella dedizione al lavoro aveva acquistato un senso. Era una forma di fedeltà aziendale ancora piú vasta. Non credo che Rosa fosse una distrazione, o il motivo che teneva mio padre lontano da casa, quanto un agente armonico che rendeva tollerabile il suo stacanovismo. I mesi di ferie mai riscattati, le vigilie di Natale passate in ufficio, persino la foga insensata con cui costruiva i muri. Avevo aperto anche la seconda lettera, e alla terza ero già stufa.

Con Bra riuscimmo a scopare solo la mattina dopo, male, di fretta, nelle lenzuola ghiacciate per la casa non riscaldata da giorni. Poi ci eravamo talmente depressi che andammo a fare colazione in piazza e decidemmo di ripartire per Roma.

Non ho mai saputo se mio padre avesse scoperto la mia fuga d'amore ad Ascoli. Nessuno ha fatto cenno alla questione, e lentamente il non detto si è trasformato in qualcosa di diverso, una complicità che ci rifiutavamo di ammettere e che per questo ci rendeva piú vicini e piú diffidenti.

Non so quanto sia durata la storia con Rosa. Dopo alcuni anni, lei cambiò lavoro, eppure lo stacanovismo di mio padre rimase lo stesso. Fino alla fine. Non volle dire ai suoi colleghi che era malato finché non fu costretto a ricoverarsi. In ospedale si radeva ogni

mattina, si tamponava i baffi col tappo di sughero e si cospargeva di acqua di colonia. Io e mio fratello dovevamo monitorare le visite in modo da impedire che qualcuno del lavoro potesse vederlo con l'accenno di barba della sera prima.

Non incontrai Rosa in ospedale, non so se sia passata a trovarlo. In seguito spedí un telegramma di condoglianze. Asciutto. Preciso. Aziendale.

Bra mi lasciò di nuovo un paio di anni dopo. Stavolta ero stata io a partire (mi ero trasferita a Berlino) e a tradirlo. Con un ragazzo alto. Non poteva durare, e infatti non durò. Ma Bra non mi concesse nemmeno il tempo di capirlo. Mi venne a trovare a Berlino con una proposta di matrimonio e scoprí l'esistenza del ragazzo alto. Tornò a Roma e nel giro di tre mesi si convertí al cattolicesimo e si fidanzò con una ragazza che gli aveva presentato direttamente Dio. Capita così ai neoconvertiti, hanno la tendenza a prendere qualsiasi cosa come un segno del Signore.

A ripensarci oggi mi meraviglia la velocità con cui accadevano gli eventi. La mia scoperta del sesso, la scoperta dei corpi, persino quelli alti, la scoperta che non solo i padri tradiscono, la scoperta di un'altra città che sarebbe rimasta per sempre un luogo in cui tornare nelle fughe imperfette della mia vita. La scoperta di Dio per qualcun altro.

Avevo passato anni e notti insonni a immaginare un futuro con Bra e quando quel futuro era arrivato sotto forma di proposta di matrimonio, non sapevo più che farmene. Ma non sapevo che farmene nemmeno del ragazzo alto, il cui fascino principale risiedeva nel sapere accendere la stufa a carbone dell'appartamento in cui vivevo. Mi teneva al caldo, si potrebbe dire. In verità mi piaceva quando si chinava di fronte allo sportelletto con la fiamma accesa, il viso illuminato dal bagliore rosso, le ombre drammatiche sulla sua schiena (amava fare questa operazione a torso nudo). Lo osservavo dal letto, nel mio apprendistato al piacere: ogni gesto era erotico e risibile al tempo stesso. D. H. Lawrence non ne fa mai menzione, ma sono certa che debba esserci stato un momento in cui Lady

Chatterley contempla la schiena del guardaccia e il suo desiderio le appare improvvisamente ridicolo.

Quando cercai di elaborare il concetto con il ragazzo alto, lui faticava a seguirmi. Forse era per via del mio tedesco, ma più probabilmente perché non amava inquinare la propria visione di uomo a torso nudo che domina il fuoco per una donna. C'erano altre visioni di se stesso di cui non aveva mai dubitato: era un poeta, era un pittore, era un musicista. Un uomo rinascimentale. A dirla tutta, era anche un rampollo dell'alta borghesia bavarese. Bevevamo champagne nelle mie tazze da colazione. Io al momento ero una studentessa rimasta a cincischiare a Berlino dopo l'Erasmus.

Un giorno affittò una decappottabile e mi portò a Monaco a vedere la sua casa di proprietà. La testa gli svettava fuori dal tettuccio mentre guidava a più di centonovanta in autostrada. Ci teneva a ricordarmi che in Germania non esistono limiti di velocità. Lo diceva come fosse una sua trovata. Si fermò a fare benzina con la stessa intensità con cui mi accendeva il fuoco. Arrivammo a casa sua, un appartamento nel centro di Monaco: centosessanta metri quadri con gli stucchi al soffitto, i suoi dipinti alle pareti (molti autoritratti a torso nudo) e una collezione di Stratocaster.

– Se resti con me, tutto questo sarà tuo, – mi disse.

È immensa la generosità degli uomini, così immensa che mi commuove sempre. È incommensurabile ciò che offrono rispetto al poco che chiedono in cambio. Una sproporzione che sfida ogni legge del profitto mi lascia inebetita, senza parole. Come di fronte alle parabole di mio fratello. Il ragazzo alto mi avrebbe omaggiata di una casa e svariate chitarre (sugli autoritratti a olio, ne avremmo discusso) solo per restargli accanto.

Nella vita ho conosciuto uomini anche più generosi di lui. Un politico mi offrì uno stipendio da collaboratrice parlamentare per andarci a letto. Non aveva neppure quantificato le volte – non eravamo arrivati fino a quel punto nella contrattazione –, magari, chissà, sarebbe bastata una volta sola. Nonostante fosse già così munifica la sua offerta, volle anche tranquillizzarmi sul fatto che potessi percepire lo stipendio «senza lavorare un solo giorno». Un produttore, conosciuto a una festa, intravide subito in me il talento

letterario: – Si capisce che ci sai fare –. Era un uomo schietto e intuitivo, gli bastava uno sguardo per riconoscere una vera scrittrice, superando l’umiliante formalità di doversi leggere i suoi libri. Fu lui il più magnanimo di tutti. Mi invitò il giorno dopo in ufficio, non mi richiedeva che quindici minuti del mio tempo, un pompino e basta – tranquillo, pulito, lì direttamente sul posto – e poi avrebbe lasciato a me la possibilità di scegliere a cosa dedicare la mia scrittura: una fiction con una mamma vigilessa («mamma» veniva prima di «vigilessa») o una serie teen con adolescenti licantropi.

Quando io e il mecenate bavarese tornammo a Berlino – calotta al vento, duecento chilometri orari, pausa benzina in posa plastica – gli infilai un biglietto nella cassetta della posta: «Grazie di tutto, è solo che sei troppo alto».

Il giorno dopo decisi di ripartire per Roma. Avrei potuto sfruttare la generosità di un altro uomo, mio padre, per farmi comprare un biglietto aereo all’ultimo minuto, ma mi ascoltai a fondo e sentii dentro di me che il pentimento da figliol prodiga era inautentico. Così raccattai un passaggio in macchina da una coppia di tedeschi che stava andando in vacanza in un trullo insieme a tre cani, accoccolati vicino a me sul sedile posteriore.

– Conosci la Puglia? – mi chiesero.

– Sí, la adoro.

Tornata a Roma, trovai Bra con la nuova fidanzata scelta da Dio. La presi molto male.

Mio padre mi fece fare l’antirabbica per il viaggio in macchina coi cani.

Passai altre notti insonni a rimpiangere un futuro che avevo deciso di non scegliere. Il ragazzo alto continuava a scrivermi minacciando di venire a Roma in decappottabile.

Mi trasferii a casa dei miei nonni, che erano entrambi morti, insieme a Cecilia e Milena. In teoria avremmo dovuto superare il mio mal d’amore organizzando festini tutte le sere, in pratica passai settimane a piangere con addosso una tuta che mi ero infilata il primo giorno e non mi ero più tolta. Cecilia si era piazzata sul divano a vedere vecchie puntate di *Tatort* con una padella accanto che le fungeva da piatto e da portacenere, grazie a una linea spartiacque

fatta con un cucchiaio di legno. Io non mi alzavo dal letto di mio nonno e ripensavo a quanto ero stata felice in quel letto. Forse non avrei mai dovuto lasciarlo. Milena ci guardava con odio e commiserazione, faceva la spesa, ci comprava le sigarette e andava a rispondere ogni volta che squillava il telefono.

– Se è Bra, digli che non voglio parlarci.

– Tranquilla, è Francesca.

Passai un mese senza mai mettere piede fuori di casa.

– Ti prego, Vero, puoi toglierti almeno la tuta? – mi implorava Milena. – Mi fa stare male.

Visto che avevo smesso di mangiare, la tuta cominciava a calarmi in vita e la tenevo su con le bretelle di mio nonno. Ai piedi portavo le sue ciabatte di pelle fatte a mano.

Bra era partito con la fidanzata prescelta da Dio per la Giornata mondiale della gioventú. Milena mi fece vedere un servizio al telegiornale sperando di venirmi in soccorso. La mia gelosia si trasformò in un sentimento impossibile. Non soffrivo immaginando le loro eventuali scopate (com'è che funzionava per un neoconvertito?) ma i loro canti di beatitudine in mezzo all'orda di papaboy con Bra che suonava la chitarra.

Fu mia zia, la sorella di mio padre, a decretare la fine di quello strazio. Un giorno venne a trovarci a sorpresa. Entrò, si fece un giro della casa, poi si piazzò in ingresso e mi guardò con gli occhi azzurri implacabili, uguali a quelli di mio nonno.

– Mi hai deluso, – mi disse. – Pensavo fossi un'artista.

Non era la prima volta che tirava fuori quella storia dell'artista. Quando avevo una decina di anni e mi ero messa uno smalto lilla sulle unghie, lei mi aveva guardato le mani e mi aveva detto: «Mi hai deluso. Pensavo fossi un'artista, non una commessa della Standa».

Mi spiaceva per la delusione, però non è facile sapere come reagire se qualcuno ti accusa di non essere un'artista quando tu non hai mai pensato di esserlo.

– Hai presente lo stato delle cose? – mi chiese stentorea nell'ingresso dei miei nonni.

In generale le domande di mia zia sono arcani di nonsense, limerick col punto interrogativo, ma in quel caso Cecilia tentò un

azzardo dal divano: – *Der Stand der Dinge*, Wim Wenders, 1982.

– Ma no, – dissi, – mica intendeva quello...

– Sí, invece, – fece mia zia.

Fu per colpa di Wim Wenders – qualunque cosa abbia cercato di dirci – che fummo tutte e tre sbattute fuori di casa.

Espressi le mie rimostranze contro quel provvedimento in uno stile forse troppo colorito.

– Che delusione tutte queste parolacce, – disse mia zia, – pensavo fossi...

– Ma porco cazzo, – la interruppi io, – non voglio essere un’artista.

Anni dopo venni a sapere da un amico comune che Bra si sarebbe sposato di lí a una settimana. Con un’altra tizia. Anche lei gli era stata presentata da Dio. Ovviamente io non ero stata invitata al matrimonio, ma mi sembrava brutto non fargli neppure una telefonata.

Lo chiamai due giorni prima delle nozze. Mi rispose con voce funerea.

– E che cazzo Bra, dài, ti stai sposando!

– Ah, quindi non lo sai?

L’amico comune che mi aveva informato del matrimonio non era stato altrettanto solerte nell’informarmi che Bra subito dopo aveva deciso di annullarlo.

Ero pronta a una telefonata imbarazzante, ma non a *quella* telefonata imbarazzante. Feci per attaccare.

– No, aspetta, – mi disse, – volevo chiamarti io.

– Ah sí?

– Sí, ti ho sognato.

Di norma non credo mai alle persone che dicono di avermi sognato, sebbene poi per educazione mi sorbisca comunque il resoconto del sogno e persino la possibile interpretazione, ma mi sembrava assurdo mi mentisse in quella circostanza.

Bra non solo mi aveva sognato, la mia apparizione in sogno gli aveva fatto annullare il matrimonio.

A me capitava ancora di sognarlo, soprattutto a occhi aperti, quando usavo i nostri amplessi come collaudato materiale per masturbarmi. Nel tempo avevo elaborato una particolare fantasia: lui era un tipo loschissimo che mi faceva cose turpi approfittando della mia autoconvincione di essere vergine. Tuttora, quando sono proprio a corto d'idee, può capitare che rispolveri il personaggio. Glielo avrei raccontato volentieri, se non mi avesse messo a parte lui per primo del suo sogno.

– Ero in un lungo corridoio... – mi disse, – e in fondo a questo corridoio c'era una figura di spalle.

– Nuda?

– No, molto vestita.

Nel sogno Bra si avvicinava alla figura «molto vestita» fino ad accorgersi che si trattava di una suora. La suora si voltava ed ero io. Anzi, più esattamente, la suora girava la testa di centottanta gradi. A quel punto la mia presenza onirica, in versione suora e bambina dell'*Esorcista*, gli faceva un cenno col capo e lui capiva tutto.

– E poi?

– E poi basta.

– Cioè, niente cose turpi?

– No. Eri una suora.

– Appunto.

Quando finalmente Bra si sposò sul serio con la terza fidanzata che gli aveva presentato Dio, ormai noto pierre, evitai di farmi viva.

Nella mia famiglia usavamo tutti le parolacce, tranne mia madre che le subiva come il fumo passivo dei due pacchetti e mezzo di MS morbide che mio padre si fumava ogni giorno. Io e mio fratello le avevamo acquisite fin da piccoli. Non erano mai entrate nel nostro vocabolario come qualcosa di sordido e trasgressivo, al contrario, facevano parte del kit base per una comunicazione ordinaria. Non soltanto dai tempi del vasino annunciavamo che dovevamo andare a «pisciare» o «cacare», ma ci siamo risparmiati anche tutti gli eufemismi nel caso dovessimo mandarci affanculo. La prima volta che un bambino mi mandò a quel paese, lo fissai confusa.

– Cioè, che paese?

– Affanculo.

– Ah, okay.

Nei nostri lunghi pomeriggi di noia, io e mio fratello constatavamo placidi che ci stavamo «rompendo le palle» o «rompendo i coglioni» a seconda dell'estro. Nessuno di noi ha mai bestemmiato (al contrario di nonno Peppino che andava matto per le bestemmie), non so se per rispetto al Signore o per altro, però non eravamo altrettanto sensibili alle implicazioni sessiste quando dovevamo imprecare, optando per un «porca troia», «porca puttana» o «porca mignotta», che era la preferita di mio padre, così come prediligeva stranamente «mignottata» rispetto a «puttanata».

Io ero una bambina patologicamente timida, reprimevo tutta la rabbia che mi avrebbe tenuta sveglia negli anni a venire, ma poteva capitare che nelle rare frasi rivolte a qualcuno ci ficcassi in mezzo una scurrilità, il che di solito generava un senso di spaesamento nell'interlocutore. Il piú delle volte si convinceva di aver frainteso,

considerato il mio tono di voce a malapena percettibile, e per fortuna risparmiava a entrambi l'imbarazzo di dover ripetere.

Ma un giorno, in prima elementare, quando la maggior parte dei miei compagni di classe non sapeva nemmeno scrivere l'alfabeto, la maestra mi costrinse a riempire due pagine con «Non devo più chiamare il bidello coglione». Non ricordo se tra «bidello» e «coglione» ci fosse o meno la virgola.

L'avevo apostrofato così perché lui aveva finto di farmi lo sgambetto mentre tornavo dal bagno, ritirando il piede all'ultimo con un sorriso sornione. I miei insulti, all'epoca, non erano parolacce perse nel vuoto, ma rientravano in una formula di cortesia: – Mi perdoni, non le sembra uno scherzo da coglione? – Una volta, al supermercato, avevo dato un buffetto gentile sulla spalla di un tizio che sostava da dieci minuti davanti a uno scaffale: – Mi scusi signore, le dispiacerebbe togliersi dal cazzo?

Ad ogni modo, non mi sarei mai aspettata che il bidello lo andasse a riferire alla maestra, benché rimpallarsi l'indignazione verso il mondo infantile fosse il loro passatempo preferito. Non ho mai capito perché si ritrovassero a fare quello che facevano, vivevano il loro ruolo come la conseguenza di un ciclo di reincarnazioni andato per il verso sbagliato. Il bidello voleva fare il calciatore e la maestra la ballerina. A un certo punto il loro corpo doveva averli traditi e penso che in ogni guizzo vitale dei nostri corpi bambineschi intravedessero l'ombra di quel tradimento.

Alla maestra era rimasta la postura da ballerina classica, era minuta e stava sempre drittissima, una specie di alfiere sulla scacchiera, e avrebbe desiderato che noi bambini seguissimo il suo esempio e non facessimo altro nella vita: stare dritti, al nostro posto, sulla scacchiera.

L'ordine di riempire le due paginette era in realtà una minaccia di tipo simulato, uno di quegli azzardi puramente concettuali per ristabilire una disciplina, perché non si aspettava fossi davvero in grado di farlo. Io invece ero stata felicissima di alienarmi dal resto della classe e concentrarmi a capo chino sul compito («Non devo più chiamare il bidello coglione», avevo fatto la prima pagina in corsivo e la seconda in stampatello). I miei compagni si affacciavano alle mie

spalle a contemplare il prodigo. Poi si avvicinò anche la maestra con la commozione negli occhi. E fu così che finalmente qualcuno mi disse «brava» perché sapevo scrivere.

Quando la maestra portò le paginette al bidello, si commosse pure lui e da allora in poi prese a salutarmi sempre portandosi una mano in fronte in segno di rispetto: – Ossequi dal signor Coglione -. Io rispondevo col mio buongiorno biascicato, paonazza in viso.

Mia madre è convinta che io e mio fratello non siamo mai diventati scrittori di successo perché usiamo troppe parolacce. Considera il nostro vizietto un atto di autosabotaggio, ma ci vede anche gli ultimi sprazzi di ribellione giovanile nei suoi confronti. Non c'è una sola cosa che non prenda sul personale. Ogni anno minaccia di regalarci per Natale un corso di dizione.

– Scusa mamma, che cazzo c'entra il corso di dizione?

Quando su Radio 3 sente parlare qualche scrittore, non le interessa minimamente il contenuto, ma solo la forma: – Be', si vede che si è scafato, ma gli è restato l'accento terrone -. Le sue origini pugliesi la mettono al riparo dal razzismo, non sarà peggio che darsi del *nigger* tra neri. Persino quando guarda un film e non è concentrata sull'arredamento delle case da cui prendere ispirazione per quella che non si comprerà mai, si fissa sulla dizione degli attori.

– Come parla bene Robert Redford!

– Che cazzo, mamma, è doppiato.

– E se per Natale vi regalassi un corso di doppiaggio?

Il mio piccolo turpiloquio mi creava dei problemi anche quando andavo a casa di Cecilia. Suo padre era un omone distinto e severo, figlio di industriali del Nord. Nonostante non perdesse occasione per lasciar intendere di essere stato particolarmente attivo negli anni della lotta armata, godendosi il mio sguardo attonito quando nei suoi racconti spuntavano fuori una pistola o una gambizzazione, non aveva lo stesso genere di placida correità rispetto a un altro tipo di violenza: le parolacce.

Le sue quattro figlie, tutte altissime, avevano il portamento di cavallerizze, suonavano il piano, non poggiavano i gomiti sul tavolo

quando mangiavano e non usavano mai un linguaggio colorito. Non avrebbe avuto nulla da ridire se di notte fossero andate ad ammazzare i fascisti, ma l'educazione prima di tutto.

Quando non riuscivo a trattenermi da un «porca troia» dopo la storia di un agguato con conseguente pestaggio andato a buon fine, lui dava due colpetti gentili alla pipa e mi guardava serio: – Per cortesia, non siamo allo stadio, – (dove peraltro non era mai stato essendo il calcio il nuovo oppio dei popoli).

Invidiavo a Glenda la disinvolta della madre e a Cecilia la classe del padre. Lei aveva assorbito quella classe adattandola al suo corpo di ragazza, ed era l'unica persona che abbia mai conosciuto in grado di pisciarsi letteralmente sotto dalle risate trasformando quella particolare forma d'incontinenza in un elemento di fascino. L'ho vista pisciarsi sotto una decina di volte con gli astanti sedotti e intimoriti dalla radicalità del suo gesto.

Durante l'università io e Cecilia partimmo un'estate insieme per il Messico.

Verso la fine del viaggio eravamo entrambe prostrate dalla dissenteria, ma io avevo il biglietto di ritorno il giorno prima del suo. Cecilia mi accompagnò all'aeroporto e di fronte al rifiuto dell'addetta a cambiarle il volo, minacciò di defecare davanti a tutti. Apprezzai la provocazione, ma non avevo capito quanto fosse seria.

– Okay, sto per farlo, – disse mollando al desk lo zaino e avviandosi al centro della sala col suo passo regale. Sembrava ancora più alta in mezzo alle comitive di messicani. Irraggiungibile. Monumentale. Si accucciò a terra mantenendo la schiena perfettamente dritta.

Io e l'addetta ci scambiammo uno sguardo di ammirata incredulità.

E fu così che riuscimmo a ripartire sullo stesso volo.

Quando atterrammo a Fiumicino molte ore dopo, io mi ritrovai senza un anfibio. Mi ero tolta le scarpe sull'aereo e una delle due si era letteralmente smaterializzata in volo. Attendemmo che scendessero tutti i passeggeri e restammo a cercarla insieme alle hostess sotto i sedili, nelle cappelliere, in bagno, ovunque. Non c'era

traccia del mio anfibio. In compenso Cecilia trovò una felpetta dell'Adidas e io una stecca di sigarette. Poi avvistammo insieme uno Swatch, ma per evitare di litigarcelo, lo lasciammo alla compagnia aerea.

Mio padre venne a prenderci in macchina e non si accorse che avevo una scarpa sola. Scesi dalla macchina, salii a casa e fu solo mia madre a notare che avevo perso almeno cinque chili e un anfibio.

– Siamo arrivati al paradosso, – disse mio padre.

Mise a bollire una pentola d'acqua e ci svuotò dentro due flaconi di alcol. Poi versò tutto in un catino.

Passai la notte sdraiata a letto con il piede immerso nella pozione magica.

Per permetterci il viaggio in Messico, io e Cecilia avevamo dovuto lavorare sodo.

Ci eravamo messe a sferruzzare a maglia sciarpe e cappelli di lana con l'idea di rivenderli per strada. Dopo una settimana avevamo prodotto all'incirca un quarto di sciarpa, più simile a una rete da pesca, per cui fummo costrette a elaborare un piano più sofisticato.

Cominciammo a prendere d'assalto qualsiasi bancarella dell'usato alla ricerca di sciarpe, cappelli e guanti fatti a mano. Ogni pezzo poteva oscillare massimo tra le cinquecento e le duemila lire, concedendoci di tanto in tanto il lusso di uno scialle a tremila lire. Cecilia disegnò il nostro logo, due hippy stilizzate, e lo riprodusse su una serie di cartoncini da legare con una corda di cotone écrù ai nostri pregiati articoli di artigianato che avremmo rivenduto a un prezzo maggiorato del duemila per cento.

C'eravamo studiate a menadito *La guida completa alle tecniche della maglia* per non farci trovare impreparate nel caso qualche interessato ci avesse vessato con domande insidiose sulle nostre creazioni, ma in realtà avremmo scoperto che chi decideva di comprare una sciarpa fatta a mano senza accorgersi che era stata prelevata da un mucchio di cenci e rinvigorita da dosi di Perlana più un packaging d'autore, in generale non aveva una conoscenza particolarmente approfondita delle sottigliezze del lavoro a maglia.

Avremmo scoperto anche che l'etichetta con le due hippy suscitava una certa simpatia, tanto che cominciammo a vestirci come le due figurine stilizzate del logo. Così partivamo dai nostri caseggiati di periferia agghindate come le figlie dei fiori dei servizi pubblicitari, pantaloni a zampa o gonne lunghe dagli orli sempre immacolati, camiciole colorate, capelli ben pettinati con la riga in mezzo e un nastrino legato sulla nuca. Apparecchiavamo il nostro banchetto per le vie del centro, vicino al Pantheon o a piazza Navona, dove si mettevano a suonare i musicisti di strada. I vigili che piantonavano la zona si erano affezionati alla nostra presenza e quando andavano a prendersi il caffè al bar, lo portavano pure a noi insieme a un bignè alla crema.

– Mi fate pensare a mia figlia, – ci disse uno di loro, con un moto di affetto che un istante dopo si era già tramutato in angoscia paterna. Ma sua figlia – ci rassicurò – era a casa a preparare il concorso per entrare nei vigili urbani.

Durante il periodo di Natale riuscimmo a guadagnare più di centomila lire al giorno. Un pomeriggio ci scritturò un regista come comparse per il suo film: dovevamo recitare la parte che stavamo già recitando, quella di due hippy che vendono sciarpe per strada. Comunque la recita ci procurò altre centomila lire non preventivate.

I miei erano all'oscuro della mia attività imprenditoriale, benché avessi venduto un cappellino a una collega di mia madre che non mi aveva riconosciuto e che ne voleva commissionare uno identico da regalare a una sua amica (chissà, forse a mia madre).

– No, mi dispiace, facciamo solo pezzi unici, – ebbe la prontezza di rispondere Cecilia.

– Ma se lo fate di un altro colore?

– No, non se ne parla, – replicò Cecilia con un risentimento da artista oltraggiata. – È proprio una faccenda di estro.

Comunque quando mia madre mi vedeva uscire di casa conciata da hippy era stranamente euforica.

– Mi ricordi tanto la mia gioventú, – mi diceva, anche se la sua esperienza da figlia dei fiori era stata più posticcia della mia e si era limitata a delle foto nella casa dello studente in cui fingeva di suonare la chitarra e di fumare un *bidi*.

Invece quando il padre di Cecilia venne messo al corrente del nostro business, non ebbe nulla da ridire sulla truffa ma fu molto amareggiato che avessimo familiarizzato con le guardie.

Una volta finita la mercanzia, tornammo in strada solo con i nostri corpi. Se potevamo spacciarsi per abili magliaie, potevamo pure spacciarsi per due semplici scappate di casa. A quel punto ci eravamo trasferite a Trastevere. Fingere lì la nostra San Francisco anni Sessanta, al riparo dalle vie dello shopping, ci sembrava più ragionevole.

«Aiutateci a raggiungere il Messico», avevamo scritto su un cartello.

Incredibilmente la gente ci aiutava. Non so perché lo facesse. Che cosa la spingesse a sostenere la causa di due studentesse universitarie che avevano voglia di farsi un viaggio in Messico. O forse erano proprio la nostra mancanza di un reale bisogno, la nostra forma artefatta d'indigenza e la fattibilità del piano a risultare rassicuranti. Forse è più facile accettare una piccola forma di riconoscenza che una gratitudine inestinguibile. Comunque non ci siamo mai spinte ad allungare la mano per chiedere i soldi, come se quel gesto fosse l'unico segnale di uno sconfinamento, un territorio dove non eravamo certe di voler entrare. Lasciavamo che gli spiccioli scivolassero in un cappello di paglia che avrebbe dovuto simulare un sombrero.

A ripensarci oggi non so se sia più forte il rimpianto per quel coraggio – sedersi a terra a chiedere l'elemosina –, o il senso di colpa per l'appropriazione indebita.

Ma probabilmente il sentimento è ancora un altro, la consapevolezza di non aver fatto l'unica cosa che avrebbe dato un senso diverso al mio presente: diventare quello che fingeva di essere. Accettare di allungare la mano, tagliare i ponti con la mia famiglia, partire per il Messico, partire per un posto qualunque, restare «sulla strada», per usare una traduzione sbagliata, sparire.

I soldi guadagnati con il finto artigianato ci servivano per pagarcì il biglietto aereo, ma una volta in Messico io e Cecilia avremmo dovuto ricevere vitto e alloggio lavorando per il festival di teatro di

Morelia, tramite una di quelle onlus molto in voga al tempo che permettevano a giovani occidentali di cogliere patate e mais o tosare pecore nel resto del mondo aggiungendo una nota esotica sotto la voce «altre esperienze» nei loro curriculum. Cecilia aveva spulciato tutte le destinazioni dei campi-lavoro per poi trovare tra la sfilza di attività contadine il miraggio di un festival teatrale. Non c'era bisogno di alcun requisito tranne la buona volontà.

Una volta arrivate a Morelia, scoprимmo che la giustizia cosmica fa il suo dovere e che se si parte per il Messico sulla base di una frode si rischia di rimanere frodati. Il festival non esisteva. Il vitto non esisteva. E l'alloggio era una camerata dove avremmo dormito con altre sei ragazze altrettanto prive di requisiti e piene di buona volontà. A capo di questo esperimento dadaista di volontariato c'era Jenny, un'aitante ragazzona californiana dai colori chiarissimi.

Jenny non sembrava affatto turbata dal disguido, anzi l'improvvisazione le faceva brillare gli occhi e splendere i denti. Ci fece sedere a terra al centro della camerata – d'altra parte non c'erano sedie – per proporci il suo nuovo piano. Un «progetto» col carcere minorile. Maschile.

– Che progetto? – chiesi.

– Scopriamolo insieme! – disse Jenny.

Noi eravamo otto ventenni col nostro bagaglio di jeans strappati e vestitini che potevano girare il mondo per organizzare festival di teatro inesistenti e Jenny era convinta che degli adolescenti messicani finiti in carcere per aver rubato un pollo potessero essere interessati a condividere le nostre esperienze di vita, senza menzionare il fatto che tale condivisione sarebbe dovuta avvenire tramite la telepatia dato che – a parte Cecilia – nessuna di noi parlava una sola parola di spagnolo. Ma che importava!

Una di noi otto, un'altra ragazza americana, si alzò in piedi per dire che lei avrebbe potuto insegnare a ballare il funky. Si lanciò in un paio di mossette per dimostrare che sapeva il fatto suo. Partí un applauso. Jenny era entusiasta, poi chiese a me e Cecilia: – Voi che sapete fare?

Non mi è mai stata posta – né prima né dopo di allora – quella domanda in modo così spudorato e mi ritrovai perciò a vagare

nell'assenza di parole, persa, denudata, di fronte a un'incognita che mi accompagnerà fino alla tomba. Ma Jenny, non riuscendo geneticamente a sostenere il silenzio per piú di qualche secondo, azzardò una qualifica al posto nostro:

– Volete insegnargli a fare la pizza?

La mattina dopo, prima dell'alba, io e Cecilia prendemmo di nascosto un pullman per Città del Messico.

Quel giorno Jenny dovette affrontare un problema piú increscioso della fuga clandestina di due volontarie. La camerata nella casa colonica che ci ospitava fu risparmiata dal trillo primordiale perché non aveva telefono, ma non si può dire altrettanto della stanza singola dove Jenny sperava di dormire in solitaria tranquillità. Mia madre non ha mai afferrato bene il concetto di fuso orario, le sembra un'inutile sofisticheria senza alcuna base scientifica.

– Hello! Hello! Here Francesca! Mother di Verika.

Immagino Jenny alle sei di mattina mentre si affretta verso la camerata, in pigiama, ancora avvolta dal sonno per annunciare che c'è Francesca al telefono. La immagino sprofondare nell'orrore delle due brandine vuote. La immagino opporre le sue deboli rassicurazioni contro la minaccia dell'Interpol. La immagino in quella sua mattinata torrida, scivolata nel pomeriggio e poi nel crepuscolo, accasciata sul pavimento con la cornetta in mano, nelle interminabili ore in cui avrà pensato di aver perso tutto: il lavoro, l'entusiasmo, la fede nel funky.

La sera chiamai mia madre dalla cabina telefonica vicino all'ostello di Città del Messico fingendo di essere a Morelia, ma ormai Jenny era diventata la sua migliore amica.

– Ma che ti costava fare una pizza?

Nonostante tutto ciò, per svariati anni, ho lasciato «organizzatrice del festival di teatro di Morelia» sotto la voce «altre esperienze» nel mio curriculum.

«Cara Jenny, – vorrei dirle ora, – non la so fare la pizza e, nonostante sia certa che mia madre avrà provato a convincerti del contrario, non è vero che so disegnare. Comunque chi l'ha detto che avere un talento sia meglio che non avercelo? Se mi chiedessi ora cosa so fare, sprofonderei nello stesso imbarazzo dei miei vent'anni,

ma se c'è qualcosa che ho capito da allora è che temo la verità più della morte».

Qualche tempo fa ho mandato la prima parte di questo libro a mio fratello. Lui mi ha risposto con un messaggio commovente e un altro in cui mi diceva che l'aveva fatto leggere alla sua fidanzata, si era divertita.

Non sapevo se dovessi sentirmi lusingata o irritata dalla cosa, ma per quel principio minimo di sorellanza ho pensato che, nei panni della sua fidanzata, sarei stata contenta di sapere in tempo con che famiglia avrei avuto a che fare gli anni a venire.

Poi, un paio di settimane dopo, mi ha annunciato che stava scrivendo un romanzo sulla nostra famiglia. L'ho presa male.

È impossibile litigare con mio fratello perché lui non vede mai qual è il problema.

- Non possiamo scrivere tutti e due un libro sulla nostra famiglia.
- Perché no?

In realtà non c'era una risposta a quel «perché no?», se non un infantile «perché no».

Invidiavo i fratelli che litigavano per un'eredità, per una casa, mi sembrava una faccenda piú dignitosa. Uno dei contendenti alla fine avrebbe ottenuto qualcosa. Io regredivo nelle mie argomentazioni.

- Non è giusto. L'ho cominciato prima io.

Lui regrediva nelle sue.

- Guarda che lo so che imbrogliavi nel gioco del cinque.

Eravamo finiti nel fondo di un'aporia, per cui se n'è subito approfittato.

- Senti, hai presente la parabola del fico che germoglia?

Fino a quel momento il fatto che fossimo tutti e due degli scrittori si era rivelato un reciproco vantaggio. Non è che ci spalleggiassimo a

vicenda, ma eravamo complici di un costante mercimonio. Negli anni ci eravamo subappaltati articoli, recensioni, prefazioni, postfazioni, punti di vista da scrittore sul ritorno dei leggings o sulla fine del romanzo, persino interi racconti e ispiratissimi versi. Il tariffario cambiava a seconda dello stato economico o dell'ansia da consegna in cui ci trovavamo al momento, fino ad arrivare a rasentare lo strozzinaggio nei periodi di emergenza.

- Devo mandare il pezzo entro domani mattina.
- Okay.
- Mi mancano tremila battute.
- Fammi un'offerta.

Le prime volte conservavamo ancora un briciole di deontologia o forse di semplice paranoia. Ci lasciavamo il tempo per piccoli aggiustamenti, ritocchi vezzosi, arrangiavamo quello che ci arrivava dall'altro in uno stile che ci sembrasse più personale. Ad esempio io cambiavo i suoi «perfino» in «persino».

Progressivamente è svanita anche questa forma di prudenza. Se la gente leggeva i nostri scritti e non si accorgeva della truffa, non è perché i nostri stili si assomigliassero o perché fossimo abili camaleonti, ma perché in fondo a nessuno fregava nulla. In un certo senso era terapeutico, una forma di spersonalizzazione, di ridimensionamento dell'io. Potevamo pure continuare a coltivare il nostro narcisismo da scrittori, ma avevamo le prove che si trattava di un'illusione.

In un'ottica più sovversiva, potevamo convincerci di essere penetrati nelle falte del sistema. Precariato cognitivo, lavoratori della mente: eravamo davvero tutti interscambiabili? Bene, avremmo trasformato il ricatto del mercato culturale in un'arma che gli si ritorceva contro. Saremmo diventati artisti della contraffazione. Dentro di noi architettavamo manifesti concettuali: «L'autore è morto! Anzi no, è vivo ed è sua sorella».

Ma a dirla tutta, il mercato dormiva sonni tranquilli mentre noi dovevamo vedercela con certi assilli di coscienza.

L'unica vera marchetta che abbia mai fatto in vita mia è stata opera di mio fratello. Stavo per pubblicare il mio nuovo romanzo e

una mattina mi chiamò il mio editor con voce entusiasta.

– Ho una notizia pazzesca per te!

Volevano fare un film dal mio romanzo? Avevo già venduto i diritti di traduzione in trenta paesi?

No. La notizia «pazzesca» – aggettivo molto amato dal mio editor – è che avrei potuto recensire in anteprima per un giornale il libro di una famosa scrittrice che sarebbe uscito per la stessa casa editrice poco prima del mio.

Il mercato voleva darmi una lezioncina in fatto di mercimonio.

Avrei dovuto dire di no, e in effetti è quello che feci.

– Mi spiace, è troppo tardi, – disse il mio editor senza perdere l'entusiasmo.

Mi arrivarono le bozze rilegate a casa mentre ero ancora al telefono.

– Almeno posso scrivere quello che penso veramente?

– No.

– Farlo intuire tra le righe?

– No.

– Mettere qualche bah?

– Bah.

– No?

– No.

Mi avevano dato un intero paginone. Era il pezzo più lungo della mia carriera e non avevo mai scritto per quel giornale. Ovviamente nessuno aveva tirato fuori l'argomento soldi, e non avevo mia madre accanto perché lo facesse lei.

Cominciai a leggere le bozze. Chiamai mio fratello in lacrime. Lui intuì il suo potere contrattuale.

– Facciamo cinquecento.

– Chri, cinquecento euro, sei pazzo?

– Prendere o lasciare.

Accettai.

Consegnai il pezzo scritto da mio fratello, mi chiamarono dal giornale per farmi i complimenti.

– Bello, bellissimo, sarà l'inizio di una lunga collaborazione.

Non li ho mai piú sentiti. Non ho mai piú scritto per quel giornale. Ma soprattutto non sono mai stata pagata, a differenza di mio fratello.

L'unico aspetto positivo è che la sensazione di vergogna per quella marchetta mi ha impedito di farne altre.

Mi sono anche chiesta se potessi considerare un'aggravante o un'attenuante il fatto che l'avesse scritta mio fratello. Come misurare il carico di responsabilità individuale? E che cos'è che definisce esattamente una marchetta? Se non viene retribuita, decade il suo ignobile statuto? Io, però, mi ero spinta anche oltre, ne avevo sovvertito in parte la natura: avevo pagato di tasca mia per farla. Mi dicevo: se una prostituta paga il cliente, è ancora una prostituta? No, non era nemmeno così, perché non avevo pagato il cliente. La situazione era piuttosto questa: una prostituta benda il cliente e paga una sua collega per scoparci al posto suo. Allora, chi delle due è piú invischiata?

C'è un corollario all'intera vicenda. Quando mi è capitato nel tempo d'incontrare la scrittrice in questione, lei non aveva la minima idea di chi fossi. Non sapevo se fingesse, se lo facesse apposta, se fosse un giochino perverso, una forma di vendetta, ma in fondo per cosa?

Io puntualmente mi ripresentavo scandendo bene nome e cognome mentre lei mi stringeva la mano con gli occhioni sgranati, come colta da un'improvvisa scarica di tenerezza di fronte a un panda: – E dimmi, cosa fai di bello nella vita?

L'ultima volta che l'ho incontrata, mi sono presentata come Ursula Le Guin.

Lei mi ha rivolto il solito sguardo di tenero stupore: – Ma che nome particolare. E dimmi, cosa fai di bello nella vita?

Non ho mai scritto tante lettere nella mia vita quante quelle che ho mandato a Cecilia. Le sue lettere di risposta sono ancora conservate in uno scatolone a casa dei miei. Un pomeriggio di molti anni fa mia madre decise di mettere a posto la mia corrispondenza dividendola a seconda dell'argomento. Aveva fatto anche la ripartizione tra «lettere d'amore allegre», «lettere d'amore tristi» e «lettere d'amore pornografiche». Non si era potuta esimere dal cerchiare di rosso la «g», quando un mio compagnotto delle medie mi aveva scritto: «Mi torna spesso l'immagine del tuo sorriso».

Visto che si era impegnata tanto, lo scatolone è rimasto a casa sua, tumulato da qualche parte nella grande fossa comune del soppalco.

Con Cecilia ci scrivevamo quando eravamo in classe, quando facevamo i compiti, nella malinconia delle nostre serate adolescenziali.

A un certo punto avevamo iniziato per gioco a sotterracci le lettere sotto un masso del parco vicino alle nostre case. Uscivo e dicevo ai miei che andavo a mangiare un gelato (l'alibi ufficiale quando volevo fare qualcosa di losco, che fosse scappare di casa o dissotterrare delle lettere con citazioni di Kundera e De Beauvoir).

Ci eravamo date un'identità fittizia, un nomignolo che ci rendesse irriconoscibili se qualcuno avesse mai sollevato il masso e trovato la busta con la lettera, benché dentro di noi sperassimo sempre che uno sconosciuto si appassionasse alla nostra corrispondenza e ne infittisse la trama.

Cecilia già dal primo anno di liceo aveva una grafia splendidamente illeggibile. Anche in questo mi sentivo inadeguata rispetto a lei, con i miei caratteri non più infantili ma comunque

scrupolosi. Non mi ero emancipata da certe rotondità, mi sembrava ancora necessario distinguere gli ingombri di una «a» rispetto a una «e», mettere i puntini sulle «i». Nella scrittura di Cecilia esistevano solo segni verticali e segni orizzontali. Era impossibile, ad esempio, stabilire se una lettera fosse una «f» o una «l» o una «t». Quel lavoro di decriptazione mi faceva penetrare più a fondo nel suo mondo, rileggevo le parole dieci volte, ricominciavo i paragrafi, mi piaceva sentirmi un'esegeta dei suoi scritti.

Mi è capitato di trascrivere delle sue frasi su un quaderno e di riciclarle nel tempo per far colpo su qualcuno. Mi è capitato anche di riciclare la stessa frase per far colpo su due persone diverse. Avevo approntato il mio breviario della seduzione amorosa, e ho affinato con disinvolta la pratica del riuso negli anni a venire, ho saccheggiato mail di vecchi innamoramenti per esprimere nuove passioni fino a disperdere la genealogia delle mie frasi più accorate. Anzi, fino a convincermi che una tale genealogia non avesse alcuna importanza.

Il quarto anno di liceo Cecilia lo fece in Germania con un programma di mobilità scolastica. Era andata ad abitare in famiglia in un paese vicino a Dresda. La gente al tempo lasciava l'Italia e partiva per Londra, ma non conoscevo nessun altro a parte lei che avesse deliberatamente scelto d'imparare il tedesco e di passare un anno della sua vita in un paesetto anonimo della ex Ddr.

Ovviamente la quantità di lettere subì un'impennata.

Finalmente potevo provare l'ebbrezza di riceverle dentro la cassetta della posta con tanto di francobollo straniero. A volte mi allegava delle foto: i suoi due fratelli temporanei (biondi, mingherlini, otto e dodici anni) che come nei migliori melodrammi si erano entrambi innamorati di lei scoprendo in un colpo solo la rivalità tra consanguinei, l'amore platonico e il timore dell'abbandono. Un'edizione degli anni Trenta di *Der Zauberberg* che stava leggendo in lingua originale. Il suo primo esperimento di Lebkuchen. Lei nella neve col montone da autostoppista e i pantaloni di pelle alla Jim Morrison («Amica, li ho trovati!»)

Era stata una ricerca che avevamo cominciato insieme, un rito d'iniziazione *in absentia*, considerato che l'iniziazione non c'era stata

e che tutte le nostre spedizioni domenicali a Porta Portese inseguendo il miraggio di un paio di pantaloni di pelle alla Jim Morrison non facevano che riconfermarci la solidità dei nostri ideali a discapito della realtà. Ma poi lei li aveva trovati nel paesino della ex Ddr e mi esibiva la prova. Io l'avevo vissuto come uno scacco nel mio sistema di valori: nel momento in cui un ideale si concretizza, in teoria smette di esistere. Cecilia viveva nelle conseguenze del Comunismo incarnato e aveva addosso i pantaloni incarnati, non capivo se la cosa dovesse infondermi fiducia o gettarmi nella disperazione.

Al di là del loro contenuto, le fotografie stesse provenivano da un altro mondo, come se i ricordi dovessero essere conservati in un formato diverso per evocare un'appartenenza. La dimensione era più piccola e la stampa matt impastava i colori. Avevano dentro l'intrinseca malinconia dell'Europa dell'Est. L'esotismo per me era rappresentato da quelle immagini: cielo bianco, palazzoni, finestrelle e parchetti coi giochi di legno.

La nostra lontananza fisica generò anche un altro effetto. I nomi fintizi che ci eravamo date per renderci irriconoscibili agli occhi altrui avevano già provocato un certo distanziamento da noi stesse, un primo meccanismo di autofiction. Ora quel distanziamento si nutriva di un fenomeno nuovo: potevamo inventarci cazzate. Non so se lei lo facesse, ma io sì.

Esistono almeno due versioni del mio quarto anno di liceo: quella più o meno reale di cui non ricordo quasi nulla, e quella scritta per Cecilia di cui ricordo quasi tutto. In un certo senso è stato il mio primo romanzo.

Quasi dieci anni dopo, quando seppi che avrei pubblicato davvero un romanzo, Cecilia si era trasferita a Palma di Maiorca con il fidanzato fumettista, faceva un dottorato in teatro e insegnava tedesco. Lesse le bozze del libro e mi scrisse questo:

«Speriamo, mi dicevo, speriamo che non parli, non descriva nessun luogo di Roma, nessun liceo, che non citi altri venticinque scrittori, che non sia compiaciuto di nessun disfacimento del paesaggio, che non ci sia nemmeno una festa, una provincia, che sia pieno di rabbia e di amore, veramente fatto, e non sublimato come

nel libro di (\*\*\*)). Avevo proprio paura, Vero, come di un tradimento. Mi sento un po' stupida ora, ma insomma sollevata. Non riesco a non pensare a Roma, a quell'ambiente, che poi, lo so, è un po' adolescenziale pensarla così da qui e sempre "con tutto il bene che gli voglio", altamente contaminante (e in via di cannibalismo tribale)».

Io e \*\*\* abbiamo finito per frequentarci nel tempo e spesso parliamo di libri, ora che non sono più in grado di trovarci dentro né rabbia né amore. \*\*\* invece ci riesce, o almeno così dice, comunque parla di amore, si infervora, è un argomento solido (subito dopo il sesso e la mamma, quindi magari sublima ancora). In compenso non vedo più Cecilia. Da molti anni. Le due cose non hanno alcuna relazione tra di loro, per quanto in un certo senso vorrei che ce l'avessero. Vorrei che qualsiasi cosa avesse una relazione con la scomparsa di Cecilia dalla mia vita, perché non so darmi una spiegazione.

Lei vive ancora a Palma dove non sono andata mai a trovarla, e ha una bambina che non ho mai visto. Ci sono stati i matrimoni delle sorelle, altri bambini, altri eventi che non ho vissuto. A dire il vero, ci sono un mucchio di bambini per i quali non mi sono mai ritagliata un ruolo da madrina, da zia, da sorellastra, da baby-sitter o da semplice conoscente. Di base loro nascono e io mi dileguo. *Puf!* Come una fatina in crisi vocazionale. Posso commuovermi per la nascita di un cucciolo di riccio, di volpino, di orso; quando sto male, mi placo vedendo video di gufetti che fanno versi strani, ma appena viene al mondo un bambino, di fronte ai suoi vagiti non so che fare. Mi limito ad annuire. Okay, dico. E poi basta, dico okay e sparisco. Vengo comunque invitata ai loro compleanni, e in teoria partirei anche avvantaggiata, non mi toccherebbe spendere soldi per regalare dei vestitini, visto che ho la scorta di tutti quelli comprati da mia madre per i suoi nipoti immaginari.

– E questa è zia Vero, fai ciao a zia Vero –. Il bambino in questione non fa niente perché lo sa che non sono sua zia e non mi deve nulla, e anche io non faccio niente perché continuo a non sapere cosa dovrei fare, per quanto cerchi dentro di me tutto

l'affetto che ho manifestato verso il cucciolotto di tigre appena nato nello zoo di una qualche capitale europea.

Progressivamente smetto anche di ricevere quegli inviti e la sparizione è completa.

A mia madre piace passare in rassegna la vita procreativa delle mie amiche e oggi io non so più dire quanti siano diventati i figli né le loro età. Per me l'indeterminatezza temporale si cristallizza in «un paio d'anni». Se non ricordo quando è successo qualcosa, dico: – Un paio di anni fa, – e se non so l'età di un bambino decido che avrà «due anni, più o meno». Ho un mondo popolato da creature duenni, sessualmente indefinite, che un giorno spero diventeranno adulte, ma fino a quel giorno resteranno avvolte in una nebulosa.

L'unica volta che ho provato un senso di maternità è stato un Natale a Berlino. Era il primo Natale che trascorrevo senza la mia famiglia e, benché fossi stata io a inventarmi che non ci fossero più biglietti per rimpatriare, la mattina mi svegliai con la neve e una violenta malinconia. Un mio amico mi aveva parlato di una festa in un casermone lungo il fiume. Mi aveva dato le indicazioni per arrivarci, una mappetta disegnata a mano che avevo studiato approfonditamente per occupare il tempo della solitudine. La sera mi ritrovai persa nel buio tra la fanghiglia e le pozze ghiacciate, finché trovai la fabbrica abbandonata che corrispondeva alla descrizione. Da fuori non si sentiva né la musica né il vociare di una festa. Entrai, il mio amico non c'era, in compenso c'era un gruppetto di ragazzi strafatti che si scaldava intorno a uno spiedo con un maialino carbonizzato. Nessuno si voltò verso di me, nessuno sembrò badare al mio arrivo. Sdraiati a terra c'erano dei bambini addormentati. Mi presentai, il mio nome si librò nel vuoto della stanza senza che nessuno fosse interessato ad afferrarlo; non potevo nemmeno trincerarmi dietro la sgradevole sensazione di sentirmi un'intrusa, dal momento che l'intrusione non era stata proprio registrata. Mi misi a sedere anch'io intorno al fuoco acceso sotto al maialino. Mi versai del vino rosso da un cartone dentro una tazza con la scritta ACAB, dove aveva già bevuto qualcun altro. Il gruppetto dondolava la testa e continuava a ignorarmi. Avevo portato uno spumante, ma mi pareva

fuori luogo stapparlo, e non volevo svegliare i bambini. Poi fui colta da un pensiero angoscioso, il terrore che quei fagotti sul pavimento fossero in realtà corpi morti. Mi alzai per tastare i polsi uno a uno e sentire il respiro. Non erano morti. Una bambina aprí gli occhi e mi fece un sorriso incredibile, o forse era un sorriso qualsiasi, ma era il primo gesto vitale da quando ero arrivata. Mi fissò con aria piú curiosa che sorpresa. Non sapendo che fare, mi misi ad accarezzarle i capelli. Erano biondi, con dei piccoli dread naturali. Lei mi afferrò per il gomito e mi disse: – Devo fare la pipí.

La presi per mano e l'accompagnai fuori. La temperatura non arrivava allo zero, lei aveva indosso soltanto un camicione di flanella e una calzamaglia bucata, infilata nelle galosce. La portai vicino alle frasche, si accucciò con grazia sollevandosi i lembi del camicione. Da terra si levò una nuvoletta di vapore che la fece ridere. – Dobbiamo nasconderla, – mi disse quando si risollevò. Non si vedeva niente ma coprimmo comunque tutto con le foglie. Restò a osservare il cumuletto, illuminato dal mio accendino, sembrava soddisfatta. Le feci un cenno di assenso con la testa, come a dire: «Sí, abbiamo fatto un buon lavoro».

Tornammo dentro, la mia invisibilità rendeva invisibile anche lei, e in quella sparizione dagli occhi, dal mondo, dai brindisi di Natale, in cui ci ritrovammo vicine per qualche ora della notte, nell'aria tossica di un falò che andava morendo, pensai che era quello il mio ideale di famiglia: una bambina e una ragazza che non si conoscevano e che non si sarebbero mai piú riviste.

Dopo lunghi anni di silenzio, Cecilia mi scrisse sei anni fa perché era a Roma. I miei amici piú stretti del liceo avevano organizzato una reunion alle dieci di mattina a Villa Borghese. Erano diventati tutti genitori. L'idea era di rincontrarsi lí insieme ai passeggiini. Era un giorno freddissimo di febbraio, ma pieno di luce. Di rado mi alzo dal letto prima delle undici, ma quella mattina ero in piedi dalle sette a guardare l'azzurro del cielo invernale. Il pensiero di rivedere Cecilia mi agitava e mi riempiva di commozione. Il giorno prima ero andata ad abortire. Alle dieci e cinque le mandai un sms: «Scusami, non ce la faccio».

E poi un altro: «Ti chiamo dopo per spiegarti».  
Lei non mi rispose e io non la chiamai.

Nella mia vita non vedo mai il bicchiere mezzo pieno. Nemmeno mezzo vuoto. Lo vedo sempre sul punto di rovesciarsi. Oppure non lo vedo proprio. Non c'è nessun bicchiere. Non c'è niente. Sono di fronte a un tavolino brutto e sopra il nulla. Potrebbe sparire anche il tavolino. Anzi, è già sparito. Non mi resta l'assenza, ma la perplessità.

Scusate, non mi ricordo più. Cos'è che dovevo vedere?

Non so dove trovare la risposta, perché a quel punto è svanita anche la domanda.

A volte mi chiedo se l'indeterminatezza costante in cui vivo dipenda da una mia caratteristica innata: non mi riconosce nessuno.

Non soltanto i miei parenti pugliesi, la scrittrice per cui ho appaltato una marchetta, o gente incontrata a una festa con cui ho scambiato due chiacchiere, ma nemmeno gli amici più stretti.

Nel mio quartiere gira un ragazzo che si avvicina per chiederti un abbraccio e poi ti tocca il culo. Anche se so come andrà a finire, lo lascio fare, pensando alla mia frustrazione di quando mi lancia in un abbraccio e vedo l'altro fare un passo indietro perché non mi ha riconosciuto. C'è sempre qualcosa che non torna: ho gli occhiali da sole, ho i capelli più corti, più lunghi, ho cambiato colore, porto i tacchi, sono abbronzata, ho il cappuccio, ho la sciarpa, ho un supplì che mi copre la bocca.

Una volta feci un provino per un mio amico regista. La sera mi chiamò in preda all'angoscia dopo aver visionato il materiale.

– È stato come vedere un horror. Non puoi capire.

– No, infatti.

Sosteneva che cambiassi letteralmente faccia in ogni inquadratura.

Ho avuto lo stesso problema nei miei anni insieme ad A. Lui fa il fotografo. Se fosse una donna, avrebbe detto che è un artista che usa la fotografia come mezzo espressivo, ma visto che è un uomo, si accontenta di dire che fa il fotografo. Il problema è che questo non lo esimeva dal sentirsi un artista ogni volta che doveva farmi una fotografia.

Mi piace per tutte quelle donne che hanno sofferto nell'essere relegate al semplice ruolo di musa davanti a un obiettivo fotografico, vorrei però rassicurarle: poteva andare molto peggio. A. non è mai stato interessato a fotografarmi, c'era sempre qualcosa di più rilevante nel mondo: una particolare formazione calcarea, un impasto di foglie marce, una parete franata. I pochi ritratti che ho sono stati estorti o barattati con altro («Okay, però mi scrivi tu il progetto per la Biennale»).

Per me è sempre rimasto un mistero cosa vedesse quando inquadrava il mio volto, cosa accadesse in quello spazio di aria e luce tra la lente e il confine del mio corpo, nella stasi contemplativa in cui io lo pregavo di non riprendermi dal basso e lui era immerso nel silenzio della creazione. Il risultato comunque erano foto imbarazzanti della mia faccia mostrificata. Nell'angosciosa deformazione dei miei lineamenti, A. riconosceva linee oscure, ombre, stratificazioni visive: non il viso della persona amata, ma un paesaggio inquietante, rovinoso, come una bruttezza rivelatoria che affiorava al mondo e sembrava placare la sua vena artistica.

– Sono orrenda.

– Però è una bella foto.

Me l'ha sempre detto con una schiettezza disarmante, e quindi più dolorosa. Eravamo entrambi affetti dalla nostra personale disabilità visiva: lui non vedeva me e io non vedeva la sua foto.

Con mia madre, la situazione è ancora un'altra. Quando ho appuntamento con lei, arrivo lì e la vedo baciare con affetto una tizia a caso. Se mi va bene, ha scelto almeno una donna in un range anagrafico simile al mio, ma il resto è del tutto arbitrario: altezza, corporatura, vestiario. Una volta si era profondamente avvilita perché mi ero fatta un tribale su tutto il braccio, un'altra volta si era

spaventata a morte perché mi ero presa un cane (nonna Muccia ammazzava a colpi di scopa cani e gatti randagi, e questo, invece di spingere mia madre a diventare un'attivista del WWF, le ha scatenato la fobia degli animali).

Di solito, però, la versione surrogata di sua figlia la gratifica più di quella reale. Mi trova bene coi ricci, finalmente ho messo su qualche chilo oppure le piace molto il piumino bianco trapuntato che mi sono comprata. Se sono in ritardo, la malcapitata di turno – dopo essersi scusata di non essere me – sarà comunque costretta a subire l'interrogatorio di mia madre. A quel punto il mio arrivo non fa che rovinare la loro splendida complicità e vengo edotta con entusiasmo sulla vita di queste figlie surrogate, che sono a loro volta madri, hanno un contratto a tempo indeterminato, oppure un marito premuroso che le mantiene, e una bella casa in qualche zona residenziale di Roma preferibilmente con un terrazzo, o perlomeno un balconcino dove stendere i panni. Poi finiscono per scambiarsi numeri di telefono e inviti a pranzo. A volte, qualche figlia surrogata, sentendosi a disagio, azzarda una domanda sul mio conto, ma prima che possa risponderle io, è mia madre a fornirle la sintesi di tutta la mia vita.

– Da piccola le piaceva tanto disegnare. Poi ha smesso.

Le fa vedere dal cellulare i due dipinti appesi in corridoio. La figlia surrogata annuisce, e annuisco anch'io.

Mia madre cerca di abbordare figlie surrogate anche online. Io e lei non siamo amiche su Facebook, anzi più precisamente l'ho bloccata per tenerla all'oscuro. Non le ho mai detto che mi sono separata da A. e che vivo per conto mio da quasi due anni perché temevo un'impennata di telefonate, ma non volevo venisse a scoprirla interrogandosi sulle incongruenze della parete alle mie spalle in qualche diretta Facebook.

In compenso ha chiesto l'amicizia a una serie di scrittrici. Mi chiama per parlarmi delle loro giornate, di come si sentono, di come hanno arredato casa, di come se la cavano in cucina («Hai visto che bei biscotti?»), di cosa hanno letto, della loro situazione sentimentale («Mi piaceva più quello di prima»).

Soprattutto mi chiama quando postano foto delle proprie madri da giovani. Si commuove sempre di fronte a quelle immagini, rivede una parte di se stessa, qualcosa che sembrava perduto per sempre prima di riapparire nella memoria emotiva di una figlia surrogata. Si sente guardata da quegli occhi, amata da quegli occhi, dalla tenera premura di chi si è messa a scartabellare tra le foto di famiglia per scegliere un ricordo da condividere con il mondo. Si gode i cuori e i commenti sotto: «Che meraviglia...», «Foto stupenda!!!!!!», «Bella nel cuore e nell'anima».

Rimase molto colpita da una donna ritratta nel 1962 in completo da sci sullo sfondo delle Alpi svizzere. Mia madre non è mai stata sulle Alpi, né in Svizzera, né tantomeno ha mai indossato un paio di sci. A quel punto, per coerenza, va a cercare nelle gallery delle scrittrici le loro foto da bambine come se sfogliasse il mio album d'infanzia. Dato che quell'album non è mai esistito e tutto quello che mi resta sono i ritratti di spalle fatti da mio nonno, capisco che il mio volto da bambina è un'immagine del tutto artificiale, fluida, nient'altro che un'idea, il rimpianto di una ottenne muta a cui piaceva tanto disegnare.

Quando mi capitò di finire sulla copertina di una rivista insieme ad altre quattro scrittrici, chiamai mia madre per farle la sorpresa. Le dissi di andare in edicola a comprare la rivista.

– Ma la danno in omaggio col giornale?

Voleva essere sicura che valesse la pena investire i due euro, così prima di concludere la transazione mi richiamò dall'edicola con la rivista in mano.

– Verika, non ho capito che devo vedere.

– Mamma, che cazzo, la copertina!

A quel punto mi fece i complimenti per la chioma vaporosa scambiandomi per una delle altre quattro scrittrici.

Qualche tempo fa vidi a Berlino uno spettacolo teatrale che parlava dei corpi dispersi. Madri di desaparecidos argentini, madri del Centroamerica che cercano i figli scomparsi nell'attraversamento del Messico, madri curde che protestano contro il PKK colpevole di prelevare e arruolare la loro prole in maniera coatta. L'importanza di

avere un corpo da riabbracciare o, nel peggio dei casi, da seppellire. Un corpo da poter piangere. Un corpo a cui tornare. I volti distrutti, annientati, di queste madri che avevano cercato per anni un corpo e che si ritrovavano soltanto di fronte alla sua assenza. La morte è atroce, ma l'impossibilità del lutto è disumana.

Pensai a mia madre nell'eventualità tragica di dover riconoscere la mia salma, non avrei voluto essere nei suoi panni. Pensai al suo smarrimento. Pensai al suo volto: non era distrutto, non era annientato, solo parecchio confuso. Che avrebbe fatto? Avrebbe cercato un aiutino negli sguardi delle persone intorno? In quello di mio padre che l'assisteva dal cielo? («Siamo arrivati al paradosso»). Avrebbe pianto sulla salma riccioluta di una donna con le tette grosse e venti chili in più di sua figlia? Mentre immaginavo mia madre di fronte a quel dilemma impossibile, desideravo soltanto, con tutta me stessa, che si togliesse al più presto dall'impaccio.

«Ma sí, dài, facciamo che è lei».

Ed è così che mi sento in ogni istante della mia vita: ma sí, dài, facciamo che sono io.

«Io e Cecilia ci siamo allontanate» è il modo piú semplice per dire qualcosa che non si sa spiegare. Eppure dentro di me sento di avere le ragioni, o meglio temo di averle, e ripenso allora a quella frase nella mail: «Avevo proprio paura, come di un tradimento».

L'ho tradita?

Non ho mai sognato di fare la scrittrice, sebbene abbia imparato a mentire scientificamente al riguardo: – Certo! Un sogno coltivato fin da bambina.

Alle attrici è concesso il privilegio di essere scoperte per strada, alla fermata di un autobus o mentre stanno passando una pezzetta per pulire il tavolino di un bar, la casualità diventa la loro attitudine, una posa che rivendicano pure su un red carpet, ma una scrittrice deve sentire dentro il fuoco sacro fin dall'infanzia. E allora porto avanti la menzogna, e rinvivo il fuoco con piccoli aneddoti inventati, avvilimenti, o demoni che mi tenevano sveglia la notte per regalarmi qualche ossessione.

Una volta ho sentito dire a una scrittrice che sarebbe stata disposta a morire per la scrittura. Non metto in dubbio la sua buona fede, ma non capisco come dovrebbe funzionare. Se qualcuno è disposto a morire per la patria, immagino che sia disposto a perire in battaglia in sua difesa, ma che significa essere disposti a morire per la scrittura? Purtroppo nessuno, nemmeno io, le ha chiesto di fare un esempio concreto.

Da piccola volevo diventare la rockstar Veronika, poi volevo fare la contadina, e a un certo punto, visto il successo dei miei dipinti rubati, ho anche ventilato l'ipotesi di reinventarmi come artista, almeno mia zia sarebbe stata contenta. Riuscivo a immaginarmi al vernissage della mia mostra, ma non al lavoro su un'opera. Né ero

particolarmente affascinata dal momento creativo (da dove bisognava cominciare? Comprare una tela? Fare uno schizzo? Allontanarsi per sempre dal figurativo? Anche lì c'erano di mezzo demoni che non ti lasciano tregua, ma io ero sempre stata lasciata in pace). Mi piaceva l'idea di avere un atelier, e questo è quanto.

Riguardo alla rockstar, non ho mai imparato a suonare niente e in generale quando mi mettevo a cantare, mi hanno sempre chiesto di smettere, il che un po' mi spiace. Mia madre ci teneva che io e mio fratello imparassimo a suonare il pianoforte, perché le sembrava un bell'oggetto, anche se io volevo suonare il basso.

Un giorno fece la sua comparsa in casa nostra un pianoforte bianco completamente scordato e con dei tasti mancanti che le aveva regalato Pariani, il suo collega di musica. Fu piazzato in salotto e ci si andava a sbattere per potersi sedere sul divano. Mio padre puntualmente imprecava contro quella nuova forma di paradosso, ma stavolta ero d'accordo con lui.

Visto che mia madre aveva un debole per Pariani, si era presa l'accolto del pianoforte perché venisse lui a casa a darci lezioni. Né io né mio fratello eravamo particolarmente portati, ma soprattutto mia madre non aveva alcuna intenzione di sistemare il piano. Non ne vedeva proprio l'utilità.

– Basta che imparino a strimpellare, – diceva.

– Francesca, ma pure per strimpellare serve un pianoforte con i tasti.

– Allora fate finta.

Così per qualche tempo Pariani ci insegnò a fare finta di strimpellare.

Il supplizio, sia per noi che per Pariani, finì il giorno in cui mio padre decise di smembrare il pianoforte e utilizzare la parte di dietro come tramezzo per un nuovo muretto. Veronika in compenso era una grande bassista.

Non ho mai avuto un'immagine di me nel futuro che non fosse del tutto velleitaria. Le velleità di solito servono a ingannare se stessi, mentre io volevo ingannare gli altri. Non pensavo di avere un talento misconosciuto, non mi sentivo incompresa, non covavo alcuno spirito

di rivalsa, era piuttosto come credere nelle stelle, nell'Assoluto, nella supremazia del cinque, un pensiero magico, una scaramanzia come un'altra. Ho sempre avuto un'ambizione posticcia e approssimativa. Coltivare un sogno, alla lunga, è noioso quanto coltivare un orto. Difatti anche l'idea di fare la contadina era una specie di truffa, perché tutto quello che mi interessava era guardare il mio campo con un cappello in testa, i meli e i ciliegi in fiore, e una fattoria sempre piena di cuccioli, animali bonsai impossibilitati a diventare adulti.

Quando con Cecilia parlavamo di libri, la verità è che non parlavamo di libri. Non esistevano come oggetti. C'erano le storie, i personaggi, e certo c'era anche qualcuno che li aveva scritti, con una vita altrettanto romanzesca, però non esistevano gli editori, gli editor, i revisori, i distributori, per non parlare degli uffici stampa, insomma non esisteva quell'ambiente «altamente contaminante (e in via di cannibalismo tribale)». Poi mi ci ero ritrovata in mezzo. Mi ero contaminata anch'io.

Mi semplificherei le cose a pensare che tra me e Cecilia sarebbe dovuta essere lei quella a scrivere. Una spiegazione simile renderebbe comprensibile il mio disagio, persino letterario, sentirmi la soccombente di un fantasma inespresso.

Invece quello che mi manca sono i miei pomeriggi a dissotterrare lettere nel parco o i pomeriggi del quarto anno di liceo, quando in assenza di Cecilia avevo cominciato a parlare con Amory Blaine, il protagonista di *Di qua dal paradiso* di Fitzgerald.

Amory mi aspettava tutti i giorni all'uscita da scuola e mi accompagnava fino a casa. Era chiara la tensione tra di noi, lui era sempre vestito bene, un completo attillatissimo e la camicia di seta plissettata. I gemelli ai polsini. Cercavo di smarcarmi da altri possibili accompagnatori per poter restare da sola con lui. Percepivo il suo sguardo beffardo alle mie spalle, mentre restava poggiato al muretto di scuola in attesa che la finissi col mio teatrino degli alibi. Poi lo raggiungevo e ci avviavamo insieme, in silenzio, nei sospiri.

– Ma tua madre è a casa? – mi chiedeva.

– Oh, Amory... – e arrossivo.

Si accendeva una sigaretta.

- Non ti fa bene fumare, sai?
- Non mi scocciare.

Ma ovviamente io adoravo vederlo scocciato con la sigaretta in bocca.

Attraversavamo i portici del mio palazzo, dalla scala Q per arrivare fino alla mia, la A. Ci salutavamo nell'androne.

- Ma che diavolo ci facciamo qui? – diceva.
- Non lo so. Mi sento l'argento vivo addosso.
- Parliamoci chiaro... non ci vedremo mai più. Volevo portarti qui perché eri la ragazza più bella a disposizione.

E a quel punto, distrutta ma compiaciuta, correvo su per le scale a rompere l'idillio tra mia madre e mio fratello già posizionati di fronte a *Non è la Rai* con un cordon bleu nel piatto.

Qualche anno fa, nelle mie estati berlinesi, cominciai a frequentare un bar semplicemente perché ero sedotta dal cameriere. Lui aveva vent'anni, era irlandese e si chiamava Art. Mi ricordava Amory, ma forse mi ricordava la persona che non ero più. Andavo lì quasi tutti i giorni a fingere di scrivere. In realtà anche lui fingeva di lavorare, visto che passava tutto il tempo a leggere sconosciuti poeti irlandesi dietro il bancone, e poi veniva a declamarmeli. Se chiedevo un bicchiere di vino, lui si finiva il resto della bottiglia. Per non inquinare l'ortodossia estetica di quei pomeriggi con Art, non mi portavo il computer dietro, e buttavo giù frasi sul mio quadernetto. Lui aveva avuto la delicatezza di non chiedermi mai quanti anni avessi (trentotto), io portavo avanti l'inganno – almeno con me stessa – che mi credesse molto più giovane.

Si definiva un poeta, e sebbene leggesse versi di poeti palesemente editi considerando che aveva i loro libri in mano, viveva nel mito di una vita raminga da alcolista e reietto, e inorridiva all'idea che un giorno avrebbe potuto vergare un contratto e vedere le sue poesie stampate su un prodotto con codice a barre. Io gli leggevo le poesie – tradotte all'impronta – che scrivevo quando avevo quindici anni e ci godevamo quella vita prima di ogni scelta, prima di ogni esordio, prima di ogni parere scettico dell'ufficio marketing riguardo

alla copertina. Un giorno però ebbe la pessima idea di googlare il mio nome e scoprí che avevo già pubblicato due romanzi. L'intimità di quei pomeriggi diventò di colpo inutilizzabile. Prese a ignorarmi.

– Guarda che ho venduto pochissimo, – cercavo di tranquillizzarlo.

Smise di recitarmi versi e si finiva le bottiglie per conto suo.

Poi si è trasferito in Grecia, e oggi anche lui ha un figlio. Avrà un paio d'anni. Guardo su Facebook le sue foto, i suoi boccoli biondi pieni di salsedine, lui in costume sulla spiaggia. Ha perso l'aria decadente ed è pieno di iodio.

Non so perché, la gente che temo di aver tradito si rifà una vita al mare.

Anche se non sentivo ardere il fuoco sacro della scrittura, da bambina per un certo periodo ho tenuto un diario. Non mi interessava conservare a futura memoria i miei patimenti infantili ma depistare mia madre. Sapendo che lei l'avrebbe letto – cosa che infatti faceva – le regalavo una versione di me a suo uso e consumo.

A volte ci inserivo anche dei disegnini – visto che a me piaceva disegnare – tra cui una versione pittorica di un mio gioco mentale chiamato *La strage*, in cui immaginavo una carneficina provocata da cause ignote: la gente perdeva gli arti, si squarcava in due, espettorava organi interni. Mia madre non intravedeva alcun problema in una bambina che fantasticava su un'apocalisse truculenta e splatter, purché non manifestasse pulsioni sessuali. Quando, grazie ai miei compagni di scuola, scoprii la forma stilizzata di un cazzo, cominciai a nascondere nei miei affreschi di strage cazzetti camuffati da altro: fiorellini, comignoli, i codini di una bambina costretta purtroppo a deambulare sulle braccia perché gli arti inferiori le erano esplosi ricadendo poi a pioggia sul suo cane.

Qualche anno fa provai a rileggere quei diari e lo scarto tra la mia invenzione e la realtà mi appariva meno evidente: dovevo aver lavorato bene sul grado di plausibilità affinché mia madre non si sentisse ingannata. Ora quel deliberato occultamento mi rendeva impossibile ogni rivelazione; eppure sentivo una strana intimità con quello che leggevo: non c'era niente di vero ed ero sopraffatta dalla tenerezza, erano i miei primi passi nell'impostura. Mi è venuta in

mente l'idea di riprendere delle pagine dai diari e inserirle in questo libro, così come ho pensato d'inserire delle lettere tra me e Cecilia, ma a parte l'intenzione estetica non riuscivo a stabilirne il senso. Tanto valeva inventarle, ho pensato. Comunque erano già state inventate: le pagine scritte apposta per mia madre, le lettere in cui raccontavo il mio quarto anno di liceo che non avevo mai vissuto, quelle che mi facevo mandare da Amory Blaine in cui mi enumerava le sue avventure sentimentali solo per farmi ingelosire.

Dopo avergli dato le prime pagine del romanzo, con mio fratello abbiamo stabilito un patto rispetto ai nostri due libri sulla famiglia: non leggerci a vicenda mentre li stiamo scrivendo per non influenzarci. In realtà è un patto unilaterale perché sono stata io a stabilirlo visto che lui, come sempre, non capiva quale fosse il problema. Il suo romanzo è in buona parte sull'azienda dove lavorava mio padre, ed è da mesi che sta facendo interviste agli ex dipendenti che l'hanno conosciuto. Qualche giorno fa mi ha detto che aveva intervistato Rosa.

– Vuoi sentire la registrazione?

È stato un colpo molto basso, perché era chiaro che la curiosità avrebbe vinto su qualsiasi timore di lasciarmi influenzare.

Eravamo seduti in una brutta pizzeria con i tavolini sul marciapiede, nell'afa serale di un agosto romano. Non so perché io e mio fratello siamo così intimoriti dalla solennità, come se avessimo paura di dover gestire l'enfasi di certi momenti. Abbiamo un culto profondo per la sciatteria, dobbiamo abbassare i toni di una dichiarazione d'amore, metterci dentro una battuta idiota, imbrattare di sugo il foglio su cui stiamo scrivendo qualcosa che ci fa piangere, dimenticarci la patta aperta se qualcuno ci sta mollando.

Quella sera mio fratello aveva la solita camicia stropicciata con un bottone saltato sulla pancia e la stanghetta degli occhiali attaccata con del nastro adesivo rosso. Ha posizionato il suo cellulare sulla tovaglietta di carta in mezzo ai nostri piatti, il suo vuoto e il mio con i cornicioni molli di pizza. Poi ha fatto partire l'audio e si è mangiato i miei cornicioni.

Rosa – che non si chiama Rosa – aveva una voce piena e ancora giovanile, un accento romano marcato e una bellissima ironia. Visto

che mio fratello ha intenzione di scrivere un romanzo politico, buona parte della conversazione verteva sulla sindacalizzazione dell'azienda e l'ineluttabile atrocità dei licenziamenti. Rosa ricordava ancora tutto di quegli anni, parlava del ruolo di nostro padre, della sua sofferenza nella scissione tra fratellanza operaia e responsabilità da dirigente.

Poi mio fratello, con la stessa disinvoltura con cui piazzerebbe l'audio dell'amante di suo padre sul tavolino lercio di una pizzeria, le chiedeva di colpo: «Ma tu e lui avevate una storia?»

Nei miei ricordi Rosa è quella che scriveva scialbe lettere d'amore a mio padre. La verità è che non ricordo nulla di quelle lettere, sono a malapena certa della loro esistenza. Non so se erano davvero tre, non saprei citarne nemmeno una frase e non è vero che ho presente com'era la grafia.

Nella mia famiglia ognuno ha il proprio modo di sabotare la memoria per tornaconto personale. Abbiamo sempre manipolato la verità come se fosse un esercizio di stile, l'espressione più completa della nostra identità. Talvolta ci accordiamo quantomeno il beneficio del dubbio rispetto ai nostri sabotaggi, conserviamo dentro di noi un piccolo spiraglio per ristabilire l'esattezza degli eventi, ma è molto più frequente il contrario: dimentichiamo la menzogna iniziale o il fatto stesso che si tratti di una menzogna.

Ad esempio mia madre è convinta che l'anello che porto al dito della mano sinistra sia un lascito di nonna Muccia. È d'oro con un piccolo cameo e risale al periodo di transizione tra la giovinezza e l'età adulta, quando le ragazze smettono d'indossare l'argento e passano ai gioiellini d'oro. Ero andata in fissa con i camei.

Dico a mia madre che me lo sono comprata da sola e lei si rabbuia: – Perché devi sempre raccontarmi le bugie?

Non so perché ci tenga tanto a pensare che l'anello sia di mia nonna, ma ormai ho preso per buona anch'io la sua versione tanto che ho dimenticato dove l'ho comprato. Quando qualcuno mi dice: «Bello questo anello», rispondo che era di mia nonna. Potrei addirittura azzardare un sorriso nostalgico come se mi mancasse la sua tazzina di caffè sbattuta contro il petto.

Da parte sua, mio padre esercitava la manipolazione attraverso il dispotismo, era quello a edificare la realtà, i muri e i desideri altrui. Per lui nemmeno esistevano i ricordi, ma solo l'efficienza del presente, trovare soluzioni a problemi che nessuno aveva mai posto. Quando decise di comprarsi la casa dei miei nonni alla periferia di Roma presentandosi da sua sorella con una valigetta di contanti, fece passare l'intera operazione come la realizzazione di un sogno endemico, il riscatto eroico di tutta la sua famiglia, mentre io lo supplicavo da anni di comprarmi un appartamento a Berlino nell'epoca in cui costavano meno che in un paesetto dell'Aspromonte.

Mio fratello, che sarebbe potuto entrare nel Mensa per le sue doti mnemoniche, è affetto da singolari forme di amnesia. Una volta gli raccontai un evento tragicomico della mia vita.

– Sembra la scena di un romanzo, – mi disse. E infatti.

Qualche anno dopo ritrovai quella scena nel suo romanzo. Gli mandai un messaggio per rivendicare il copyright.

– Ma dài, assurdo, che coincidenza! – fu il suo commento.

Le tre lettere di Rosa per me erano qualcosa di molto simile. Oggi non so più ristabilire il grado d'invenzione a riguardo, ma già allora era in atto il mio processo fraudolento. Da un punto di vista narrativo mi sembrava di avere la mia storia. Avevo trasgredito agli ordini di mio padre, gli avevo rubato le chiavi di casa, e la trama del destino mi aveva portato a quelle lettere.

Nella mia immaginazione di ventenne avevo bisogno di quel tradimento. Non volevo coltivare alcuna illusione romantica sui miei genitori. Non volevo accettare che l'amore fosse rappresentato da una donna depressa che ascoltava Radio 3 e da un uomo collerico che costruiva muri dentro casa.

Per mio fratello, il rapporto tra i miei genitori è sempre stato un modello: due persone che si sono amate fino alla fine. Per me è stato il modello di tutto ciò che non avrei mai voluto nella mia vita: due persone che non si rendevano felici e che sono state insieme fino alla fine. Avevo preso le lettere di Rosa come la prova che cercavo: il matrimonio tra i miei era una farsa e io potevo sentirmi

libera dai miei oneri di figlia. E avevo talmente bisogno di quella prova che probabilmente ho finito per fabbricarla.

Mia madre ha abbracciato la vedovanza con lo stesso stoicismo di mia nonna. Ho sempre sperato che incontrasse qualcun altro, che si lasciasse irretire, che trovasse un senso nuovo dietro la parola «libidinoso», ma so che non avverrà. Di notte quando non dormo e mi arrivano i suoi molteplici messaggi di buonanotte («Cucú, buonanotte», «Notte», «Buonanotte dalla mamma», «Sogni d'oro», «Good night», «Good night and good luck»), capita che a volte mi chiami «tesoro» e allora mi illudo per un attimo che non siano rivolti a me, che io abbia intercettato per sbaglio il messaggio destinato a un amante e resto a crogiolarmi in quell'illusione. Lei pensa al suo esercito di bambini mai nati, io al drappello dei suoi amori mai esistiti.

Oggi, però, mi rendo conto che il ritrovamento delle lettere di Rosa aveva anche un altro scopo. Ero partita di nascosto con Bra, la tensione della bugia, il viaggio in macchina, il desiderio pulsante prima dell'arrivo: stavo per coronare una fuga d'amore. E poi? Ecco la domanda che mi aveva spinto a concentrare il resto della giornata su quel diversivo epistolare. Ero angosciata dal «poi».

Sono una che va a salutare poetini russi in partenza e fidanzatini col paroliere di Bob Dylan in tasca, ma mi risparmio di salire sul pullman diretto verso Mosca o di seguire lo strimpellatore per le strade di Dublino. Quando Amory Blaine mi aspettava fuori da scuola, mi elargiva le sue perle di saggezza: «Una persona sentimentale pensa che le cose dureranno, una persona romantica spera disperatamente che non durino». Annuivo, ma volevo essere più radicale di lui, e sperare disperatamente che le cose nemmeno cominciassero.

«Ma tu e lui avevate una storia?»

Rosa si è presa il suo tempo per rispondere, un tempo che sembrava infinito mentre ero in ascolto di quel silenzio nervoso, a metà tra l'imbarazzato e il divertito.

«Non lo so, Christian. Dipende da che intendi per storia. Che significa? Una storia...»

Lí ha fatto un'altra pausa. Aveva i tempi perfetti. Io non avevo piú cornicioni nel piatto.

«Una storia è un concetto ambiguo».

Poi ha dato una risposta piú diretta, ma mi interessava meno.

Mio fratello mi ha guardato con l'aria compiaciuta, come a dire: «Roba forte, eh?»

Non so mai che fare con il compiacimento degli altri, lo osservo come un mostro alieno e poi mi deprimo.

Mio fratello ha tolto il cellulare dal tavolo e si è messo a elaborare un lunghissimo post su Facebook sulla situazione dei rifiuti a Roma. È uno degli argomenti che mi crea maggiore angoscia. So che si è messo a scriverlo solo perché non ho dato soddisfazione al compiacimento di prima. Ci sono due argomenti su cui gli ho messo il voto perché mi fanno sentire fragile e impotente: i rifiuti a Roma e le multe che deve pagare.

Se a tre anni cercava di prendere a morsi il bicchiere quando qualcuno non gli dava corda, a quarantacinque scrive post di venti cartelle sul percolato urbano.

Cosí, mentre lui era alle prese col suo post, io ho pensato a un'altra possibile versione della storia con Rosa.

Dopo la morte di mio padre, avrei potuto contattarla. Un bel confronto tra donne. Forse non avremmo scelto una pizzeria, ma un bar. Avrei potuto descrivere l'incontro in tutti i suoi particolari, lei che si avvicinava, la sua camminata, il modo di sedersi, di togliersi o tenersi gli occhiali da sole (ci sarebbe stato il sole?) Cosa avrebbe ordinato? Fumava? Avremmo preso un vino probabilmente, due calici di bianco. Avrei annotato ogni minimo gesto, ogni sguardo, ogni esitazione, ogni tic, ogni vezzo a cui affibbiare un risvolto emotivo. Mi sarei domandata se scorgesse in me qualcosa dell'uomo che aveva amato e perso, cosí come l'avevo perso io. Dicono che ho la bocca di mio padre.

Sarebbe arrivato il vino. Avremmo fatto un brindisi? Sí, ma a cosa? La vita che continua, i sopravvissuti, le sopravvissute. Rosa, Oca.

«Mi dispiace», mi avrebbe detto.

Allora l'avrei guardata intensamente negli occhi – marroni? azzurri? –, perché così si fa, due donne al tavolino di un bar, due calici, l'inquadratura di una fiction, e avrei dischiuso appena le labbra, la bocca di mio padre, per rilasciare le parole come un balsamo letterario.

«Non devi. Sono felice che vi siate amati».

Poi ci sarebbe stata una frase finale, persino un'epifania affettiva, un piccolo dettaglio che solo chi conosceva mio padre avrebbe potuto sapere. Avremmo parlato dei suoi attacchi di collera che nei ricordi finiscono per sembrare più divertenti che minacciosi o delle maniche delle camicie che si faceva accorciare dal sarto perché era troppo basso. Avremmo riso. Ci saremmo commosse. E finalmente un brindisi sentito. L'epilogo di ogni grande storia: la riconciliazione. Titoli di coda.

Avrei desiderato tanto avere dei momenti così nella mia vita. Dire a Cecilia perché non sono andata a Villa Borghese alle dieci di mattina. Far sapere a nonna Muccia che oggi contemplo con devozione il ragù sul fuoco. A volte metto persino l'uovo dentro la carne. Eppure come si fa a riconciliarsi con qualcosa o qualcuno se i propri ricordi sono sfumati? Se mutano nell'atto stesso di formarsi?

Possono toglierci tutto tranne i nostri ricordi, si dice. Ma chi mai sarebbe interessato a questa espropriazione?

La maggior parte dei ricordi ci abbandona senza che nemmeno ce ne accorgiamo; per quanto riguarda i restanti, siamo noi a rifilarli di nascosto, a spacciarli in giro, a promuoverli con zelo, venditori porta a porta, imbonitori, in cerca di qualcuno da abbindolare che si abboni alla nostra storia. Scontata, a metà prezzo.

La memoria per me è come il gioco dei dadi che facevo da piccola, si tratta solo di decidere se sia inutile o truccato.

Pochi giorni fa, una mia amica mi ha chiesto di cosa parlasse il mio nuovo libro, questo libro. Non sapevo che dire, ogni frase contraddiceva quella di prima, ogni sintesi mi pareva inefficace. Mi sembrava di affastellare alibi, giustificarmi per un misfatto di cui nessuno mi aveva accusato.

– Sí, ma perché lo stai scrivendo? – ha detto, come se questa domanda potesse invece tranquillizzarmi.

Il senso di tutte le cose tende ad assomigliarsi appena ti viene richiesto di esprimerlo, e sembra che la verità possa esistere soltanto nella reticenza. Un tempo scrivevo il diario per mentire a mia madre, ma adesso che stavo facendo?

Un uomo, il cui giudizio ha acquistato un peso spropositato nella mia vita negli ultimi tempi, mi aveva detto che la mia scrittura era «algida». Dato che è anche lui uno scrittore, non deve aver scelto a caso quella parola. Non era né un insulto né un complimento, ma nemmeno una placida constatazione. Era un giudizio che sconfinava oltre i nostri gusti letterari, oltre la critica, benché in fondo, se c'è una cosa bella – o brutta – nel parlare di letteratura è che si rivela sempre un pretesto per parlare d'altro. Il suo punto di vista era che non fossi affatto algida nella vita, mentre nella scrittura facevo di tutto per esserlo. Usavo i libri per schermarmi, sottraevo le parti più fragili, tenere e buffe di me stessa. Per rispondere alla mia amica, potrei dire: «Lo sto scrivendo per lui», ma ora che lo dico è come se le ragioni fossero già di qualcun altro.

Ho ripensato alle parole di Rosa: «Una storia è un concetto ambiguo».

Per me scrivere è essenzialmente questo. Scrivo cose ambigue e frustranti. Anche le poche favole che scrivevo da bambina erano

cosí. C'era una spiga che era cresciuta in un bosco.

– E com'è successo? – mi chiedeva mio nonno.

– Non ne ho idea.

La storia finiva lì. A mio nonno stava bene. A me pure.

La citazione in epigrafe è tratta da Ursula K. Le Guin, *Indian Uncles*, in Id., *Dreams Must Explain Themselves*, Gollancz, London 2018. La traduzione è a cura dell'autrice.

Le citazioni da Francis Scott Fitzgerald sono tratte da *Di qua dal paradiso*, trad. it. di Veronica Raimo, minimum fax, Roma 2018.

# *Il libro*

**P**RENDETE LO SPIRITO DISSACRANTE CHE TRASFORMA NEVROSI, SESSO E disastri famigliari in commedia, da *Fleabag* al *Lamento di Portnoy*, aggiungete l'uso spietato che Annie Ernaux fa dei ricordi: avrete la voce di una scrittrice che in Italia ancora non c'era.

Veronica Raimo sabota dall'interno il romanzo di formazione. Il suo racconto procede in modo libero, seminando sassolini indimenticabili sulla strada. All'origine ci sono una madre onnipresente che riconosce come unico principio morale la propria ansia; un padre pieno di ossessioni igieniche e architettoniche che condanna i figli a fare presto i conti con la noia; un fratello genio precoce, centro di tutte le attenzioni. Circondata da questa congrega di famigliari difettosi, Veronica scopre l'impostura per inventare se stessa.

Se la memoria è una sabotatrice sopraffina e la scrittura, come il ricordo, rischia di falsare allegramente la tua identità, allora il comico è una precisa scelta letteraria, il grimaldello per aprire all'indicibile.

In questa storia all'apparenza intima, c'è il racconto precisissimo di certi cortocircuiti emotivi, di quell'energia paralizzante che può essere la famiglia, dell'impresa sempre incerta che è il diventare donna.

Con una prosa nervosa, pungente, dall'intelligenza sempre inquieta, Veronica Raimo ci regala un monologo ustionante.

La lingua batte dove il dente duole, e il dente che duole alla fin fine è sempre lo stesso.

L'unica rivoluzione possibile è smettere di piangerci su.

In questo romanzo esilarante e feroce, Veronica Raimo apre una strada nuova.

Racconta del sesso, dei legami, delle perdite, del diventare grandi, e nella sua voce buffa, caustica, disincantata esplode il ritratto

finalmente sincero e libero di una giovane donna di oggi.

*Niente di vero* è la scommessa riuscita, rarissima, di curare le ferite ridendo.

«Leggere questo romanzo è una festa. Ma molte pagine sono ferite da medusa: bruciano alla distanza».

Claudia Durastanti

«All'inizio c'è la famiglia. Veronica Raimo racconta che, specialmente se si è figlie, quell'inizio combacia con la fine».

Domenico Starnone

# *L'autrice*

VERONICA RAIMO è nata a Roma nel 1978. Ha scritto i romanzi: *Il dolore secondo Matteo* (minimum fax 2007), *Tutte le feste di domani* (Rizzoli 2013) e *Miden* (Mondadori 2018), uscito in UK, Usa e Francia. Nel 2019 ha scritto il libro di poesie *Le bambinacce* con Marco Rossari (Feltrinelli). I suoi racconti sono apparsi su diverse antologie e riviste, sia in Italia che all'estero. Ha cosceneggiato il film *Bella addormentata* (2012) di Marco Bellocchio. Si occupa di giornalismo culturale per diverse testate. Ha tradotto dall'inglese, tra gli altri: Francis Scott Fitzgerald, Octavia E. Butler, Ray Bradbury.

© 2022 by Veronica Raimo

The right of Veronica Raimo to be identified as the author of this work has been asserted by her in accordance with the Copyright, Designs & Patents Act 1988

© 2022 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: foto © Marta Bevacqua / Trunk Archive.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858438664

## Indice

[Copertina](#)  
[Frontespizio](#)  
[Niente di vero](#)  
[Il libro](#)  
[L'autrice](#)  
[Copyright](#)